Anno VI - N. 7 Luglio 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«*Non vale ragione di scusa*» . . . . pag. 737
ARTURO CARLO JEMOLO: *Il tallone di ferro* . . . . » 738
RUGGERO ZANGRANDI: *Cause e caratteri del neofascismo* . . . . » 746
PIERO CALAMANDREI: *I giudici di Locri* . . . . » 757
ANITA GAROFALO: *La nuova donna italiana* . . . . . . » 767
GAETANO TUMIATI: *Harold Laski uno e due* . . . . » 761
RICCARDO BACCHELLI: *Balzac* . . . . » 772
ALFREDO GARGIULO: *Compagni* . . . . » 779
ERNESTO VERGARA CAFFARELLI: *Mario dell'Arco, poeta romanesco* . » 786
MARIO DELL'ARCO: *Pupi e già stanno in croce*. Lirica . . . . . » 792
GIOVANNI COMISSO: *Il fuggitivo*. Racconto . . . . » 794

RECENSIONI: *Giaime Pintor, Il sangue d'Europa* (A. GAROSCI), pag. 803; C. Cattaneo, *Epistolario* (G. SALVEMINI), 805; C. Sforza, *Jugoslavia* (P. JAHIER), 807; E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione* (L. BORTONE), 808; Biblioteca del Senato, *Catalogo della raccolta di Statuti, vol. II* (A. CHITI-BATELLI), 810; J. Dewey, *Esperienza e educazione* (F. DE BARTOLOMEIS), 811; *Un inedito petrarchesco* (G. FERRETTI), 814; L. Budigna, *Assedio* (G. M. CHECCHI), 815; C. Levi, *L'orologio* (E. ENRIQUES AGNOLETTI), 817; N. Lisi, *La nuova Tebaide* (V. SILVI), 819; V. Serge, *L'affaire Toulaev.* Roman. (J. JACQUOT), 821; E. Vaquer, *Il procuratore,* Romanzo (P. SERGI), 822.

RITROVO: *Una riforma che tutti attendevano: la istituzione delle teste vicarie di Stato* (P. C.), 824; *La Corea* (E. E. A.), 827; *La grande assente* (C. T.), 829; *Sarà vero?* (G. S.), 829; *Il giusto mezzo* (W. E. G. P.), 830; *Differenze* (E. E. A.), 831; *Precetto pasquale obbligatorio?* (G. S.), 831; *Medaglie* (E. E. A.), 832; *Ci sarà, non ci sarà?* (P. C.), 832; *Indagine o inchiesta?* (G. S.), 833; *Le mura e gli archi* (p. p.), 834; *Non è un apologo* (P. C.), 835.

CANTIERE: *In margine alla Conferenza dell'UNESCO* (Un osservatore), 836; *Biblioteche e decentramento* (Lettere di NELLA SANTOVITO VICHI e di ANITA MONDOLFO), 837; *Carducci sanzionato* (Lettere di MARIA DELL'ISOLA e di ALBERTO SERRA-ZANETTI), 845.

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*
Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

IL PONTE

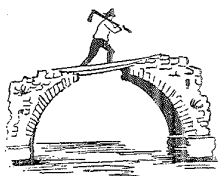
RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

ANNO VI - 1950

SECONDO SEMESTRE

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

« NON VALE RAGIONE DI SCUSA »

A un amico che gli aveva mandato in omaggio un suo studio (pausa e svago della lotta politica) su certi documenti d'archivio che illustrano la genesi di un'opera d'arte, Benedetto Croce ha risposto una lettera, nella quale, dopo averlo ringraziato dell'invio, continua con queste parole presaghe e ammonitrici, che vorremmo fossero sentite, nella loro semplicità così austera e pacata, come un richiamo a quanti, disgustati dalla politica (e chi può, se ha un po' di sensibilità, non sentir questo disgusto?) credono di potersi per questo rinserrare nella torre d'avorio dei loro studî:

« *....Ho pensato, caro amico, che vivere di questi pensieri di arte e di storia è la vera vita, o meglio mi si è risvegliato questo sentimento e la vita politica mi è parsa una dura e indegna cosa. Ma poi ho considerato filosoficamente che l'una e l'altra è un dovere e non è lecito preferire l'uno all'altro. Io ora sono giunto ad ottantacinque anni e mi illudo di poter passare gli ultimi miei giorni esclusivamente negli studî; ma temo sempre che la voce della patria mi richiamerà a questa o quella manifestazione politica, perché fin tanto che si vive non vale ragione di scusa.*

Saluti affettuosi dal vostro

B. CROCE ».

IL TALLONE DI FERRO

Mi sembrano arbitrari, ed in massima errati, tutti i raffronti che si sentono talora stabilire tra uomini politici attuali ed uomini politici a cavalcioni tra l'ottocento ed il novecento, tra situazioni e situazioni. Il tono del mondo politico attuale mi pare radicalmente diverso a sinistra come a destra.

A sinistra, dove alla considerazione attenta dei problemi quotidiani, all'acutezza nel cogliere giorno per giorno il lato degli interessi del popolo che più fosse agevole difendere e quello dei privilegi delle classi ricche che più fosse facile colpire, ch'era propria dei vecchi socialisti, è subentrata come una teologia ed un mito, che guarda molto molto lontano, e che dell'oggi non coglie se non ciò che possa servire a guadagnare proseliti a questa teologia ed a questo mito; trascurando i problemi concreti, e qualche volta comportandosi di fronte ad essi come potrebbe comportarsi la quinta colonna che un capitalismo avveduto avesse lanciato tra gli operai ed i braccianti.

Ma ancor più radicalmente diverso, almeno per noi italiani — forse un francese od un tedesco si esprimerebbe diversamente — questo mondo politico a destra. Quello che in un noto popolare romanzo di Jack London fu chiamato il tallone di ferro, la difesa spietata da parte della classe capitalista dei propri privilegi, senza ipocrisie, a costo di rinnegare ogni legalità ed ogni idea di giustizia, non aveva riscontro nel mondo a cavalcioni tra i due secoli. Dove nella classe politica dominante il tono era dato in eque proporzioni da vecchi liberali e da radicali: di cui anche i primi avevano ben presente la loro derivazione dalla rivoluzione francese e dall'enciclopedismo e dall'illuminismo, e si sarebbero sentiti veramente smarriti il giorno che non avessero avuto qualcuno più a destra, che non avessero più pensato di dover fronteggiare ogni possibile rivendicazione del vecchio mondo, quello del privilegio. E questo stesso vecchio mondo, ch'era allora quello dei temporalisti, degli ultimi borbonici, di coloro che non avevano accettato l'unità nazionale ed ancora ritenevano la monarchia assoluta il migliore dei regimi, pro-

prio a compensare ciò che v'era per il mondo moderno di ostico nelle sue concezioni politiche, si faceva a patrocinare ideali di giustizia sociale, a contrapporre il popolo alla borghesia, che aveva trionfato attraverso la rivoluzione francese ed il risorgimento. Erano gli anni in cui si dava in quel campo tutta la possibile risonanza alla *Rerum novarum* di Leone XIII.

Quando mi guardo d'intorno, nei sentimenti che affiorano, più chiaramente nelle conversazioni, meno chiaramente, ma in modo sufficientemente chiaro, negli articoli dei benpensanti ed in tutta quella vasta area del romanzo a fondo politico, che sarà la miniera cui dovranno attingere gli storici futuri, nei provvedimenti legislativi, in quella vita amministrativa che gli uomini e gli scrittori politici hanno il grosso torto di trascurare, scorgo un panorama che non ha alcun riscontro nell'Italia di quarant'anni or sono.

Ammantata sotto una parvenza di paternalismo, giustificata alla sua volta da una confessata convinzione che né ora né mai le classi operaie e contadine potranno essere classi di governo, capaci di comprendere e risolvere, fosse pure nel proprio interesse, problemi politici ed economici, e nemmeno di far camminare officine o di saper fare bene produrre delle tenute, c'è in fatto l'avversione, e direi l'odio, verso la classe operaia (ricordare la novellina del *Candido,* della mezzadra che lascia che il bimbetto della padrona vada a dilaniarsi sulla mina): odio che ha alla base la paura, è vero: ma avversione schietta, contro chi commette il peccato mortale di non accettare il proprio posto nel mondo, di ambire mutamenti che non potrebbero non essere sovvertimenti.

Il senso di disagio del privilegiato di fronte al non privilegiato, di chi aveva la bella casa di fronte a chi viveva nel tugurio, di chi mangiava a suo agio dinanzi a chi non si sfamava, che era stato senso diffuso e reale per alcuni decenni, e che sembrava veramente l'aurora di una più sana coscienza sociale, mi pare svanito. I giornali conservatori, i rotocalchi benpensanti, potrebbero quasi dirsi provocatori nel ritrarre con ogni possibile dettaglio quella che è la vita dei ricchi, mostrandoli, quasi a guisa di sfida, negli aspetti più remoti da quelli di custodi dei valori tradizionali, di patroni dei poveri, ch'erano un tempo la giustificazione data alla ricchezza.

C'era nella vecchia Italia anche conservatrice, quasi una ostentazione di equanimità, di riconoscimento di quel poco di buono che poteva esserci pur nel programma dell'avversario, di quella piccola parte di ragione ch'egli poteva avere. E c'era soprattutto la fede nella virtù della ragione, del convincere gli altri, l'avversione all'atto di forza. L'Italia conservatrice subì l'ondata di paura alle prime agitazioni socialiste, al maggio 1898; ma reagì nobilmente — sono esattissime le pagine della *Storia d'Italia* di Croce — al ten-

tativo di pochi di speculare su quelle sommosse, di creare martiri, di consentire che venissero scontate fuor che in minima parte le condanne dei tribunali militari. Quei conservatori, che credevano ancora nella tradizione della libertà, nella prevalenza dei valori civili sui militari, non avrebbero gradito nomine di generali a prefetti, e si può essere certi che se pure avessero disposto di una settimana Incom, non ne avrebbero usato per illustrare l'imponenza delle forze della polizia. Tutta la loro politica contro i socialisti non conobbe mai le parole: — se occorrerà, vi schiacceremo —: anche perché avevano sincera fede in sé, nella bontà della loro tesi, nella forza della ragione; e chi ha quella fede, non pensa mai al tallone di ferro.

C'era in quella vecchia Italia lo schietto, sincero convincimento che — fosse o meno utile per combattere il socialismo — si dovessero dare le possibili soddisfazioni alla classe operaia, e dov'era possibile togliere l'intermediario dell'imprenditore capitalista, si dovesse farlo. In virtù di leggi del primo decennio del secolo era possibile concedere appalti di opere pubbliche mediante gare tra cooperative; e dovunque c'erano cooperative abbastanza attrezzate lo si faceva, anche se i loro ribassi alle aste non fossero ingenti. Quando ero giovane segretario al Ministero dei LL. PP., al tempo dei ministeri Giolitti e Salandra, in molte province d'Italia tutte le opere erano concesse solo a cooperative operaie. L'appaltatore era scomparso: a Ravenna si compiva equa distribuzione tra le cooperative socialiste che avevano a capo Nullo Baldini, e quelle repubblicane che avevano a patrono Ulderico Mazzolani. Ma in quest'anno 1950 la Prefettura di Ravenna ha negato più volte il visto all'Amministrazione della provincia che vorrebbe riannodarsi a quella tradizione e provvedere a modesti lavori mediante gara tra cooperative, e le ha imposto la gara tra imprese.

Arrigo Cajumi ha scritto su questa rivista che vorrebbe far fare dieci tesi di laurea sulla conquista della pubblica amministrazione da parte dei meridionali. Vorrei anch'io avere dieci laureandi volonterosi, per scrivere delle tesi che guardassero la realtà contemporanea sotto i riflessi giuridici: ad uno direi di studiare quella prassi di polizia di certe province emiliane, per cui partigiano è divenuto sinonimo di pregiudicato, sì che ad ogni reato si comincia ad arrestare un certo numero di ex-partigiani, come sospetti; ad un altro di studiare la vicenda dell'art. 8 del decr. legisl. 7 febbraio 1948, n. 48, che consentiva agli enti pubblici di collocare a riposo per incompatibilità gl'impiegati con venti anni di servizio che, sospesi per giudizio epurativo, non potessero rientrare senza turbare la vita burocratica locale: facoltà che rispetto ai Comuni la Direzione generale dell'Amministrazione civile ha soppressa accogliendo

in blocco tutti i ricorsi dei collocati a riposo; ad un terzo laureando darei a studiare il comportamento della Prefettura di Forlì rispetto ai Comuni rossi e così la giurisprudenza di quella G.P.A., dovunque ci fossero impiegati degli enti locali già delle brigate nere o simili che ricomparissero dopo anni di assenza a richiedere il loro posto, giurisprudenza che dà costantemente loro ragione, passando con disinvoltura pure sopra i termini di decadenza delle leggi sulla giustizia amministrativa, oppure la vicenda della rimozione del Sindaco di Rimini, per vicende che nulla hanno a che fare con l'ordine pubblico. A quello dei laureandi che avesse più senso di umorismo, assegnerei poi di tracciare la storia della leggenda della repubblica rossa di San Marino: la più arcaica repubblica, la più attaccata alla tradizione ed al costume, il più pacifico angolo di terra: la colpa di non aver voluto rompere il raggruppamento di forze del Comitato di liberazione nazionale ha portato alla leggenda della repubblica rossa, ed all'affamamento cioè al rinvio per mesi e mesi del progetto di revisione ed adeguamento del canone che l'Italia passa alla repubblica per la sua rinuncia all'esercizio di monopoli e la sua inserzione nella linea doganale italiana; affamata, la repubblica ha dovuto aprire il Casinò da gioco, e questo — pupilla degli occhi in qualche Comune d'Italia benpensante che lo possiede — è stata ragione di gettare altro fango; ed oggi la polizia cerca di distogliere dall'accesso a San Marino prendendo i nomi di chi accede in macchine e facendo balenare accertamenti fiscali. Nell'Italia di Giolitti e di Salandra avrebbe mai l'opinione pubblica tollerato un tentativo d'intimidazione di San Marino?

Ma in realtà nulla sopravvive di quel mondo.

Che conosceva decisi antisocialisti: ma dove erano così pochi da poter essere dimenticati quelli che rinnegavano e Risorgimento e rivoluzione ed avrebbero voluto risalire negli ordini politici a Luigi XIV; e questi stessi avrebbero voluto che la restaurazione del principio di autorità si accompagnasse ad una valorizzazione di vecchie forme medioevali apparentemente democratiche (stati, rappresentanze di ceti, dei così detti gruppi naturali), e comunque avrebbero desiderato che ciò che il passato riconquistava in politica fosse compensato da concessioni alla giustizia sociale, ai diritti del povero.

Ma oggi scorrendo giornali e settimanali e illustrati e letteratura deteriore, si avverte una insofferenza che muovendo dell'avversione al comunismo, non risparmia né risorgimento, né rivoluzione francese, né enciclopedismo, né rinascimento: se si guarda all'animo e non alla parola, non risparmia neppure il francescanesimo e nel suo odio va giù fino a quel grande sovvertitore che fu Gesù di Nazareth (come il nostro tempo ci ha fatto compren-

dere che non a caso, non per ragione storica, ma per ispirazione e monito, nei Vangeli ad ogni pagina sono ricordati i farisei, e c'è la messa in guardia contro i falsi cristi ed i falsi profeti!).

Or è mezzo secolo anche quei solitari che vagheggiavano un ritorno indietro, all'assolutismo ed ai vecchi ordini sociali, avevano il cuore puro, l'intenzione retta; pensavano che quel ritorno potesse rigenerare l'umanità, farla forse più felice, certo più buona, più accetta a Dio. Oggi al fondo di questa mentalità del tallone di ferro, non c'è che qualcosa di torbido, l'avversione per tutto ciò ch'è bello, pulito, buono: per tutti i valori cristiani, direi. Ricordo un vecchio romanzo di Catulle Mendès, *Le chercheur de tares,* ed è questo quadro che rasenta la psicopatia, che affiora attraverso tale mentalità. Prendete uno ad uno gli uomini che le appartengono: inferiori anche ai fascisti, che almeno avevano dei miti, degli dei, sia pure dii pagani di guerra, essi amano solo abbattere e lordare; essi forniscono la grande tiratura al « Candido » ed ai libri di Malaparte, essi si gettano su ogni libro denigratorio di quella che per noi resterà una delle più fulgide figure del nostro tempo, Delano Roosevelt, essi sono lieti di sporcare ed infangare tutto ciò che noi amiamo (con quale voluttà hanno riportato che Toscanini nei suoi concerti in Stati del sud ha suonato in sale da cui i negri erano esclusi!); ma non pensano ad erigere propri templi puliti. Che tutto ciò che v'è di brutto e di sporco resti, che nulla si riformi, che nessun abuso sia tolto, nessuna disuguaglianza sociale sanata, che neppure la legge Merlin passi ed anche i bordelli rimangano (è un punto che li trova sensibilissimi): non giustificano e non falsano: non negano l'abuso, la corruzione, la miseria: vogliono che restino.

Per questo non saprei paragonarli a reazionari di nessuna delle epoche che abbiamo conosciute, e non so trovare per loro altro nome che quello del tallone di ferro.

Ampliamente infiltrati in tutti gli strati della borghesia, al nord come al sud, con penetrazione più profonda nella media e grossa borghesia agraria della valle padana, e nella piccolissima borghesia burocratica, negli impiegatucci e negli avvocatucci, da Roma in giù, non è facile dire quale proporzione questi fautori del tallone di ferro rappresentino in seno al popolo italiano. Può invece ben dirsi che non danno nessuno dei maggiori uomini di governo. Sarebbe ingiusto ascrivere ad essi anche Scelba, a tacere di altri che hanno un fulgido passato di amanti degli stessi valori che noi abbiamo amato. Ma — e questo è più preoccupante — l'andamento della vita pubblica, il comportamento degli organi dello Stato, pare risentire enormemente il loro peso. « Il tempo » di Angiolillo ha ragione di essere sostanzialmente soddisfatto del governo e del parlamento italiano.

L'occasione storica — le radici remote sono nella natura dell'uomo: sempre esistettero uomini odiatori per istinto di tutto ciò che fosse puro, che fosse anelito all'ascesa — che ha dato luogo al manifestarsi di questa mentalità del tallone di ferro, è stato il comunismo. E nell'apprezzare quella che sia la vita in una società bolscevizzata, nella società qual'è oltre la cortina di ferro, i più tra noi concordano con l'opposta sponda.

Ma le nostre reazioni restano antitetiche.

È stato uno dei nostri, forse il migliore di noi, Piero Calamandrei, che ha evocato a proposito dei processi politici russi, con le immancabili confessioni, i processi delle streghe. Ora di fronte alla stregoneria ci sono due posizioni, quella dell'uomo che ha fede in Dio e nella ragione (nel Dio del cristianesimo e del cattolicesimo, che non opera mai in modo da sconvolgere od ingannare la ragione umana), e quella dell'uomo che subisce il fascino delle streghe e cerca stregoni più forti, esorcismi più potenti: dell'uomo che torce lo sguardo disgustato da certe sudicerie o dettagli ripugnanti dei processi delle streghe, e dell'uomo che ne imbeve con gioia tutto il proprio pensiero. Libri come *1984* di Giorgio Orwell sono tipi di questa seconda posizione, e, malgrado l'intelligenza dello scrittore e qualche pagina in cui alita una vena d'arte, finiscono di essere controproducenti, per chi crede che non con il terrore si possa allontanare gli uomini dalla chimera bolscevica, ma con la ragione, e soprattutto con le opere, costruendo quel mondo di minor miseria, di maggior giustizia, ch'è ciò che in fondo al cuore più detestano gli uomini del « tallone di ferro », più assai che non detestino il comunismo.

In realtà tra gli eredi del liberalismo e del primo socialismo e gli uomini del tallone di ferro c'è una diversità che direi quasi fisiologica più che ideologica: sicché non è enunciazione programmatica, ma constatazione di una realtà più forte di noi, contro cui nulla possiamo, il dire che mai, in nessuna circostanza, potremo procedere uniti.

Per questo ogni politica da loro patrocinata è cattiva per noi. Essi credono nella voce forte, nelle minacce, vi considerano un criptocomunista, se avete fiducia nella pace, se dite di credere in essa. Vi ripetono che se le Potenze occidentali fossero state più decise con Hitler (che fu in realtà il loro grande amore), la guerra sarebbe stata evitata. Ove siano sinceri, mostrano con ciò il loro piccolo senno: dittatori come Hitler e lo stesso Mussolini mai avrebbero potuto apparire umiliati o diminuiti di fronte ai loro popoli, timorosi di minacce straniere. Ciò ch'è esatto per le origini della prima guerra mondiale, che sarebbe probabilmente stata evitata sol che ancora al 31 luglio 1914 la Gran Bretagna avesse

dichiarato che avrebbe sguainato la spada e l'Italia che mai avrebbe camminato con la Germania, è falso per la seconda. E la grande pazienza delle Potenze occidentali poté questo, che i molti pacifisti ad ogni costo che ancor erano in Gran Bretagna nel '38 fossero ridotti ad un insignificante stuolo l'anno appresso, e che negli Stati Uniti la maggioranza avesse alfine compreso ciò ch'era la Germania: là dove una reazione militare francese all'indomani della rioccupazione militare della Renania avrebbe trovato ostile tutto il mondo anglosassone e tutta l'opinione pubblica mondiale. Il grande senno degli uomini del tallone di ferro è di spingere i governi a ripetere la politica estera di Guglielmo II, di volere realmente la pace e di far credere di desiderare la guerra.

Ch'essi, uomini del tallone di ferro, ed essi soli, desiderano in realtà, perché non la vedono sotto aspetto di catastrofe mondiale, ma di guerra civile, di modo di esercitare vendette da troppo tempo represse.

Ciò che a noi incombe di fare nei confronti degli uomini del tallone di ferro, è piuttosto semplice.

In una Italia — pur questo aspetto ne sarebbe apparso inconcepibile ai nostri padri — dove non ci sono che giornali di partito e giornali al servizio di determinate grandi imprese o raggruppamenti industriali od agrari ai quali gli uomini del tallone di ferro sono utili, e qualche giornale che immediatamente esprime la loro tendenza, il gioco degli uomini liberi non può avere grandi sviluppi. Si tratta soprattutto d'irrigidirsi, di stringere i denti, di dire no; si tratta soprattutto di affermare dovunque, da qualsiasi tribuna, in ogni occasione, ciò che si è.

La legge del tallone di ferro è: — chi non è con noi è contro di noi —; e per essere con loro occorre accettare tutto il loro mondo: i baroni siciliani ed i latifondisti calabresi non meno della politica razziale del Sud Africa. L'uomo libero, l'uomo della ragione, l'uomo che non ama il ricorso alla forza, che dice di detestare la guerra, è il criptocomunista (già ai tempi delle streghe negarne l'esistenza rendeva sospetti di stregoneria). Occorre non avere la paura di questa taccia. Perché uomini della ragione, non abbiamo alcuna paura di contatti occasionali con comunisti, di undici con loro nelle poche cose che possiamo avere in comune, in ricordi da evocare o venerare, come ad esempio nel convegno *Cultura e resistenza*. Se altri provino dinanzi alle dottrine del marxismo-leninismo, l'*affascinamento* del pulcino di fronte al serpente, è affare loro: noi non conosciamo fascini di tal sorta. Occorre resistere e restare quelli che si è.

In un certo senso, per alcuni, può essere più difficile la resistenza oggi che negli anni del fascismo: allora v'era sangue, v'era

dolore di rinchiusi nelle galere, a mettere in guardia dall'accettare certe solidarietà morali. Occorre ora una coscienza più vigile, per assumere posizioni che avranno già oggi la loro sanzione punitiva: in alto, esclusione da ogni compito in grandi organismi internazionali, mancato rinnovo di certi inviti a conferenze all'estero, forse ritiro del passaporto per certi Stati sudamericani, ostracismo da Consigli superiori, per universitari più giovani forse esclusione da chiamate in maggiori sedi; più in basso, una fitta rete di antipatie, che potrà anche, in minori centri, stroncare nettamente un professionista: a prescindere dalle possibili più gravi sanzioni di domani.

Ma questa resistenza nostra, questo mantenere ad ogni costo tra gl'intellettuali italiani uno strato di uomini liberi, senza preconcetti, fiduciosi nella forza della ragione, è cosa vitale. Non si deve sopravalutare, ma non si può nemmeno sottovalutare, ciò che quello strato rappresenta: un centro di attrazione e di raccolta intorno a cui possa di nuovo formarsi una classe politica schiettamente liberale, l'imponderabile che in un'ora critica può con il suo peso evitare una catastrofe.

ARTURO CARLO JEMOLO

CAUSE E CARATTERI DEL NEOFASCISMO

La denuncia che il governo, ai termini della legge 3 dicembre 1947 sulla ricostituzione del partito fascista, s'è deciso a sporgere contro il M.I.S., nel marzo scorso, rappresenta, se non la premessa di un salutare provvedimento, una scadenza importante nel corso della ripresa neo-fascista in Italia: le cose sono, evidentemente, giunte a un tal punto che perfino il governo d. c. ha sentito la necessità di compiere, per comprensibili ragioni di decenza, almeno questo platonico gesto.

Come è noto, vi sono sostanziali divergenze circa la procedura che si sarebbe dovuta adottare nell'applicazione della ricordata legge e, prima ancora, dell'articolo del Trattato di Pace e del disposto costituzionale che vietano la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista. Non entreremo, però, in questa sede, nel merito della disputa né ci avventureremo ad anticipare pronostici circa l'esito di quella denuncia.

Ciò che qui ci interessa rilevare è che, malgrado l'importanza che può avere, senza dubbio, l'applicazione della legge, il problema del neofascismo non si esaurisce con una sentenza della magistratura e neppure con i conseguenti atti esecutivi dell'autorità competente. Ci sembra anzi opportuno, proprio nel momento in cui l'attacco è portato in sede giudiziaria, affrontare il problema anche in sede politica per prendere in esame le origini, le cause, i legami e, soprattutto, le responsabilità che hanno condotto alla ripresa neo-fascista.

* * *

Una particolare responsabilità che va chiamata subito in causa perché ci riguarda un po' tutti è quella della democrazia. È onesto chiedersi, infatti, per prima cosa, che ha fatto la democrazia, di *specifico*, per impedire la rinascita del fascismo in Italia. Come s'è comportata, dopo l'abbattimento del fascismo, come regime, nei confronti dell'ideologia fascista e delle masse di illusi e di ingannati dal fascismo? Ha essa avvertito l'enorme responsabilità che le incombeva in un Paese che per venti anni era stato, bene o male, permeato di fascismo e che sotto le insegne del Fascismo aveva, bene o male, e se le cifre ufficiali erano esatte, raccolto dai sei agli otto milioni di cittadini? S'è essa proposto un compito — ripetiamo: un compito *specifico* — di prevenzione, di profilassi o anche semplicemente di cura?

In verità, ci sembra che ben pochi si siano preoccupati di assolvere quello che pure era un debito della democrazia verso la parte più ingenua e disarmata del popolo italiano coinvolta nell'avventura fascista: ben pochi si sono preoccupati di chiarire le idee a milioni di italiani che, evidentemente, non le avevano avute chiare fino alla guerra e che

pure non potevano assimilarsi in blocco ai profittatori, ai gerarchi, agli squadristi, anime dannate del fascismo.

Se si prende in esame la letteratura sul fascismo, dal 1945 a oggi, a parte una ondata *pamphlettistica* estemporanea dei primi mesi, rarissime sono le opere di critica, di esegesi, di interpretazione, scritte da un punto di vista antifascista: enorme, al contrario, è la produzione dei diari, delle memorie, delle opere apologetiche di parte fascista.

L'antifascismo ufficiale ha forse considerata pleonastica una critica particolareggiata del fascismo, come fenomeno storico, economico, sociale e anche psicologico, forse perché lo aveva fatto, per proprio uso, durante il ventennio di appartata meditazione. Sta di fatto, però, che, in tal modo, una notevole percentuale di italiani che non ha potuto orientarsi con i propri mezzi s'è trovata smarrita dopo il crollo, per molti imprevisto e incompreso, di un sistema cui, più che per convenienza e per fede, era rimasta lungamente legata per una sorta di pigrizia mentale. Gente semplice, superficiale, politicamente ignorante, che aveva seguìto il fascismo per cento ragioni — nessuna delle quali realmente valida (per opportunismo, per abitudine, per non aver trovato altro al momento della propria formazione intellettuale, e anche, alla leggera, nell'opinione di far cosa doverosa e utile verso la Patria) — oltre ad essere travolta dal disastro nazionale, ha finito col sentirsi coinvolta e compromessa più di quanto non lo fosse realmente.

L'origine più lontana della ripresa, che si può ormai dire purtroppo « di massa », del neo-fascismo (altri e ben diversi sono i motivi politici che vedremo in seguito) va ricercata nel fatto che né questa gente, né i giovanissimi che oggi si orientano verso il neo-fascismo hanno potuto trovare, in questi anni, chiarificazioni, delucidazioni, ammonimenti disinteressati che li mettessero in guardia verso il ripetersi dell'antico inganno.

Anche se le conseguenze attuali non sono per tutti dello stesso tipo, v'è qualcosa di comune e di estremamente fragile nella vicenda psicologica di molti ex-fascisti e di molti giovani che, incapaci di interpretare per proprio conto il presente, ritornano con la mente o scoprono, al di là della democrazia, un passato che, all'inganno postumo, aggiunge oggi, per gli uni, il fascino delle cose ricordate e, per gli altri, l'attrazione delle cose proibite: e ciò perché il tragico ritratto del fascismo che la democrazia ha frettolosamente disegnato, quasi dovesse solo servire di pro-memoria a chi ne era già scottato, risulta così diverso da quello che tanti ex-fascisti hanno creduto di conoscere nella vita spicciola, di tutti i giorni, in provincia, e da quello che i giovani hanno l'impressione di intravedere nelle vestigia di « grandezza » e nelle memorie apologetiche, che gli uni e gli altri sono portati a non ritenere il primo veritiero.

Un simile stato d'animo non sarebbe stato, di per sé, più pericoloso di un qualsiasi legittimismo storicamente superato, se non avesse potuto rappresentare in Italia il terreno di coltura del vero fascismo, quello dei responsabili diretti e dei mandanti del fascismo storico e di quanti altri, per ovvii motivi di classe, sono interessati alla ricostituzione di un regime di tipo fascista.

* * *

Ma, prima di indagare come e con quali complicità costoro siano riusciti a mettere a frutto l'insperato « patrimonio » che la democrazia — assorbita dai più urgenti compiti della ricostruzione e, purtroppo, anche dalla lotta politica fra i partiti — ha lasciato alla loro mercé, ci sia consentito di riferire i dati essenziali di una nostra indagine condotta in campo neo-fascista quando ancora il problema non era così acuto come ora sembra. Ci limiteremo ad alcune considerazioni e testimonianze che riteniamo di maggiore interesse ai fini pratici che non esitiamo a confessare di questo studio: al fine cioè di facilitare l'individuazione delle cause più accessibili e correggibili del neo-fascismo, quelle che sono state forse finora le più ignorate o trascurate dalla democrazia e la cui conoscenza rende, invece, possibile di combattere il neo-fascismo, al di là delle leggi e delle sentenze, sul terreno della persuasione, che resta la via più efficace e consona per chi si batte in nome della democrazia.

Una fondamentale distinzione è quella che deve farsi tra neo-fascisti che diremo « di tipo borghese » e neo-fascisti « di tipo rivoluzionario »: i primi, che appaiono i meno interessanti, meno recuperabili e meno offensivi anche se più impenitenti, sono coloro che soffrono di un fascismo allo stato endemico; gli altri sono invece le vere vittime del fascismo, giovani o giovanissimi, che perseguono nel fascismo un loro sconnesso e dissennato ideale a sfondo socialista.

Il primo tipo di neo-fascismo, che forma una specie di *couche* naturale all'altro, è diffuso in tutti gli strati sociali che si trovano a contatto o sono comunque tributari della vecchia classe dominante e si estrinseca in una forma di incomprensione, di scetticismo, di istintivo fastidio per le istituzioni democratiche: l'attività dei partiti, del Parlamento, dei sindacati, le estrinsecazioni pratiche, diremmo burocratiche, delle libertà costituzionali, tutto quanto insomma, è connesso all'esercizio di quegli « immortali principi » che il fascismo si incaricò così bene di denigrare e squalificare per venti anni, suscita l'ironia, il malumore o l'odio di questi « nostalgici », per i quali molto spesso la favorevole disposizione verso il fascismo è sottintesa o addirittura inconscia. Per questa gente, che costituisce purtroppo buona parte dell'impalcatura del vecchio Stato italiano, il superamento del fascismo è un superamento storico, non critico: « il fascismo è finito » — essi dicono: non dicono che era sbagliato. Anzi, aggiungono che è finito per gli errori e l'incontentabilità di Mussolini, al quale ripensano con dispetto, come ad uno, appunto, cui si rimproveri di essere arrivato a spezzare la corda, a furia di tirarla: una corda che, tutto sommato, era stata, per costoro, una bella corda.

Il secondo tipo di neo-fascismo è quello dei più giovani, che si rifà particolarmente all'esperienza della R.S.I., dove il fascismo — come non sembra sufficientemente avvertito dalla generalità degli osservatori — fu assai diverso dal fascismo del ventennio.

Questo fascismo della dodicesima ora ha due caratteri che lo rendono così virulento e pertinace nella fede postuma dei suoi odierni assertori: la presunta socialità, della quale i suoi seguaci si mostrano convintissimi anche se è una convinzione alimentata dal nascosto desi-

derio di autogiustificarsi; ed il carattere di ideologia di guerra, cresciuta e fissata nel clima infuocato della guerra. Il primo aspetto conserva a questo singolare tipo di fascismo, integralmente deontologico nella sua fase storica, le attrattive ideali più suggestive, mentre il secondo aspetto fornisce la cementazione di carattere sentimentale, fascinoso ed « eroico ».

Per i neo-fascisti, specie se giovani, che si fondano sulle esperienze economico-sociali della repubblica di Salò, violentemente interrotte dalla vittoria alleata, si perpetua l'equivoco sul carattere « rivoluzionario » del fascismo che, già tenuto vivo durante il ventennio, trasse lungamente in inganno la parte meno spregevole dei militanti fascisti.

L'analogia che le vicende storiche hanno creato fra le illusorie posizioni di questi ultimi e quelle degli odierni legittimisti di Salò rende necessario rammentare quello che fu il peccato originale, la chiave di volta della tragedia in cui fu attratta così gran parte della gioventù italiana: l'opinione, cioè, che fosse possibile superare il travaglio della società contemporanea attraverso una collaborazione di classe imposta d'autorità. La propaganda e la liturgia fascista, grazie all'oscurantismo culturale in cui si teneva il Paese, seppero ricavare da questa impostazione tutta una distorsione di pensiero così radicata e profonda che non ci si deve meravigliare se oggi sopravvive ancora in alcuni.

* * *

« Noi non ci rendevamo conto — ci ha dichiarato, ad esempio, un ex-studente del Collegio Mussolini di Pisa (rimasto fascista fino in ultimo e rientrato dalla prigionia con idee più chiare, cosa eccezionale), che abbiamo interpellato nel corso della nostra indagine — non solo della illusorietà della collaborazione di classe, ma soprattutto del fatto che, in concreto, essa si risolveva nell'infrenamento delle categorie dipendenti, bloccate, nelle loro rivendicazioni, dal modo in cui veniva applicata la legislazione economico-sociale del fascismo. A noi si parlava di interessi superiori della nazione e non potevamo indovinare che, dietro di essi, si mascherassero quelli, più reali e tangibili, dei gruppi capitalistici e feudali che il fascismo ci dava la sensazione di combattere. Oggi — ha proseguito questo nostro primo interlocutore — può sembrare assurda la nostra posizione di allora: ma, per comprenderla, bisogna tener conto dell'ignoranza estrema sui precedenti storici del fascismo in cui noi stessi, giovani studiosi, si viveva ».

A proposito dell'atmosfera artificiosa di quel tempo, un altro giovane, un ingegnere romano, che pur essendo stato fascista fino al 25 luglio, si è poi distinto nella lotta partigiana, ci diceva: « Conservo una immagine visiva dell'inganno: una sintesi allusiva così grossolana che oggi sembra incredibile e che pure fu attuata: il che dimostra quanto si fosse sicuri della riuscita. Ricordo la prima sala della Mostra della Rivoluzione fascista nel 1932: di lato, una statua colossale mostrava un uomo rozzo e muscoloso quasi schiacciato sotto il peso di alcuni volumi sui quali era scritto: « *Lassalle: Legge bronzea del salario* ». Tale era, infatti, l'interpretazione con cui le dottrine economiche del secolo scorso venivano presentate ai giovani: a Lassalle si attribuiva l'*invenzione* di una legge destinata ad opprimere in eterno il lavoratore, mentre

la concezione marxista della lotta di classe veniva spiegata, non già come il rilievo di uno stato di fatto obiettivo proprio della società capitalista, ma come l'intento sovversivo e catastrofico dell'autore « ebreo ».

L'inganno ideologico era così profondo e generale che rendeva possibile perfino questo apparente paradosso: che militavano nel fascismo persone le quali, nella confusione delle idee e delle lingue, avevano finito con l'inquadrare nella dottrina dominante istanze morali, sociali ed economiche, che nulla avevano a che fare con il fascismo. Pochi ricordano ancora, ad esempio, il corporativismo, discutendo del quale, al Congresso di Ferrara del 1932, si era giunti a parlare di corporazione proprietaria: per anni, molti giovani — e non essi soltanto — hanno atteso la famosa « fase » corporativa e ai giovani corporativisti estremisti seguaci, ad esempio, del prof. Ugo Spirito, l'ortodossia fascista lanciava l'accusa di comunismo. Perché accadde anche questo: che quando l'evoluzione ideologica portò alcuni di tali giovani ad assumere atteggiamenti obiettivamente antifascisti, molti di loro se ne resero conto solo in seguito.

Ecco, in proposito, la testimonianza di un giovane che arrivò fino a Salò e che ora milita nel P.C.I., Alvise Gigante: « Noi non comprendemmo che lo schieramento di forze che a noi pareva evidente, tangibile direi, fosse solamente una illusione, che il popolo, i lavoratori, *i veri rivoluzionari,* non erano con noi e che noi eravamo degli isolati e, noi giovani in particolare, degli ingannati.... Combattemmo, perciò, credendo di avversare quelle forze che sarebbe stato ed è giusto combattere. Non sapevamo che noi stessi eravamo una di quelle forze; sapevamo di non essere il capitalismo; non sapevamo d'essere la sua guardia armata.... Noi non combattemmo che *un* capitalismo: noi combattemmo il capitalismo anglosassone, ed una parte di quello nazionale: ma noi combattemmo anche in favore di quel capitalismo che, in alcuni casi per uno sbaglio di prospettiva e in altri per lungimiranza, ci seguì al Nord, errando i calcoli quando pagò di persona, o, nella maggior parte dei casi, tornando a galla più ricco e più fascista di prima ».

Nel raccogliere confessioni di questo tipo, una sola recriminazione abbiamo intesa, che ci pare quasi doveroso riferire, non tanto perché è stata sollevata da quasi tutti i nostri interlocutori, quanto perché ci sembra contenere un monito morale e politico che è utile non vada disperso: « Fra certi antifascisti — dicono molti giovani ex-fascisti — si rimprovera proprio a noi di aver peccato. Ma molti cattolici, intellettuali, anziani, che furono fascisti (e lo furono, magari, tepidamente: il che non è detto sia un'attenuante) possono esimersi dalla responsabilità del loro passato sol perché hanno avuto l'astuzia, la preveggenza di sganciarsi in tempo. I più giovani e inesperti hanno seguitato, invece, a credere nel fascismo per suggestione ed istigazione loro: e sono rimasti, alla fine, quando la lotta era divenuta disperata, mortale, a sostenerla da soli, abbandonati proprio da coloro che in essa li avevano gettati. Molti di noi non furono niente in passato: piccoli impiegati, artigiani, operai e ora ci si dice: "siete stati fascisti!", spesso per giustificare un sopruso, mentre in posti di ben altra responsabilità, nell'amministrazione, nella cultura, nel giornalismo vediamo le stesse

persone che ci diedero il cattivo esempio e che oggi ci assicurano di non essere mai state fasciste e, di fronte alle prove, ci irridono, asserendo di non aver mai creduto a quello che hanno fatto o detto nel ventennio. Questa spregiudicatezza, questa libertà di sentire (perché non si sfugge: o oggi, o allora, una volta hanno mentito) è dunque appannaggio esclusivo dell'intelligenza? Noi non vorremmo, insomma, essere vittime due volte: avere, in passato, servito di piedistallo a quegli stessi che oggi tentano di utilizzarci come capri espiatori! »

Questo è l'amaro discorso di molti giovani ex-fascisti; e ognuno può vedere quali responsabilità, quale abbandono da parte della democrazia esso riveli. E quali pericoli contenga lo stato d'animo da cui è ispirato e che dura ormai da anni. È su questo stato d'animo che il neofascismo lavora.

Così come fin dall'inizio ha lavorato con successo sullo stato d'animo di un'altra categoria di giovani, i reduci dal Nord, che, passati dalla guerra ai campi di concentramento e da questi alla già rinata prima propaganda neo-fascista, non hanno avuto, diremmo, neppure il tempo di convertirsi e di capire.

Nella valutazione corrente delle responsabilità è stata fatta una distinzione che non sempre trova giustificazione nella realtà viva delle cose: quella fra fascisti di prima del 25 luglio e fascisti « repubblichini ». Se è fuor di dubbio che in questa seconda categoria si sono ritrovati i più compromessi e faziosi esponenti del fascismo, non è men vero che sono rimasti coinvolti nella tragica parodia della « repubblica sociale » elementi che più di altri hanno diritto ad una chiarificazione, non foss'altro per l'età in cui caddero in errore. Non si può, prima di tutto, ignorare che alla base dell'errore di molti di loro si trova un malinteso amor di patria che, se è possibile discutere in sede storica, politica e perfino logica, più difficile è condannare in sede psicologica e sentimentale: come trascurare il peso che ha avuto sulla decisione di molti ragazzi la frenetica propaganda nazionalista del ventennio? Come rimproverare ai giovani di 18, di 16 anni, di non aver capito da che parte stava la Patria e di aver creduto, nel momento della tragica crisi, quando il governo della monarchia e dei gerarchi si liquefece nella paura e abbandonò Roma, gettando il Paese e l'esercito nel caos, che il proprio posto fosse là dove si combatteva ancora contro quegli che era stato definito fino al giorno prima il « nemico invasore »?

Molti « repubblichini » con cui abbiamo parlato ci hanno dichiarato di non aver mai aderito al nuovo partito fascista, ma di aver ubbidito solo ad un sentimento di onore militare. Accanto a questa, di natura sentimentale, l'altra causa che giocò un ruolo importante nel disorientamento di questi giovani, inserendosi sull'impulso ciecamente patriottico, fu l'emblema repubblicano e socialista inalberato dal fascismo ultima edizione.

Per molti fra i più sprovveduti, il fascismo che venne enunciato nella farsa seguìta all'ultimo atto della tragedia, sembrò esser quello che da tanto tempo era stato vagheggiato ed atteso; per altri, ancora adolescenti ed ignari, esso rappresentava, a prescindere da ogni precedente, un epico tentativo di rivoluzione sociale. Sta di fatto che ancor

oggi molti elementi, fra i più giovani e rozzi tornati dal Nord, sostengono che quel che avrebbe realizzato la R. S. I. con le sue socializzazioni in favore del popolo è ben lungi dall'esser fatto dall'attuale decantata democrazia.

Pur se mettono a nudo un groviglio di confusioni ideologiche e politiche, queste confessioni e testimonianze ci sembrano costituire indicazioni utili circa le possibilità ed i limiti di quella chiarificazione e, se possibile, pacificazione di cui si è parlato a varie riprese, fra i giovani antifascisti e quella parte almeno di giovani ex-fascisti, di cui è provata la buona fede, perfino quando — come per molti accade — siano rimasti più o meno a lungo ancor oggi vittime dell'antico inganno. Quanto alla possibilità obiettiva che l'intesa sorga, lasciamo la parola a un gruppo di giovani militari e mutilati della repubblica sociale (Alvise Gigante, Spartaco Cilento, Giampaolo Testa e Luca Scaffardi), che sono di recente passati nelle file della democrazia: « Per taluni di noi, l'immediato periodo del dopoguerra, dopo il carcere o il campo di concentramento, è stato periodo di stasi: abbiamo cercato, con discussioni e a fatica, una strada per conto nostro, rigettando da noi gli elementi e le posizioni sentimentali del neo-fascismo risorgente, fino a che, intravista una strada, abbiamo cominciato a seguirla e siamo giunti alle soglie, soltanto alle soglie, del socialismo. Per altri di noi, dopo un momentaneo accostamento sentimentale, per uno stato d'animo di reducismo, a movimenti o gruppi di persone legati al passato, il medesimo bisogno di indagine e di critica a posizioni che non potevano per noi non essere superate, ci ha tratto fuori a tempo da quello che poteva essere il secondo — e imperdonabile — errore della nostra gioventù ».

* * *

Sono queste testimonianze vive che ci incoraggiano nel nostro sforzo di interpretazione e di ricerca, anche se oggi, per il modo incosciente in cui s'è lasciato prender corpo al neofascismo e per la forza che ha acquistato la spinta della vecchia classe dominante italiana, la impresa di ricupero di alcuni giovani risucchiati nell'orbita del fascismo possa apparire disperata o, quanto meno, irrilevante.

Tale non è, però, se si conserva, pur nell'attuale fase della maturazione neofascista, una chiara visione del problema e non si dimentica che esso è duplice: politico e psicologico; che il neofascismo, cioè, presenta due aspetti (e la sua concretizzazione in partito ne contrassegna l'incontro): quello sostanziale, dell'esistenza di forze economiche e politiche che spingono verso una soluzione di tipo fascista e quello, umano, dell'esistenza — accanto ai vecchi incalliti strumenti di quelle forze — di elementi ignari, sbandati, disorientati, che una pervicace illusione o una totale inesperienza portano a raccogliersi ancora e inconsapevolmente al loro servizio. Nei confronti di questi ultimi il dovere degli antifascisti e dei democratici non cessa di essere quello della chiarificazione e della rieducazione, mentre il dovere dello Stato resta quello di agire, più severamente, verso gli organizzatori e le organizzazioni.

È precisamente dalla contemporanea omissione di questi due doveri

che ha preso corpo, in questi anni, il neofascismo: una pur rapida scorsa alla sua formazione pone in luce la duplice responsabilità, quella impersonale e più giustificabile degli antifascisti e dei democratici e quella, veramente grave, dello Stato e del governo.

La ripresa neofascista ebbe inizio attraverso una miriade di formazioni clandestine e semiclandestine, di scarsa o nessuna rilevanza politica, che sorsero quasi spontanee, come un inevitabile postumo della grave malattia alla quale il corpo sociale italiano era appena scampato, ma che si ebbe il torto di lasciare dilagare indisturbate, fino a che non trovarono modo di polarizzarsi attorno al gruppo che aveva rivelato maggiori capacità realizzatrici, il M. S. I.

Questo movimento, fondato ufficialmente nel 1947, iniziò a vivere quasi come una specie di sodalizio di ex-epurati, ex-combattenti della R. S. I. e di tutti quei relitti che la tragedia nazionale aveva pur lasciato dietro di sé. Sorto legale e legalitario, negli anni in cui era più pericoloso scoprirsi, il M. S. I. mantenne, fino all'inizio del predominio d. c. al Governo, una posizione abbastanza moderata, lasciando ai gruppi clandestini, con i quali era in contatto, l'attivismo più spericolato. Mano a mano che la situazione generale subiva la ben nota involuzione verso destra e mano a mano che il M. S. I. si andava rafforzando, i gruppi clandestini (che spesso erano capeggiati da ex-gerarchi latitanti, dei quali nel frattempo si era avuta l'assoluzione) si trasferivano in esso, ingrossandone le file ma soprattutto portandovi il lievito «rivoluzionario» che li caratterizzava. Si è avuta così una graduale osmosi, per cui, mentre il M. S. I. legalizzava i gruppi illegali che andava assorbendo, questi ne accentuavano il carattere equivoco fra legalità ed illegalità, fino a provocare i noti mutamenti direzionali del gennaio scorso, che hanno visto accantonare la corrente dei «parlamentari» e porre in primo piano, alla segreteria, il «rivoluzionario» De Marsanich, fino allora tenuto in ombra, e sostituito a sua volta, col cambio della guardia di gennaio, nella sua posizione di ispiratore ideale del movimento, da un'altra, ancor più stagliata figura di «combattente puro»: Valerio Borghese, a quanto almeno si dice fra i gregari del M. S. I.

È a questo punto (che coincide significativamente con un altro passo dell'involuzione anti-democratica governativa) che, accanto all'attività legale, il M. S. I. comincia ad accentuare l'attività squadristica — di cui si hanno episodi innumerevoli, fino a che la reazione popolare non mette a sacco la sede di Torino e il Governo non è costretto, con la nota denuncia, a sospendere l'impunità palesemente garantita fin dal Congresso del giugno 1949, che rappresentò, sotto gli occhi della polizia, la prima manifestazione di fascismo dichiarato, anche se nel chiuso di una assemblea di partito.

L'armamentario ideologico e propagandistico di cui il M. S. I. si è servito e si serve per attirare e compromettere nella sua attività gli elementi di cui ci siamo dianzi occupati e che ne formano oggi la base (il M. S. I. asserisce di essere il terzo partito in Italia, in ordine di importanza), sono noti e, per il pubblico cui son rivolti, «suggestivi»: denigrazione sistematica della democrazia e dei suoi istituti; rivendicazione,

più o meno accentuata, dei « valori » del passato; agitazione nazionalista a sfondo sentimentale; abile, allusiva coltivazione dello spirito di riscossa, fondato sullo *slogan* che l'attuale situazione politica è imposta dalla vittoria anglo-americana ed è perciò caduca.

A differenza dei giovani che ammettono e spiegano i propri errori e a differenza di quelli che difendono una loro peculiare interpretazione ideale del fascismo, gli aderenti al M. S. I. assumono la difesa diretta del fascismo storico. Essi non parlano affatto di un fascismo mendace che li illuse, ma sostengono che il fascismo era realmente quello che appariva e che — anziché tradire gli ingenui — fu tradito, esso, dagli opportunisti e dal « sovversivismo antinazionale ».

Così essi spiegano la sconfitta militare (che — si noti — avrebbe potuto benissimo non essere, solo che gli ingenui non si fossero lasciati convincere dalla propaganda « sovversiva »!) e ritorcono sulla democrazia la responsabilità del disastro e quella delle attuali non felici condizioni del Paese. Per costoro, la situazione è infine caratterizzata in questo: che l'anti-nazione, dopo aver soffocato il fascismo e condotto l'Italia alla sconfitta, imperversa ora sulle rovine con la sua torma di sciacalli, già fuorusciti, dissestando definitivamente il Paese con la sua insipienza e corruzione.

* * *

Ciò che dà però carattere di pericolosità e forze al M. S. I. non sono né le sue tesi propagandistiche né la sua capacità di organizzare aliquote anche notevoli di scontenti, nostalgici o illusi. L'aspetto più preoccupante è dato dalle complicità.

È incredibile — e non è certo casuale — quanto sia ostico per l'uomo della strada rendersi conto e riconoscere non solo l'esistenza dei mandanti del fascismo, ma la circostanza, inaudita e pur palmare, che questi mandanti sono ancora tutti al loro posto: i grossi industriali, i grossi appaltatori (quelli che ebbero la spregiudicatezza, nel 1944, di costruire al Nord fortificazioni per i tedeschi, mentre al Sud già riattivavano i porti per gli anglo-americani), i baroni terrieri, l'alta burocrazia, specie militare e poliziesca, l'alto clero, tutti coloro, insomma, che vollero e guidarono il fascismo storico, hanno di nuovo in mano le leve di comando dello Stato.

È questo loro permanere nella intelaiatura dello Stato che acutizza ed esacerba il problema del neofascismo, verso il quale si appunta l'occhiuta ed oculata attenzione della vecchia ganga, perché essa sa bene che costoro — i poveri, piccoli fascisti, i giovani, gli ingenui, i nostalgici in buona fede — possono costituire, ancora una volta, massa di manovra e di agitazione dietro la quale mascherare e difendere le proprie posizioni.

L'opera di riesumazione del fascismo fu iniziata da queste forze fin dall'indomani della liberazione. Molti dei giovani con cui abbiamo parlato ci hanno narrato gli adescamenti di cui sono stati oggetto, fin nei campi di concentramento, gli elementi fascisti e, successivamente, gli sbandati, gli epurati, i reduci. Una vera e propria offensiva in questo senso fu aperta alla vigilia del 2 giugno 1946: promesse di immunità, offerte di sistemazione, proposte di alleanza, furono fatte in larga mi-

sura ai fascisti internati da parte di agenti monarchici, di partiti di estrema destra e perfino da portavoce alleati. Fu un momento di fervore intensissimo, il maggiore che i fascisti ricordino. Uno *slogan* che circolò per settimane fu: « preparatevi: verranno armi e denaro ». Ci è stato dato per certo che se non si è tentato il colpo di stato, in quei giorni, ciò si dovette alle resistenza che i « veri fascisti » opposero ad allearsi con la monarchia e con le destre. Pur lasciando a loro la responsabilità di questa presuntuosa affermazione, il tentativo di collusione è notorio e fu denunziato dalla stampa democratica.

Non meno notorie sono le manovre di avvicinamento e di sfruttamento delle forze neofasciste operate sotto le elezioni del 18 aprile: esponenti come l'Ambrosini, E. M. Gray, Almirante e altri che si trovavano al confino, furono incomprensibilmente liberati, perché potessero condurre la loro propaganda; nella campagna elettorale furono impiegate, in comunione con i giovani attivisti cattolici, squadre di neofascisti specializzati nel creare incidenti (il più noto è quello in cui trovò la morte il d. c. Federici, alla vigilia delle amministrative romane); una gran parte della stampa neofascista fu finanziata allora da persone notoriamente legate alla D. C.

Ma le omertà e le intese non si limitarono all'aspetto elettorale. V'è un lato assai più profondo e penoso della collusione fra neofascismo e governo d. c.: quello che si rivela nel comportamento della polizia e, non di rado è riecheggiato inconsapevolmente dalla magistratura.

Una documentazione in proposito sarebbe assai lunga: ci limiteremo, anche qui, ad alcuni casi fra i più noti e clamorosi. Nel giugno del 1947, ad esempio, fu scoperta una rete di organizzazioni clandestine neofasciste, che si intrecciavano con quelle ufficiali. Una operazione di eccezionale portata condusse a decine di fermi a Roma, Milano, Padova, Venezia, Mantova, Siena, Parma, Vicenza, Brescia, Verona, Bari, Napoli e Palermo: furono scoperti depositi d'armi, materiale propagandistico e prove scritte da cui risultava che il nucleo principale dell'organizzazione (il F. A. R., Fascio d'Azione Rivoluzionaria) si riprometteva una preparazione di carattere insurrezionale, con addestramento di reparti armati, piani operativi, ecc.; un settimanale a stampa, « Rivoluzione », tracciava le direttive; era stato lanciato un « prestito della riscossa », con regolari buoni, pure a stampa; furono individuate, accanto a quelle dirette di molti giovani, responsabilità mediate di elementi come Pizzirani, ex-federale fascista di Roma, Romualdi, vice segretario del P. R. F., Carlo Scorza, Costamagna, Pellegrini, De Marsanich, Dall'Ora, ex-ministri o sottosegretari fascisti. Malgrado la gravità di questi fatti, non solo non si istruì nessun processo, ma tutti gli arrestati furono rilasciati alla chetichella (e molti di essi militano ora apertamente nelle file del M. S. I.): la polizia « insabbiò » l'affare; la stampa governativa adottò la sordina; il funzionario che aveva condotto l'operazione e aveva in mano tutti gli elementi, il dott. Bottino della Questura di Roma, fu promosso e trasferito. E, poiché l'accaduto aveva allarmato l'opinione pubblica non solo italiana ma internazionale, il ministro Scelba intervenne autorevolmente con una intervista alla agenzia americana I. N. S., in data 4 luglio 1947, per assicurare che « l'ultima

retata di neofascisti portò all'arresto di un certo numero di studenti universitari e di qualche ragazzo di scuole medie ».

Analogamente incredibile e sintomatico è stato il comportamento della polizia per il « caso Billi », nel marzo 1949, archiviato come suicidio, forse per non essere costretti a rivelare particolari imbarazzanti sull'attività del neofascismo clandestino e sui rapporti fra questo e la polizia, che sembra talvolta servirsi dei neofascisti a fini di spionaggio e, soprattutto, di provocazione politica.

* * *

La realtà più triste è che — come in taluni piani alleati — in seguito il Governo d. c. si propose, in sede di tattica politica, di tenere di riserva il neofascismo, per usarne come antidoto al comunismo. È stata questa politica, tutta protesa in un ottuso e fanatico anticomunismo, che, nel proposito giolittiano di tener desto contro un eventuale « pericolo » di sinistra un potenziale reattivo di destra, ha reso possibile la costituzione ed il consolidamento di un movimento neofascista organizzato. Esso è ormai giunto ad un tale grado di efficienza da cominciare a sfuggire di mano a chi lo ha evocato e a muovere perfino concorrenza alla D. C., almeno per ciò che concerne le simpatie e le aspettative di determinati gruppi economici e finanziari, i quali, se nell'aprile 1948 fecero blocco sulla D. C., in eventuali nuove elezioni preferirebbero, nella migliore delle ipotesi, puntare su una doppia linea difensiva, della quale la seconda (o la prima?) sarebbe quel blocco di destra di cui si è già cominciato a parlare e che avrebbe come spina dorsale il M. S. I. e per alleati i monarchici, parte dei liberali e perfino l'estrema destra della D. C. Questo blocco potenziale rappresenta già una viva preoccupazione per i dirigenti d. c., i quali si rendono conto, fra l'altro, che lo scioglimento del M. S. I. non avrebbe altro effetto che di accelerarne la formazione.

D'altro canto, la politica iniziale del gruppo dirigente d. c. verso il neofascismo lo rende prigioniero delle omertà passate ed è anche per questo difficile che esso possa liberarsi degli elementi di cui si è servito per stabilire legami, proteggere e sussidiare il neofascismo, elementi che — come si è detto — fanno parte integrante dell'apparato burocratico dello Stato, così come la D. C. lo ha consapevolmente ricostituito, in tre anni e mezzo di governo.

Sono questi i motivi che ci inducono a non cullarci in troppe illusioni sul ravvedimento dimostrato dal governo con la sua più che tardiva denuncia del M. S. I. del marzo scorso. E' non tanto perché non si abbia fiducia nel verdetto che è stato sollecitato dalla magistratura, quanto perché, in questo caso, l'attore non ci sembra dare garanzia di possedere né la volontà né la limpida coscienza antifascista che occorrono per condurre a compimento una impresa che non si limita all'interdizione del M. S. I., ma che deve giungere, se vuole essere efficace e duratura, ad attaccare le fonti prime e le radici del neofascismo.

RUGGERO ZANGRANDI

I GIUDICI DI LOCRI

Tutti sanno che l'enfiteusi è considerata nel nostro diritto come un mezzo di miglioramento dei fondi, di trasformazione del latifondo, di transizione dalla cultura estensiva a quella intensiva: per questo nella evoluzione di questo istituto la posizione dell'enfiteuta (il così detto « domino utile ») che col suo lavoro trasforma il fondo, prevale sempre più sulla posizione dell'originario proprietario concedente (« domino diretto »), il cui diritto in sostanza si riduce a quello della riscossione del canone. Di questa prevalenza è riconoscimento il diritto d'« affrancazione », cioè il diritto che ha l'enfiteuta di diventare proprietario pieno, liberandosi per sempre dal peso del canone, col pagare al concedente, una volta tanto, una somma risultante dalla capitalizzazione « del canone annuo sulla base dell'interesse legale » (art. 971 C. civ.).

L'affrancazione (è bene ripeterlo) è dunque *un diritto riconosciuto all'enfiteuta dal Codice civile,* e disciplinato, per il suo esercizio, da leggi speciali; un diritto di fronte al quale il domino diretto non può far altro che accettare il capitale d'affrancazione dovutogli; e se si rifiuta di accettarlo, l'enfiteuta ha diritto di rivolgersi al tribunale per far pronunciare l'affrancazione con sentenza (*affrancazione giudiziaria* o *coatta*).

Ma la Chiesa non l'intende così. Quando si tratta di beni enfiteutici, di cui domino diretto sa un ente ecclesiastico, la Chiesa si rifiuta di riconoscere la validità del Codice civile italiano, e di accettare l'affrancazione imposta nelle vie giudiziarie.

Quale sia in proposito l'opinione della Chiesa risulta da una circolare 286-45 O. A. del 1° marzo 1945, rivolta dalla S. Congregazione del Concilio agli Ordinari, in materia di affrancazione di canoni, censi ed altre prestazioni (riportata sulla rivista *Il Diritto Ecclesiastico,* 1944-45, pag. 324), che dice testualmente così:

« Facendo seguito alla circolare del 18 maggio 1943 n. 1958/43 O. A., questa S. Congregazione del Concilio ritiene opportuno richiamare l'attenzione degli Eccellentissimi Ordinari d'Italia su quanto dispongono i canoni 2341 e 2346 del Codice di Diritto Canonico.

« Si è constatato infatti che, nonostante le disposizioni date con la predetta Circolare, non pochi reddenti sono ricorsi al sistema dell'affrancazione giudiziaria o coatta, convenendo davanti al magistrato civile gli ecclesiastici titolari di benefici e di enti ecclesiastici e persino gli Ecc.mi Diocesani, mentre i reddenti medesimi offrivano un capitale di affrancazione che, soprattutto al valore della moneta corrente, si risolveva in un vero e grave danno al patrimonio dei riferiti benefici ed enti ecclesiastici.

« Allo scopo, pertanto, di reprimere tali abusi e contravvenzioni alle leggi ecclesiastiche, gli Ecc.mi Ordinarı avranno cura di avvertire ed ammonire, nel modo e tempo ritenuti più convenienti ed efficaci, i loro fedeli che, a norma del citato canone 2341, CHI OSASSE convenire in giudizio civile gli ecclesiastici si renderebbe passibile delle pene canoniche, E CHI POI OSASSE CONVENIRE PERFINO IL PROPRIO ORDINARIO, INCORREREBBE IPSO FACTO NELLA SCOMUNICA RISERVATA SPECIALI MODO ALLA SANTA SEDE.

« Inoltre costoro, i quali, sia nell'uno che nell'altro caso, effettuassero l'affrancazione coatta dei canoni, censi ed altre prestazioni, appartenenti a benefici ed enti ecclesiastici, contravvenendo al preciso disposto del canone 1542, § 1, dovrebbero anche essere considerati come ingiusti detentori dei beni ecclesiastici e quindi, a norma del canone 2346, *non potrebbero essere assolti dall'altra scomunica così incorsa e pure riservata alla Santa Sede, se non dopo aver risarciti i danni arrecati ai benefici ed enti ecclesiastici.*

« Sono sicuro che lo zelo fermo ed oculato della Eccellenza Vostra Rev.ma, in un momento, come questo, in cui tutto il patrimonio della Chiesa è già così duramente colpito dalla guerra e dalle sue funeste conseguenze, riuscirà a scongiurare anche l'esosa iattura e ingiustizia sopra deplorate, *usando debitamente così di quei rimedi spirituali e di quelle sanzioni canoniche che sono in mano della Chiesa e ne costituiscono uno dei principali diritti e presidi* ».

Non è il caso di fare commenti su questa scomunica adoprata come mezzo per difendere il patrimonio terreno degli ecclesiastici e per sottrarli alle conseguenze della svalutazione monetaria, che tutti gli altri cittadini sono obbligati a subire. Ma questo è un affare che riguarda il foro interno del singolo credente: quando l'enfiteuta è credente, egli, se vuol esser ossequiente ai canoni della Chiesa, deve astenersi dall'affrancazione. Egli solo è arbitro di scegliere: se vuol l'affrancazione del fondo, perde l'anima; se vuol salvare l'anima, perde il diritto di chiedere l'affrancazione del fondo.

Ma quello che per noi è inquietante, poiché attiene al foro esterno, è la posizione del giudice cattolico: di quel giudice al quale il Pontefice nella sua nota allocuzione ai giuristi cattolici ha rivolto l'ammonimento che non si devono applicare le leggi ingiuste, cioè le leggi dello Stato che sono contrarie alle leggi della Chiesa. Ora l'art. 961 del Codice civile, che dà all'enfiteuta il diritto di affrancazione, è proprio una legge *ingiusta*, quando si voglia esercitare su beni della Chiesa; perché è in contrasto col canone 1542, § 1, secondo il quale « *in emphytheusi bonorum ecclesiasticorum emphytheuta nequit canonem redimere sine licentia legitimi superioris ecclesiastici....* ». La conseguenza è dunque questa: che il giudice, se vuol fare il suo dovere di magistrato dello Stato impegnato ad applicare le leggi civili, diventa complice di un peccatore che va incontro alla scomunica; viceversa se invece vuol essere ossequiente ai suoi doveri di cattolico e rispettare le leggi ecclesiastiche, deve rifiutarsi di applicare le leggi dello Stato.

Questa seconda via scelse apertamente, con una sentenza 24 aprile-27 giugno 1946, il Tribunale di Locri; il quale, avendo una certa signora Arena Rosalia vedova Grillo, in nome dei figli minori, domini utili di un fondo enfiteutico, chiesto l'affrancazione contro la Mensa Vescovile di Gerace, che di quel fondo aveva il dominio diretto, si rifiutò di concedere l'affrancazione con una motivazione che comincia eloquentemente così:

« Sostengono gli attori che la loro pretesa trova fondamento nell'art. 1 legge 11 luglio 1925 n. 998, nella norma del r. d. 7 febbraio 1926, e nell'art. 971 C. civ.; che hanno fatto quanto la legge prescrive e che quindi si trovano nel giusto e nell'onesto quando domandano l'affrancazione del fondo in narrativa descritto. Obietta però sagacemente la difesa del convenuto che *le norme dell'affrancazione non sono più applicabili ai beni della Chiesa,* dopo il concordato e la legge del 27 maggio 1929, n. 810 ».

E il Tribunale dette ragione a quanto « sagacemente » aveva obiettato il difensore del Vescovo; ritenne cioè il Tribunale che cogli Accordi Lateranensi il « governo italiano ha riconosciuto alla Chiesa, costituita in vero Stato sovrano, molti privilegi, facendo getto di molti suoi diritti »; e che, essendo stato pattuito in questo stesso spirito l'art. 21 del Concordato, ed altri che hanno restituito alla Chiesa la piena gestione dei benefici ecclesiastici, lo Stato non può più emanare sui diritti patrimoniali degli enti ecclesiastici provvedimenti coattivi. La conclusione della sentenza è riassunta in questa domanda che si legge nella motivazione:

« E, dunque, se lo Stato italiano ha esplicitamente rinunziato ad ogni diritto d'intervento in tutto ciò che può avere attinenza coi

beni della Chiesa, *come potrebbe intervenire il Magistrato, che dello stato non è che un organo, senza violare i patti sanciti dall'Ente da cui il potere unicamente gli deriva?* ».

E così il Tribunale di Locri, con questa interrogazione più eloquente di una risposta, respinse la domanda dell'empia vedova e la condannò a pagare le spese del giudizio.

Ma la causa ebbe un seguito. La vedova appellò: e la Corte d'Appello di Catanzaro, con sentenza 31 dicembre 1948-10 febbraio 1949, le dette ragione, dichiarando l'affrancazione coattiva e condannando alle spese la Mensa Vescovile; il Vescovo ricorse alla Cassazione, ma questa, con sentenza 6 febbraio-20 aprile 1950 (pres. Azara, est. d'Apolito), ha rigettato il ricorso.

E così la vedova sacrilega ha affrancato il fondo. (Non si sa come potrà fare a affrancare l'anima; ma questo è affar suo.)

Ora noi pensiamo con un senso di comprensione a quei magistrati d'appello e di cassazione che, per far giustizia secondo lo Stato a cui hanno giurato di esser fedeli, hanno dovuto superare nella loro coscienza, se son credenti, il comando delle leggi ecclesiastiche; e intendiamo (senza ironia) quale turbamento abbia potuto ingenerare in loro, se sono credenti, l'autorità di quella allocuzione papale.

Certo, sotto l'aspetto della religione, molto più tranquilli devon sentirsi in coscienza i tre giudici del Tribunale di Locri.

Mi viene in mente la storia di Zaleuco, antichissimo legislatore e giudice di Locri. Una legge da lui posta stabiliva che l'adultero fosse punito col cavargli tutt'e due gli occhi; un giorno a Zaleuco fu portato da giudicare un adultero sorpreso in flagrante: era il suo figliuolo. Stretto tra il dovere di applicare la legge e la pietà paterna, Zaleuco risolse la sua crisi di coscienza con un compromesso: fece togliere un occhio al figlio e uno lo cavò a sé stesso. Nel quadro di Giovanni Colacicchi che illustra questo episodio in una delle aule della Corte d'appello di Milano, si vedono padre e figlio che se ne vanno a braccetto, sorreggendosi a vicenda dopo l'esecuzione, l'uno e l'altro con un occhio bendato.

Oggi i giudici del Tribunale di Locri per risolvere il loro caso di coscienza si sono messi la benda su tutt'e due gli occhi. — L'articolo 962 del Codice civile? Non lo vediamo! — Ma così hanno salvato l'anima.

PIERO CALAMANDREI

HAROLD LASKI UNO E DUE

A un certo momento della sua vita John Stuart Mill, come narra nella sua autobiografia, si domandò gravemente se davvero egli avrebbe potuto essere felice qualora, per un improvviso miracolo, avverandosi i sogni di Geremia Bentham, l'umanità avesse finalmente salutato l'avvento sulla terra della «maggior felicità possibile» per il «maggior numero possibile» di individui.

E un moto spontaneo della sua coscienza lo spinse a rispondere «no». Un «no» inequivocabile che lo fece piombare in un'improvvisa tristezza come se solo allora gli si fosse rivelata una nuova verità.

È senza dubbio azzardato cercare oggi di riandare alle segrete ed intime ragioni che provocarono questa risposta tanto decisa ed immediata da parer dettata più dall'istinto che dalla ragione. È tuttavia probabile che due motivi abbiano prevalso sugli altri nel generare questa reazione: in primo luogo crediamo che la delicata suscettibilità di Mill abbia arretrato dinanzi alla esuberanza plastica della visione costituita da quella «maggioranza felice» con la stessa istintiva ritrosia con cui, forse, la persona fisica di Mill avrebbe evitato qualsiasi grandiosa manifestazione di entusiasmo popolare. Ma soprattutto pensiamo che al profondo senso morale di Mill la semplice enunciazione della formula della «maggior felicità possibile per il maggior numero possibile di individui» abbia automaticamente evocato, in un rapido giuoco di chiaroscuri, la visione dell'altro gruppo, più esiguo ma certo non meno importante, che non rientrava nella grande schiera del «maggior numero possibile».

Bisogna tendere alla maggior felicità possibile per tutti e non solo per la «maggioranza», dirà infatti egli più tardi cercando di far coincidere la felicità individuale e quella comune, nel disperato tentativo di cancellare la macchia dolorosa delle minoranze eternamente dissenzienti.

Abbiamo riportato questi brevi cenni non tanto per illuminare fugacemente un lato della personalità di Mill, quanto perché, volendo ricordare la figura di Harold Laski a breve distanza dalla sua morte, ci ha colpito con la sintetica efficacia di un simbolo il fatto che il teorico del laburismo abbia concluso la sua attività di studioso curando e commentando l'autobiografia di Mill, uscita appunto pochi mesi prima della sua scomparsa.

«Mill non fu mai giovane e non fu mai maturo. Per tutta la sua vita egli fu sempre nell'età di mezzo, appartenne sempre a una classe

di mezzo » ebbe a scrivere George Catlin. Le stesse parole possono essere ripetute a proposito di Laski avendo però la cura di scartare immediatamente e inesorabilmente la mediocrità, il grigiore e la quiete solitamente implicite in ogni concetto di « terza via ». Se infatti uomo vi fu impossibilitato per sua natura a trovare tranquille soluzioni di compromesso o di sintesi, questi fu senza dubbio Harold Laski. Il suo « essere in mezzo » non deve pertanto essere inteso come una posizione di equilibrio stabile e pacato, bensì come il perpetuo tormento di chi subisce le attrattive di due forze contrarie e tanto poco disuguali per entità e vigore, da rendere penosissima, lenta e non mai definitiva la vittoria dell'una sull'altra.

Crediamo di non andare errati nel ritenere che questa lotta abbia finito in certi momenti per creare addirittura uno sdoppiamento nella personalità di Laski sì che, mentre la sua ragione, sviluppando una inesorabile critica della società attuale, si incamminava con decisione sempre crescente sulla via del socialismo marxista, il suo istinto e il suo sentimento si rifiutavano, o perlomeno si mostravano riluttanti, a seguire l'intelletto nella sua marcia solitaria.

Questo contrasto ha costituito senza dubbio l'essenza della vita di Harold Laski, e se il politico vorrà scorgervi un impedimento all'azione e un ritardo al progresso su qualsiasi strada, il filosofo e il moralista vi ritrovano invece quel continuo tormento che affina lo spirito e nobilita l'animo più di ogni semplice e tranquilla sicurezza.

Harold Laski può quindi essere considerato l'esponente di una intera categoria di persone, la quale a sua volta, pur nella sua limitatezza, rappresenta e sintetizza il dramma della società attuale: alludiamo alla categoria di coloro che, permeati dei principi liberali, si sono tuttavia incamminati, attraverso un faticoso processo critico, sulla via del socialismo marxista, e su quella continuano a camminare pur non riuscendo mai a liberarsi completamente dal fascino che emana dal luogo dal quale sono partiti.

Quasi a convalidare concretamente e storicamente questa immagine Laski nacque a Manchester, la città della rivoluzione industriale e della scuola del « laissez faire », nella famiglia di un facoltoso mercante ebreo di origine rumena dedito ai commerci con l'India. E quando giovanissimo si dedicò agli studi di filosofia politica si riallacciò spontaneamente alla tradizione di John Stuart Mill, accentuandone anzi notevolmente la posizione individualista.

Questa prima fase filosofica coincide con la permanenza di Laski nell'America del Nord dove si era trasferito durante la prima guerra mondiale quando, vistasi rifiutare la domanda di volontario, entrò alla Mac Gill University di Montreal in qualità di « lettore » di storia, per passare poi all'Università di Harvard.

Le sue convinzioni di questo periodo sono in gran parte riassunte ne « Il problema della sovranità » (1917) dove il giovane professore ventiquattrenne si preoccupava del problema delle relazioni fra particolari gruppi di minoranze religiose e lo Stato sovrano. La sua risposta al dilemma non fu dubbia: egli prese decisamente e calorosamente le parti delle minoranze spingendosi addirittura ad esclamare « Tutti i governi sono sporchi di sangue. Hanno ragione gli anarchici ».

Sviluppando con maggior pacatezza questi concetti ne « L'autorità nello Stato moderno » egli affermò l'indispensabilità del federalismo, della divisione dei poteri, del decentramento amministrativo, dei governi locali, del sindacalismo e dell'internazionalismo inteso come *sintesi di innumerevoli minuscole unità.*

Ascoltando le lezioni di quel giovane professore gli studenti canadesi e americani non avrebbero mai potuto immaginare di trovarsi di fronte a un futuro teorico marxista.

Pochi anni più tardi però, e precisamente quando Laski aderì al Partito Laburista, uno psicologo politico, analizzando le cause che avevano spinto il filosofo inglese a costringere il suo pluralismo nei grandi schemi elastici ma sufficientemente definiti del laburismo, avrebbe potuto prevedere che Laski sarebbe arrivato a poco a poco ad un marxismo rigido e quasi ortodosso.

Perché infatti Laski abbandonò l'individualismo nel quale, in fondo, il suo istinto e la sua natura si trovavano a proprio agio? Solo in quel preciso istante infatti, sebbene non ancora avvertita, cominciò la tragedia del dualismo di Laski e nacquero i germi che generarono il suo tormento interiore e la sua lotta con se stesso.

L'influenza del Partito laburista nella vita pubblica inglese e il fascino della Fabian Society avranno senza dubbio contribuito a spingere Laski, ritornato in Inghilterra nel 1920 e divenuto titolare della cattedra di scienze politiche all'ateneo di Londra, alla ricerca di un connettivo che cementasse ed unisse in un unico grande mosaico le cellule sparse del suo giovanile individualismo pluralista. Tuttavia il contrasto fra la costrizione pianificata del metodo laburista e la libertà quasi anarchica delle primitive concezioni laskiane è troppo forte per giustificare il mutamento come il frutto di una logica evoluzione.

A nostro avviso la causa prima della conversione di Laski è da ricercarsi più nella sfiducia nei suoi precedenti convincimenti che nel potere di attrazione esercitato su di lui dalla nuova ideologia.

Spinto da un'ansia inestinguibile di giustizia, di pace e di fraternità egli si decise ad imboccare la via del laburismo soltanto quando giunse alla convinzione che il sentiero del pluralismo individualista era un « dead end », una strada sbarrata.

Anche in questa seconda fase filosofico-politica infatti egli continuò a dichiarare di aver paura dello Stato (affermazione insolita in vero per un socialista), delle centralizzazioni, dell'autorità, aggiungendo però che i mali provocati dal capitalismo non avrebbero mai potuto essere estirpati da un governo non socialista.

Il nuovo mezzo da lui scelto, dunque, non era intonato alla sua natura e alla sua indole, ma era a suo parere indispensabile per raggiungere il fine cui egli aspirava.

Già da questo momento — ripetiamo — un osservatore acuto avrebbe potuto prevedere, sia pur con beneficio d'inventario, che Laski avrebbe finito per divenire marxista.

Tuttavia il primo socialismo di Laski — un socialismo liberale, evoluzionista, ingenuo e quasi evangelico — aveva contorni così ampi e sfumati da poter sembrare, ai suoi occhi, un mondo senza confini. E i

contrasti che in potenza già esistevano fra l'indole di Laski e il nuovo mondo volontariamente scelto rimasero quindi allo stato latente.

Già se ne scorgono però alcuni pallidi sintomi nel suo sforzo di giustificare se pur parzialmente (« Grammatica delle politiche », « Fondamenti della sovranità ») la necessità di quella sovranità statale che prima aveva combattuto, e nel bisogno di riversare le sue critiche sulle forme più rigide dello statismo assoluto, senza sapere che erano proprio quelle che egli domani avrebbe abbracciato.

I suoi libretti « Carlo Marx » (1921) e « Comunismo » (1927) vennero inevitabilmente attaccati con violenza dai comunisti che li definirono volgari *pamphlets*. In essi Laski asseriva che non è necessario sprecar tempo con la teoria marxista del plusvalore, che nel pensiero marxista non c'è posto per un sistema democratico, che il comunismo non è altro che una nuova religione, che le condizioni che avevano reso possibile la rivoluzione russa erano del tutto eccezionali e non si sarebbero ripetute altrove.

Ma la ragione di Laski, procedendo nella sua tormentata indagine, continuava ad allontanarsi sempre più da questo personaggio, fino a dar vita a uno sdoppiamento che sembra creato dalla fantasia di Pirandello.

La crisi economica del 1929 con tutte le sue paurose conseguenze, il disastroso aumento della disoccupazione, il fallimento di Mac Donald, il potenziamento dei Tories, l'affermazione dei movimenti fascisti in Europa portarono a un certo punto la ragione di Laski davanti a un abisso scosceso e invalicabile. Sembrava che non ci fosse via di uscita. I ragionamenti più perfetti cozzavano contro la muraglia dell'assurdo, le costruzioni ideologiche più minuziose crollavano sotto i colpi della realtà quotidiana.

Laski vedeva allontanarsi sempre più quell'ideale di perfezione terrena al cui raggiungimento aveva dedicato tutte le sue forze.

E nel 1931 giunse all'amara conclusione che anche la seconda strada da lui imboccata era un vicolo cieco.

Quando per la seconda volta nella vita si arriva a una sì tragica constatazione è pressoché inevitabile piombare in una crisi di pessimismo e di sfiducia. E l'esperienza dimostra che, normalmente in tali circostanze, tre vie si presentano all'uomo: misticismo, scetticismo, marxismo.

Laski scelse la via del marxismo che era indubbiamente quella che richiedeva maggiore volontà e maggiori energie.

E su questa via s'incamminò con l'entusiasmo la convinzione e la fede che possono essere consentiti a un marxista britannico, di professione insegnante universitario.

Il nuovo territorio che gli si apriva davanti si stendeva a perdita d'occhio; tuttavia per un fenomeno umano e naturale, pur procedendo speditamente, il neofita non riuscì mai a dimenticare l'« altra sponda ».

Sapeva che le sue origini venivano di là e non poteva tagliare i ponti dietro di sé. Il suo marxismo poteva spingersi sino al laburismo di sinistra, ma non poteva portarlo fino al comunismo. Era convinto che la democrazia parlamentare non potesse portare la giustizia sulla terra, ma ne conservava la nostalgia e talora addirittura il rimpianto.

Nel 1932 parlando sul tema « Democrazia rappresentativa » (pubblicato nel 1933 in « Where socialism stands today ») dichiarò « A chiunque come me preferisca l'ideale della democrazia parlamentare a qualsiasi altro, appare tuttavia chiaro che nell'attuale società non esistono le condizioni necessarie per rendere possibile ed efficiente una tale forma di democrazia ».

In questo contrasto fra il rimpianto per il passato e la fermissima convinzione di procedere nella nuova via sta, come abbiamo detto, la nota fondamentale della personalità di Laski. In certi momenti si ha quasi l'impressione che egli, per un complicato processo di reazioni, invece di essere ritardato da questo rimpianto, ne attingesse nuove forze per procedere oltre.

Convinto ormai che lo Stato appartenga soltanto a coloro che detengono le redini del potere economico attaccò duramente il parlamentarismo definendolo un « ostacolo all'avvento del socialismo ».

In « The intelligent man's way to prevent war » (1933) e in « Democrazia in crisi » (1933), affiancandosi a Strachey e ai comunisti, ribadì il concetto marxista secondo il quale il capitalismo conduce inevitabilmente alla guerra.

Ma Strachey (che attualmente, tornato al laburismo, ricopre la carica di ministro della guerra del gabinetto Attlee) pur essendogli amico e pur fondando con lui il Club del Libro di Sinistra, non cessò di considerarlo come un esemplare un po' eccentrico del liberalismo.

In queste condizioni un viaggio e un soggiorno nell'U.R.S.S. hanno sempre l'effetto di un catalizzatore che affretta ogni processo di precipitazione. Dall'U.R.S.S. infatti tanto i marxisti che gli antimarxisti ritornano quasi sempre con una più radicata fede nelle rispettive convinzioni (con la sola eccezione di Gide che però non poté mai aspirare ad essere considerato un vero marxista).

Che sarà di Laski? Quale delle sue due anime prevarrà?

Ebbe il sopravvento l'anima razionale. E Laski infatti tornò talmente rafforzato nelle proprie convinzioni che l'Esecutivo del Labour Party dovette smentirlo e diffidarlo quando giunse a dire che il Partito laburista avrebbe dovuto abbandonare la formula classica dell'opposizione parlamentare.

« Nessuna classe rinuncia volontariamente al possesso del potere » scrisse nel 1939 nell'articolo « Perché sono marxista » apparso sulla « Nation » di New York. Taluni vi videro addirittura un incitamento alla rivoluzione. E può darsi. Ma sotto il grido del rivoluzionario la frase rivelava il doloroso disappunto di chi ha scoperto un'amara verità.

Questo suo continuo sforzo nel campo astratto della dottrina e della teoria non pregiudicò la perspicacia di Laski nel campo dell'intuizione politica. Ancor prima di Danzica infatti previde che l'U.R.S.S. e le democrazie occidentali si sarebbero unite per combattere il fascismo e il nazismo. Ma aggiunse che la vittoria definitiva sul fascismo e l'impossibilità di un suo ritorno si sarebbero avute soltanto con la distruzione del sistema capitalista.

Sempre precorrendo i tempi, già durante i primi anni di guerra, previde il futuro contrasto fra Occidente ed Oriente, contrasto sintetizzato in quanto ebbe a scrivere in « Fede ragione e civiltà » (1943):

« Non nego che uomini di nobile carattere considerando l'origine della rivoluzione russa possano sentirsi vicini alla disperazione pensando al sacrificio che implica e al prezzo che esigerà prima di essere comunemente accettata. Ciononostante insisto nell'affermare che l'idea basilare della rivoluzione russa risponde a quelle condizioni cui ogni nuovo sistema di valori deve soddisfare se deve riempire il vuoto lasciato dal totale decadimento del vecchio sistema ».

Non è, come si vede, un tentativo di sintesi e di conciliazione. È la storia di un contrasto interiore; è una dolorosa autobiografia. Così nell'immediato dopoguerra gli sforzi di Laski non consistettero tanto nella ricerca di una problematica terza via quanto nel tentativo di convincere l'opinione pubblica sulla necessità di un accordo, per lo meno temporaneo, fra l'U.R.S.S. e le nazioni occidentali. Mosca e Washington potevano convivere sulla terra così come due anime diverse potevano coabitare nella persona fisica di Laski. Dopo la prima vittoria laburista esclamò: « Finalmente potremo essere amici della Russia! »; ma poi, sebbene non fosse sempre d'accordo con la politica governativa britannica, tuttavia si espresse più volte in modo negativo anche sulla politica comunista del dopoguerra.

Per confermare, se ce ne fosse bisogno, a quale sistema, socialista o liberale, andassero fino in fondo le sue preferenze basterà ripetere le parole che pronunciò a Manhattan nell'inverno del 1945: « La libera impresa e l'economia di mercato significano guerra; il socialismo e l'economia pianificata significano pace. Ogni tentativo di cercare un compromesso è un'illusione satanica. Dobbiamo pianificare la nostra civiltà o dovremo perire ».

Ciononostante fu considerato fino all'ultimo come un borghese dai comunisti e come un criptocomunista dalla democrazia parlamentare.

Il titolo della sua biografia potrebbe davvero suonare pirandellianamente così: « Harold Laski uno e due ». Una biografia semplice e pur quanto mai complessa.

A un giornalista che, forse a tale scopo, gli chiedeva dati sulla sua persona egli rispose: « Davvero io penso che su di me si possa dir soltanto che sono onesto e che sono ansioso di poter vedere un mondo decente prima di morire ».

« Onesto e ansioso »: una sintesi improvvisata, ma felicissima ed esauriente.

Quanto al « mondo decente » riteniamo che, sia in una civiltà liberale e capitalista sia in un regime collettivista, Laski non avrebbe mai potuto trovarsi completamente a suo agio, perché la sua sorte di uomo dell'età di mezzo lo aveva destinato in partenza alla dolorosa nobiltà della critica e del tormento.

GAETANO TUMIATI

LA NUOVA DONNA ITALIANA

(SPERANZE QUASI PERDUTE)

Qualche volta ci succede di riprendere in mano giornali degli anni lontani, che conservammo perché contenevano tutti qualche cosa di significativo. È l'istinto, che ci porta a ricercare le tracce del tempo passato, su quei fogli che registrarono — giorno per giorno — l'attualità e la cronaca e che — anche se spesso la falsarono — costituiscono pur sempre un punto di partenza per il giudizio.

I giornali che riprendiamo a sfogliare sono quelli che riportano qualche clamorosa notizia dell'ultima guerra: patto d'acciaio o campagna di Russia, interventi del pontefice o discorso del « bagnasciuga », 25 luglio, armistizio, liberazione e finalmente l'eco del faticoso arrancare dell'Italia, sulla nuova strada della democrazia. È a questo punto che vediamo farsi avanti la donna, come un personaggio rimasto sempre fra le quinte. Essa esce da un secolo di non considerazione e, per quanto anemizzata da fatiche e rinunzie, con i nervi scossi da ansie e paure, rivela, alla luce dei riflettori che per la prima volta le si posano addosso, una sicura personalità. Alla sua nuova formazione non è estraneo il rancore: per gli uomini che non l'hanno difesa né consultata, per le leggi che non hanno tenuto conto di lei, pur assegnandole nel conflitto il compito più duro: quello di mandare a morire i suoi figli, in una contesa senza speranza. La stampa le si rivolge con una considerazione che spesso rivela imbarazzo per averla così a lungo ignorata, e gli uomini politici mostrano di tener conto che, nel seppellire il passato, anche i pregiudizi e le prevenzioni che la riguardano debbono essere seppelliti. Si parla di lei come di una cittadina, di un essere responsabile, di una forza. Malgrado la sua stanchezza, che le darebbe il diritto di far valere quella diversa e più delicata struttura fisica per cui solamente, malgrado l'egua-

glianza politica e sociale, le si dovrebbe cedere il posto in tram, la donna mostra di profittare del riconoscimento, mantiene la sua presenza, nello schieramento che si forma. Essa sente che una nuova èra di lotta ha inizio e che, se vuole ottenere qualche frutto dal suo patire, deve essere vigile, attiva. I giornali, la radio, sembra l'aiutino in questo sforzo. Il « Corriere di Roma », in un suo editoriale del novembre '44, dice fra l'altro: « noi ci auguriamo che sia conclusa l'epoca della *massaia* e che si inauguri l'epoca della *donna* ». Lo stesso giornale, discutendo le accuse di inesperienza politica, che le solite voci della reazione borghese rivolgono al futuro elettorato femminile, osserva: « l'unica maniera di allenare la donna alla vita politica e alla democrazia è quello di spezzare questo cerchio di inferiorità e di accoglierla alla pari nella comune battaglia ». Anche i democristiani sostengono il suo diritto al voto (si vedrà più tardi che questo sostegno nasce non da convinzione profonda della parità femminile, ma da un calcolo elettorale). Sul « Quotidiano » del 12 gennaio '45 Igino Giordani scrive: « — Con Cristo si riscoperse che le donne erano moralmente uguali agli uomini. — In Cristo non c'è né maschio né femmina — disse San Paolo — ci sono anime ». I grandi settimanali del tempo: « Domenica », « Cosmopolita », aprono le loro pagine a dibattiti sul divorzio, sulla limitazione delle nascite, sul diritto per le donne a impieghi « di concetto »; si parla di libertà di coscienza, si riconosce che il libero sviluppo della personalità femminile fu spesso ostacolato dal prepotere dell'uomo. Anche i problemi sessuali vengono affrontati con spirito largo, umano, registrandoli quali sono, senza deformarli con l'ipocrisia o con i preconcetti, per interessi di parte. Veramente è aria nuova, che circola su i fogli dell'Italia liberata. Le donne espongono a quest'aria frizzante i visi impalliditi dalle fatiche e dalle ansie e trovano il coraggio di tenersi in piedi, di fronte alla vita.

Primi tempi. Grandi speranze. Ancora durava la fraternità dei mesi di occupazione, quando i tranvieri spalancavano le vetture per far scappare gli uomini in pericolo e telefonate anonime avvertivano i ricercati di abbandonare la casa, quando si divideva con il vicino il chilo di farina e si nascondeva l'amico col rischio della vita.

Non era possibile essere eleganti e le donne cercavano solo di essere nitide ed aggraziate. Non c'era vita mondana. I vecchi abiti a giacca, i cappotti rivoltati, le camicette e i golf erano l'uniforme di tutte e si riparava alla monotonia con un fiore all'occhiello, con una nuova onda ai capelli. Tàcchi bassi, rete a tracolla, la donna dava la misura di sè, cresceva di statura. Quelle

che aspettavano il ritorno del marito prigioniero pensavano: — bisognerà parlarsi in un altro modo, d'ora in poi, conoscersi meglio. —

Poi nacque la nuova Costituzione. Essa riconosceva alla donna importanti diritti: l'articolo 3, il 33, il 48 sancivano la sua uguaglianza nel lavoro, nelle paghe, nelle cariche elettive. Sembrava di sognare. L'approvazione dell'articolo 7, che ribadiva gli accordi fra Stato e Chiesa, metteva un freddo, in mezzo alle concessioni progressiste e liberali. La indissolubilità del matrimonio veniva ribadita e si chiudevano le porte, per l'Italia — fino alle nuove battaglie — alla speranza del divorzio, sia pur concesso con severità e parsimonia. I comunisti non si opposero al passaggio dell'articolo 7, per motivi di tattica politica e questa opportunistica acquiescenza deviò il corso di molte simpatie che già confluivano verso di loro, da parte di quelli che più si sentivano vicini alle ideologie, se non ai mezzi, comunisti. Con il tramonto della speranza di una *libera Chiesa in libero Stato* si profilava il pericolo dell'ingerenza clericale, il monopolio delle coscienze femminili ad opera dei confessori. Si arrivò così al 18 aprile e tutto quello che successe è troppo noto e anche relativamente vicino perché occorra soffermarvisi. L'instaurazione di un partito confessionale, salito al potere soprattutto per i voti delle umili donne delle campagne e dei borghi, non illuse nessuno sulla sorte che veniva riserbata al libero sviluppo della personalità femminile. Certo, donne numerose ascendevano agli onori del Parlamento, ma non sarebbe mancata, al partito di maggioranza, l'opportunità di continuare ad amministrare il suo gregge e a sorvegliare il gregge altrui. Per molto tempo, infatti, le deputate e le senatrici marcarono il passo, ugualmente prigioniere, a destra e a sinistra, della disciplina di partito. Esigua, quasi inesistente, la rappresentanza femminile parlamentare della terza forza (se si può o si vuole chiamarla così).

Intanto, con vitalità mediterranea e senso dell'arrembaggio, il paese si va ricostituendo, rinsanguando. Se l'economia nazionale è dissestata, l'economia dei singoli riprende quota, ci si arrangia, con quel senso del provvisorio, del « tira a campà », così tipicamente italiano. I furbi speculano, gli onesti continuano ad essere onesti, quindi imbrogliati e messi da parte. Il fascismo si riaffaccia: da prima, timido, mette solo avanti la sua testina di serpente, poi prende coraggio, si fa ardito, provocatorio. Purché si presenti in veste anticomunista il governo lo sopporta, finge di ignorarlo, ogni tanto lo colpisce, ma con la mazzarella di gomma. I gruppi reazionari prendono fiato, alleata la Chiesa, inizia la cuccagna del Marshall, l'acqua va al mare.

E la donna? La donna, salvo le solite privilegiate, ricomincia la sua lunga èra di mortificazione, il suo ripiegarsi su se stessa. Con un paese che ha due milioni di disoccupati, c'è poco da parlare di diritto al lavoro. A casa, dunque, davanti ai fornelli vuoti, o nella camera mobiliata « con uso di cucina ». Nella ricerca del « posto », che ogni tanto intraprende, costretta dal bisogno, l'accolgono sorrisetti benigni, ambigüi. I capi-ufficio fanno capire, fra le righe, che le donne, se sono giovani e graziose, possono sempre arrangiarsi. Le riviste in rotocalco sventagliano esempi classici: Bellentani, Brusadelli, ermellini, rasi, la Scala, la neve di Cortina, la samba. Quelle che hanno solo un abito a giacca sformato, un cappotto tinto si vergognano, soffrono di un complesso di inferiorità. Le donne del passato regime sono sempre in auge. Edda Ciano dirige perfino un giornale, peccato che Claretta sia morta.

E così, poco per volta, la cittadina viene risospinta nei suoi antichi confini. È la donna più apprezzata del mondo come femmina, ma la meno stimata. L'uomo medio, il tipico prodotto di una borghesia nostalgica e reazionaria, è disposto a tutto per lei, anche a rovinarsi, anche a uccidersi e a ucciderla, ma non a considerarla un essere umano « alla pari ». La Chiesa le dice: « soffri, sopporta, non ti ribellare, la felicità non è di questo mondo. La donna è nata per partorire con dolore ». Ma essa sa che la vita cammina, che le regine, le artiste cinematografiche, le donne ricche, fanno figli senza soffrire, con il gas esilarante, e che anche in terra si può avere la propria piccola parte di felicità. Sanno anche che, senza indipendenza economica, il compromesso con la vita è inevitabile, occorre accettare il matrimonio come « sistemazione », scegliersi un amante perché « dia una spintarella alla barca ». Troppo lusso la libera scelta dell'uomo, ispirata solo a preferenza, immune da calcoli.

Che cosa è rimasto, alle impiegate a trentamila lire il mese, alle professioniste stroncate dalla concorrenza, alle insegnanti stremate fra scuola e casa, delle speranze di ieri? Forse che ogni tanto una voce di deputata si alzi in Parlamento, presenti una legge per la maternità e l'infanzia, o si batta — come nei casi più fortunati — per la chiusura delle case di tolleranza e il riconoscimento degli illegittimi. Generose proposte, che si inseriscono a fatica in una società basata sul privilegio, tornata ad essere acquiescente verso il fascismo e inceppata da vincoli confessionali. Se non vengono rimosse le condizioni di vita che spingono le donne a prostituirsi e le madri a sopprimere « il frutto della colpa », anche le più difficili battaglie parlamentari risulteranno nobili affermazioni di principio e nulla più.

Così, la nuova coscienza che s'era venuta formando nella donna italiana, rimasta sola a capo della casa, a scontare colpe non sue, si va appannando, incrinando, senza forza per reagire alla corrente, offesa dallo spettacolo del privilegio trionfante e della fatica misconosciuta.

Speranze *quasi* perdute, abbiamo detto, ma non completamente perdute. Ché il varco aperto dall'urto sanguinoso dell'ultima guerra e del conflitto civile non può richiudersi, nemmeno per quel che riguarda la coscienza delle donne. Il loro spirito non si imprigiona e ai loro occhi oramai molte cose si sono rivelate, nelle lunghe notti in cui si domandavano se i figli combattenti sarebbero mai tornati alle loro case. La lotta non è finita e la resistenza è in atto, più che mai.

ANNA GAROFALO

BALZAC (1)

Signore e Signori,

che strani inganni perpetrano nella memoria i tanti sconvolgimenti a cui è andata soggetta la nostra vita in questo secolo!

Quando ebbi l'onore di essere invitato a commemorare in questo Congresso il centenario della morte di Balzac, il primo ricordo, il primo nocciolo della riflessione, fu di aver letto Balzac avanti il 1914, il fatale '14. E a volte, quando vengon fatte simili riflessioni cronologiche, ci coglie un dubbio di aver sognato, ma non si sa più quando. Fu sogno quel che vivemmo e conoscemmo noi prima di quella data, o è stato tutto un sogno dopo?

Mi sorpresi pertanto a pensare: — È mai possibile che soltanto un secolo sia passato da che è morto Balzac? È mai possibile che tanto tempo sia già passato da quando io lessi Balzac?

E riportandomi a quei giorni, mi sembra che essi sian usciti dal tempo sensibile, e che appartengano al tempo revoluto, passato alla storia, mentre d'altronde la memoria li risuscita così vivi e presenti, che mi sorprendo pure a pensare: — È mai possibile che già un secolo sia passato da che è morto Balzac; e che di questi cento anni io ne abbia vissuti più che la metà, e che quando lo lessi non fossero molti più che cinquanta dalla morte di lui?

Questo significa, intanto, che la lettura de la *Comédie Humaine* è di quelle che si imprimono nella memoria col colore e col tono dei giorni e delle ore in cui furono fatte, coi sensi e coi sentimenti ch'esse producevano mentre le facemmo; letture che rimangono legate alla memoria della stagione, dei luoghi, del libro con le sue pagine e i suoi caratteri impressi.

Vi prego d'indulgere alla vivacità di tale ricordo, se essa mi sforza a raccontarlo. E spero che non vi apparirà, poi, del tutto inutile, mentre, d'altro canto, il gran romanziere è tanto abbondante e minuzioso in fatto di coloriti e di particolari, da incoraggiare, se non da giustificare, se a Voi non dispiaccia, una breve licenza narrativa e descrittiva.

(1) Commemorazione tenuta il 14 giugno u. s. a Firenze, nel Salone dei Cinquecento, sotto gli auspici dell'UNESCO, in occasione del primo centenario della morte dello scrittore.

Era l'estate del 1913, stagione di gran sole, quando, partito un giorno sul far dell'alba da Bologna, percorrevo in automobile la Toscana, e a mezzogiorno, nell'ora avvampante, dopo molti incagli, arrivavo a Pescia in Valdinievole, con la fame in corpo dei venti anni e colla sete di tutte quelle ore di caldo e di fatica e di stizza attorno al motore ed ai pneumatici.

Abbiate pazienza, Signore e Signori, se a me pare che, parlando di un autore tanto saporito e caloroso in fatto di pietanze e di bevande, parlando di un così autorevole maestro, com'è Balzac, in fatto di gusti gastronomici ed enologici, così come in ogni varietà di appetiti e passioni sensuali; abbiate pazienza se a me pare che non si sconvenga se vi confido che a Pescia, quel giorno, nell'ombra e nella frescura di un'osteria aulente di sana cucina e di buona cantina, mi trovai davanti a una vivanda casalinga, in cui eccelle la cucina toscana, e ad un eccellente fiasco di vino.

Questi particolari dell'avventura ci mettono in clima balzacchiano, secondo la tanto corposa maniera descrittiva di Balzac. Perciò insisto e preciso che si trattava di un pollo fritto, sgrillettante d'olio bollente, e, come lo chiamano, dorato. Quanto al vino, s'intende era di quel robusto e sostanzioso Chianti, asciutto al palato e stuzzicante la lingua, vino aristocratico e contadinesco, rustico e gentile, secco e profumato, molto invitante, che soddisfa e non sazia, inebria e non pesa.

Perciò nell'osteria ove vi ho condotti, un bicchiere chiama l'altro, e, prima dell'ultimo, parecchi sono i penultimi, e torna l'allegria e il vigore, mentre se ne va del tutto il giudizio, di cui non eravamo troppo forniti, io e il mio compagno di viaggio. Per di più, rimessici in via, la maliziosa sorte ecco rianima di allegri spiriti anche il motore. Ci mettemmo con bella foga a inseguire e sorpassare quante automobili raggiungevamo, finché, nel gran polverone che a quei tempi copriva le strade, andammo a investire il veicolo di un innocente automobilista sobrio, che ci veniva incontro in mezzo alla ñuvola di polvere.

All'ospedale, lo dico subito, andai io solo, sicché ho la soddisfazione, per grazia di Dio e della fortuna, di non avere sulla coscienza né feriti né morti. Ci andai, come meritavo, io solo, e parecchio fracassato, in modo che ebbi agio e tempo di leggere le opere complete di Balzac, e di leggerlo come va letto, tutto e di seguito.

Ecco dunque la fortunosa combinazione di circostanze, da cui nacque l'occasione di studiare il romanziere che tra tutti eccelle ed eccede per facoltà combinatoria di fantasia inventiva, il principe fra gli inventori di intrighi e casi straordinari. E s'intende che non pretendo che per leggerlo da capo a fondo occorra una combinazione

di casi infine così catastrofica; ma certo, tempo e libertà ce ne vogliono più di quelli che si hanno disponibili ordinariamente.

Per di più, il grande Honoré è un tale eroe della penna e un tale straviziatore in fatto di scrittura, che domanda, a leggerlo, un certo eroismo di lettore e non poco di ciò che, in un momento di arguto pessimismo, il delicato ingegno di un sobrio scrittore e goloso lettore, Valéry Larbaud, chiamò un vizio impunito, la lettura.

Fatto sta che mi pare ancora di avere sul leggio del mio letto d'ospedale e sotto gli occhi le fitte colonne e le migliaia di pagine della edizione — in pochi e massicci e vasti volumi delle opere complete — nella quale lessi la *Comedié Humaine* durante quella vacanza.

Non so fino a che punto sia esperienza soltanto mia personale ciò che sto per dire. Lo dò per quel che vale. Della lettura di Balzac è vivissimo il ricordo esterno; ed è altrettanto vivo il ricordo interno delle impressioni da essa prodotte. Nell'insieme, invece, cotesta memoria mi appare come in una luce di eclissi solare e di aurora boreale. Sono mille sensazioni in una, una impressione in mille, sicché vorrei dire che del più fecondo inventore di casi e di personaggi e di particolari che la storia del romanzo registri, rimane nella memoria un'immagine innumerevole, gremita eppure quasi astratta, cangiante e sempre uguale, che tutta l'opera comprende e in certo modo annulla, con tutta l'immensa varietà di essa.

Ecco che l'immagine dominante, l'eroe dell'avventura, il personaggio sto per dire unico di quella folla e popolazione, tale, come dissero, da far concorrenza all'anagrafe, ecco che tale eroe è il grande, lo straordinario, il madornale, il senza pari Honoré.

E mentre il ricordo puntualizza cento e cento di quei mille e mille casi e luoghi e incontri e visi e nomi e parole, se la riflessione vuole raccogliere un giudizio, una formola riassuntiva, deve uscire dall'opera d'arte concreta, per fissarsi, quasi fuori di essa, nell'immagine, più fantasiosa che rigorosa, dell'autore dell'opera.

L'osservazione riesce tanto più paradossale, quanto più l'opera vuol essere, e in certo senso sicuramente è, realistica al massimo grado come procedimento tecnico rappresentativo. Paradossale osservazione riesce poi anche, perché, se richiamo ricordi di quante altre opere narrative ho lette, non escluse, per il troppo poco che ne conosco, le orientali ed asiatiche, mi sembra proprio di dover dire che quel carattere di memoria eclissata, è proprio ed unico della memoria rimastami dell'opera di Balzac.

Cercando la ragione del paradosso, mi pare da trovare nel fatto che leggere Balzac significa ed esige che ci s'immerga e ci si sommerga, finché dura l'impresa, corpo e anima e a corpo perduto ed a occhi chiusi, con totale rinuncia della mente critica, in quell'innumerevole

repertorio di tanti eventi e di tante storie diverse ed uguali. Significa abbandonarsi a quell'unità, anzi monotonia di tono, fra tanta varietà di colori cangianti e sgargianti; abbandonarsi all'accattivante e capziosa violenza, all'esasperata ed esasperante evidenza, alla seduzione irresistibile finché dura, che la rappresentazione balzacchiana esercita sui cinque sensi e sulle papille gustative e sulla pelle, efficacissima, com'è, a tramutare in senso e passione le immagini e le figure della fantasia e della lingua. E c'è, nell'opera di Balzac, una continua dilettazione e voluttà e servitù dell'espressione e della fantasia di per sé prese, che sollecitano, appassionano, ed insomma seducono.

È lo stile di Balzac, opulento e fatturato, potente e misturato, prodigioso e artifiziato, che bisogna prendere com'è, tutto fuori d'ogni regola e misura: o subirlo, o rifiutarcisi.

Così, per trasportarci in una similitudine, Baudelarie, nei *Paradisi Artificiali* descrive Balzac che rifiuta la droga stupefacente perché non avrebbe potuto agire sul suo cervello, che reggeva ai più maschi vini di Borgogna senza un annebbiamento. Direi che quel prode cervello era in un permanente stato d'ebbrezza fantasiante tale, che nessun'altra avrebbe potuto entrarci.

Opulenza di stile da eloquenza asiatica, dice la perfida malizia e l'ottimo gusto di Sainte-Beuve, notandone i valori profusi, frolli e voluttuari. Il gusto elettissimo e classico, così come l'umore, dell'autore di *Volupté,* che di voluttà s'intendeva fino a gustarla màcera e contrita, erano fatti per penetrare codesto stile e per respingerlo. Infatti non tanto direi che Sainte-Beuve ignori, quanto che respinge la grandezza propria di Balzac.

Gli è che non bisogna leggerlo avvedutamente e con spirito critico. Direi anzi che il giudizio, rispetto all'opera balzacchiana, si determina nel rimandare o postergare esame e riflessione, fino a che il giudizio stesso appare superfluo. O meglio, un giudizio si determina fino dalla prima pagina; poi, è di quelli che noi facciamo sulle persone piene delle più disparate qualità, ma tutte dominate da una prepotente e trascinante vitalità, da un umore corposo e sanguigno, che le mette al di qua e al di là del bene e del male, del vero e del falso. E sarebbe ingiusto giudicarle come se fossero e pretendendo che possano essere savie e in possesso di sé medesime. Perché in quel suo perenne stato di fantasiante frenesia, in quella estrema tensione di ogni parola che dice e di ogni fatto e persona che inventa, è la forza e la vocazione, la grandezza e il destino di Balzac. Ciò ben colse l'infallibile intuito di Baudelaire, dicendo che rimproverare a Balzac l'esagerazione, è disconoscere e rimproverargli la sua grandezza. Sicché l'operazione della memoria, che durante la lettura si abbandona ai mille stimoli e si lascia

abitare dalle mille invenzioni della fantasia balzacchiana, per poi ricordare veramente un personaggio solo, lui Balzac; questa operazione della memoria mi pare il più adeguato ed esauriente giudizio, che rende tutti gli altri superflui.

Il più realistico dei realistici, il più veristico dei veristi, in quanto artista è il più romanzesco dei romanzieri. Egli tratta l'arte del romanzo, che consiste nel ridurre tutto alla misura del reale e del vero, sempre ed in tutto secondo la dismisura dell'eroico e del sublime, in tutto e sempre o infernale o paradisiaco, in tutto e sempre straordinario. E non raffigura le sue favole, anzi propriamente non le inventa neppure: le vive, ossia le subisce, le patisce o le gode. Di ciò il suo stile, più che la testimonianza e l'istrumento poetico, è l'espressione appassionata e sensibile. E se nessun romanzo è tanto inverosimile ed incredibile quanto i romanzi di Balzac, è pur vero che nessuno nell'inventarlo ci ha creduto quanto ci credette lui, che questa sua fede trasmette in noi tanto che nessun lettore, finché legge, crede ad un romanzo quanto ci crede il lettore di Balzac. È una forza di immaginare e di rappresentare parente di quella dei sogni, allucinata ed allucinante.

Fare processi al suo gusto o al suo contenuto, è tanto ingiusto come farli alle sue illusioni di mistico o fisiologistico filosofante, di politico d'ogni scuola, di storico e di moralista, di uomo enciclopedico. È da dire piuttosto che queste illusioni, anch'esse, compongono non poco di quell'attrattiva simpatica, per la quale il lettore concede a Balzac il proprio consenso più vivo e fiducioso, proprio quando più glielo nega a lume di criterio e di ragione e di gusto. Non può dire di aver letto Balzac chi non è stato per un'ora o per un anno balzacchiano, balzacchiano perduto.

Egli fa, sì, come ho già ricordato, concorrenza allo stato civile, purché si sia ben d'accordo che è il censimento di una popolazione di fantasmi. Ed è anche vero che lo storico non deve credere di conoscere la Francia della Rivoluzione e dell'Impero e della Restaurazione e di Luigi Filippo, anzi l'Europa dell'Ottocento, se non ha preso conoscenza dell'opera di Balzac, ma non in quanto rappresenti essa quelle epoche, bensì in quanto ne è un elemento di vita, e dell'umore, del costume, della fantasia, dei vizi dell'epoca.

Anche sull'impero di Balzac non tramonta il sole, ma perché è un impero chimerico; e il piglio di conquistatore, di legislatore, di mago, col quale egli domina e spazia e penetra e fruga in cotesto suo impero, mi fa venire in mente quel pensiero di Pascal: che Giulio Cesare era troppo maturo per darsi al progetto di conquistare il mondo, buono per affascinare quell'affascinante giovane di Alessandro Magno. Sottilizzando, si potrebbe aggiungere che il macedone fu pure un'energia tanto quanto barbarica, esaltata dalla cul-

tura ellenica, che con lui trapassa nella sontuosa decadenza ellenistica, se non mi si volesse imporre un altro paragone. Come l'Alessandro Magno della leggenda medioevale, pervenuto ai confini della terra, langue nel desiderio di conquistare la luna, così mi par di vedere il senza pari Balzac, nel suo impero di sogni, consumare la conquista, consumarsi in sogno e chimera.

La sua abbondanza e la sua minuzia, per tornare all'artista, entrambe prodigiose, hanno l'evidenza ossessiva e la logica implacabile di quella sbalorditiva mescolanza di lucidità immaginativa e di febbre cerebrale, d'esattezza precisissima e di megalomania fantastica, di vigore scrittorico e di grafomania, di virtù e di virtuosismo, che forma l'impasto e la singolarità del suo genio letterario, il quale esercita su di noi un influsso simile a quello d'una cometa dei favolosi cieli dell'astrologia, e dentro di noi spande la luce fittizia e irresistibile come è quella d'una aurora boreale.

Mi avvedo, Signore e Signori, che di metafore sto facendo scialo, ma è l'influsso della cometa balzacchiana. Che se egli non fosse l'inimitabile, sarebbe pericoloso uomo, in quanto dimostra che uno può violare e contrariare ogni regola e misura e criterio e ragione, e riuscire, non già malgrado, ma proprio in questo, un genio e un eroe letterario: d'imperio, trionfalmente, *sit pro ratione voluntas,* premesso il suo talento.

Pertanto è giusto ricordare pure, che la vocazione e il destino di Balzac si palesano anche nelle miserie e nell'affanno delle sue giornate angosciate e delle notti formidabili e laboriose, coi creditori, coll'usciere, col fattorino di tipografia alla porta. Si palesano nella strana e indubitabile logica delle sue follie e dei suoi molteplici fallimenti, e di quel progetto di una conquista del mondo, che infine, trasferendosi in chimera e in bozze di stampa, gli è pure riuscito.

Riconducendoci a giudizio critico e tecnico, è un fatto che in lui romanziere c'è una virtù che tiene dell'onnipotente e dell'infallibile, perché non c'è tratto e figura e nota che rimanga intenzionale e velleitaria, non riuscita od approssimativa. La sua forza di creazione, prendendola per sé ed in sé, è assoluta, non si lascia ridurre a nessun criterio di paragone, fuori che con se stessa; ma ogni altro criterio la turba e distrugge. Per applicare a lui una di quelle espressioni sue, in cui sa condensare tutta una saturazione di fatti e passioni, come per esempio in un semplice titolo; poniamo: *La donna di trent'anni* — ecco che quella sua virtù è la sua *Grandezza e Miseria.*

Miseria, in senso filosofico, è ben quella di un uomo a cui sia dato di raggiungere la propria grandezza, di compiere l'opera propria, soltanto in quanto sia costretto a consumarvi dentro, e dentro i limiti di essa, ogni coscienza critica e ogni giudizio razionale.

Ma nell'averla intitolata Commedia, ossia rappresentazione di una finzione, involontariamente e senza saperlo Balzac stesso avvia a una definizione critica dell'opera sua. Proprio come una scena, da guardare con partecipazione rapita ma limitata, intensa ma fuggevole, la *Comédie Humaine* è opera prodigiosa. Ed io la vedo come un palcoscenico affollato di innumerevoli personaggi e maschere, inerti finché non si accendono i lumi, ed esse dicono le parole insufflate. Ciò che accende i lumi, ciò che prima ancora insuffla una animazione segreta e irresistibile, una universale impazienza di vivere e di parlare in quelle maschere e personaggi, è la voce di Balzac suggeritore; e mi pare di sentirla simile alla voce di Vautrin quando rientra a notte nella famosa pensione: — *C'est moi, maman.* È una voce notturna e sotterranea, dal suo immaginario buco di suggeritore vigorosamente asmatica, con potente inflessione sardonica, che muove, anima, incalza, agita la scena, finché cala il sipario, ed è bene che noi spettatori andiamo a casa senza salire sul palco a vedere la tristezza dei lumi spenti e delle macchine e degli inganni teatrali, e delle maschere e dei costumi appesi ai chiodi.

Ma dunque dall'immensa opera immaginativa del prodigioso, del trascendentale romanziere, mancherebbe la lieve, l'alata, la semplice poesia, sola che rende imperiture le opere dell'arte?

La poesia nell'opera di Balzac, io la sento quando ed in quanto in essa e da essa parla un'altra voce, che è pure di Balzac. È quella che descrivendo incarna, e tutt'insieme giudica e giustifica e condanna e compiange l'irremisibile, la fatalità delle passioni e del sopruso.

Non la sento questa voce, e non credo che si senta, quando Balzac mira ad esprimere più o meno cinici concetti morali e più o meno trascendentali sentimenti mistici. La colgo in un accento involontario e costante di partecipazione profonda fino alla pietà, che anima e vivifica tutta la spietata macchina figurativa ed esemplare: pietà di quella sostanza tragica che è delle passioni e della vita nostra, che è delle nostre ingiustizie e giustizie, dei nostri errori e delle verità nostre, del nostro umano destino legato alla terra. Il senso della fatale empietà dell'esistenza e delle necessità umane terrestri, in ogni ordine di cose, è forte e tragico in Balzac, ed egli lo traduce in una profonda ed intima pietà per le vittime e per i loro oppressori, per le vittime e per chi le fa vittime, e per chi è vittima di se stesso, come tutti siamo. In questo accento dell'animo, sento la poesia di Balzac, presente, appunto come accento profondo, in tutta la *Comédie,* espressa in voce chiara e cantante da più di una figura. Ad ognuno è possibile eleggersi e prediligere, questa o quella fra tali figure annunciatrici di pietà nell'opera di Balzac. Per conto mio, i due angeli poetici, sono le due indimenticabili donne dei *Mémoires de deux jeunes mariées*: Louise e Renée.

RICCARDO BACCHELLI

COMPAGNI

Il reduce dai lontani paesi fu primo a riconoscere l'ex-compagno di scuola: anche fu primo all'abbraccio, con grande impeto.

L'altro, tra sorpreso e stordito, badò solo a quella eccitazione, in cui credette di sentire qualcosa di preesistente, non provocato dall'incontro.

Né gli attenuarono l'impressione le parole, che pur suonavano sincere: — Son giunto stamane, e pensavo di non vedere altri che te: eccoti! —

Quasi non ebbero luogo le naturali reciproche domande del caso; perché il viaggiatore mostrò subito una fretta di muoversi, andare, e come di continuare un cammino, che l'altro sulle prime sperò diretto ad una meta. Mentre fu sicuro poco dopo, non senza sgomento, che a nulla era diretto.

Trascinando il compagno in una specie di corsa disordinata, stretto con sempre maggior peso al braccio di lui, il viaggiatore riviaggiava tra i ricordi affluiti in ressa.

Nel confuso racconto di avventure e paesi, affari, donne, intercalava parole e frasi straniere. Alzava la voce d'improvviso, fuori tono, attirando la curiosità dei passanti; più gestiva quando meno era necessario. Ogni momento pareva aggredire con nuovo accanimento lo sforzo stesso ch'egli faceva per comunicare.

Scendeva fredda la sera di novembre: eppure egli sudava, e con la mano libera gesticolante si asciugava spesso il rinascente sudore.

Rimasto alla fine per qualche minuto senza parlare, si fermò: come chi, esaurito, non intenda proseguire.

— Abbiamo ora più di vent'anni — disse con accento accorato; e concentrando a fatica l'attenzione sul compagno: — Tu sei però ancora un ragazzo, come ti ricordavo.

— Ma tu, non sei stanco? — domandò l'altro.

— Terribilmente!

E il trascinato, pur notando nella risposta l'accenno ad una ripresa di foga, avvertì sotto l'esagerazione qualcosa di più forte dell'esagerazione stessa: ne ebbe un vivo moto di sollievo.

Cominciò a sentirsi meglio. Si allentava una tensione che stava per toccare il limite delle sue forze.

Dal primo urto s'era messo nella disposizione per cui di solito egli si sopprimeva di fronte all'interlocutore quanto più lo sentisse estraneo, e lasciava scorrere su di sé le parole, passivamente. Ma sotto le impressioni incalzanti che lo turbavano, s'era trovato a vigilare il racconto del compagno — nelle parole e nelle inflessioni, in ogni oscuro trapasso — addirittura senza respiro. Finché aveva potuto; e un momento, persa di vista la possibilità che al martirio seguisse sia pure una tregua, era stato quasi sul punto di mancare.

Un'angoscia lo aveva invaso, come sempre, quando troppo s'impegnava nella fatica di simili dedizioni. Era allora come se per una alienazione progressiva cedessero in lui anche i rapporti vitali elementari, ed egli si dissociasse, sicché infine il corpo non reggeva.

In quel momento la vista gli si era annebbiata, le parole del compagno avevano suonato lontano e a vuoto.

Ma ora la sicurezza di resistere tornava, con la sensazione che la prova più dura fosse senz'altro superata.

Il compagno, che si teneva stretto a lui, s'era staccato, e il braccio che aveva sopportato la tenaglia era sciolto; egli godeva, diffusa dalla materiale leggerezza di quel lato, la gioia fisica della liberazione.

E intanto la medesima gioia riusciva da sola a dissolvere ogni altro tormento, che pure egli cercava, invano, di riprendere, ricordare.

La vittima si staccava dall'aggressore, in tutti i sensi.

Così il giovane nel cui aspetto l'altro aveva ritrovato il ragazzo, poté a sua volta fissare l'ex-compagno, cercando con una curiosità nascente solo allora e spontanea, di ben riconoscerlo.

Lo osservò (il caso sembra talvolta decisamente favorire certi incontri), e lo vide sotto uno di quegli sbattimenti di luce da cui anche il volto più composto vien devastato. Ad ogni accentuazione offerta alla vista egli era disposto a collaborare con una pronta sensibilità potenziatrice, e notò gli occhi pesti, vaganti, e fatti pietosi da due gocce di sudore ferme sott'essi come raffreddate lagrime. Le guance solcate, la bocca cascante e perfino la barbetta a punta appiccicata sul mento del giovinetto d'un tempo, gli parvero accusar stanchezza non della lunga corsa e dell'affannoso parlare soltanto: ma di tutto. Nell'impressione ch'egli ne provava in confuso, una precocità mostruosa e lo sbandamento nauseato nella

vita stavano impressi in quel viso, intimamente stravolto forse più che non mostrasse.

Un senso crescente di repulsione lo tenne dapprima fisso ad intensamente guardare; poi, soverchiando, lo distolse con un moto violento. Fu come se egli respingesse, in un impeto irresistibile di difesa, l'estraneo, l'assurdo, che quell'aspetto gli lasciava intravedere e che tutto il lungo sconcertante discorrere di colui non gli aveva rivelato.

Sempre gli tornavan cari gli impulsi che sfuggissero all'assiduità del suo tormentato controllo; ma la domanda di poc'anzi: — Non sei stanco? — gli ribalenò addirittura necessaria, e bella. Dentro sé ne sorrise: l'ammirava, scoccata da profondità su cui egli non aveva avuto alcuna presa, piena d'un significato che anche ora gli appariva non esaurito.

In tanta cosciente opposizione a qualcosa, con una così limpida soddisfazione d'orgoglio ed ingenuo piacere, non s'era trovato mai: affiorava, quasi si formulava, come un fondamentale senso della sua vita. Incomparabilmente più che altre volte dopo lo smarrimento per un'oppressione, o un'offesa, lo esaltavano i segni ch'egli dovesse sempre averne ragione, e vincere.

Al compagno lasciato da parte si rivolse con le indifferenti parole che prime capitarono, ma con uno slancio di gratitudine in cui era un principio di pietà e di rimorso.

E tuttavia fu punto subito dall'avvertimento che quell'ebrezza dell'assoluta fede sarebbe caduta; anche subito trovò naturale che ciò avvenisse.

Lo aiutava un'esperienza non in tutto cosciente ma già lunga, che lo affidò rassegnato alla virtù di attendere, a questo istinto che mai gli mancava alle promesse. Restava calmo: si disse che più tardi, appena solo, avrebbe tutto risolto, riguadagnando definitivamente la liberazione.

Ma non aver più davanti colui, intanto diventava il primo bisogno. Con una spassionata chiarezza constatò che ogni senso di bontà andava già smarrito. Per averla sorpresa in qualche occasione decisiva, egli conosceva la propria incapacità di donarsi se non per esuberanza: ed ecco, l'esuberanza veniva meno, rapidamente.

Proprio la svalutazione della persona del compagno gli si convertiva in preciso dubbio su se stesso.

Quegli istanti di gioia vittoriosa eran nati effimeri da un confronto non degno; da un confronto anzi impossibile, se ora egli non riusciva a porre in concludente rapporto l'anormalità dolorosa lì presente, nemmeno con l'ordine della vita più comune.

Considerava da capo il compagno, che da quando stavan fermi in quel posto aveva sempre taciuto, e fumava con un convinto impegno, quasi che la sopravvenuta occupazione dovesse sostituire in tutto il parlare.

Gli pareva una realtà più che manifesta, tangibile, l'unica ossessione che doveva costituire una tale vita. Quell'astrazione vuota, suggellata da silenzio, disperata nell'indifferenza stessa degli atti meccanicamente ripetuti, ne era una forma, come un'altra.

Nel compagno inseparabile dei molti anni di scuola non era forse già latente ciò che ora s'imponeva con tanta evidenza, in pienezza di sviluppo? Dal ricordo emergevano tratti dell'identità sostanziale.

Riconosceva il giovanetto sensuale, fantastico, irrequieto, e pur semplice anche nelle sue singolarità e bizzarrie. Era ancora quell'ingenuo dal quale egli si era inteso attratto per contrasto; ma la sua figura gli si palesava spiacevolmente accentuata e insieme come logora per la sua stessa quasi inverosimile persistenza.

In riferimento a quel tempo giovanile, per quella sua costante predilezione di allora, egli stesso si sentiva ora svalutato.

— Ma guarda — esclamò ad un tratto il viaggiatore — Guarda! Guarda! — e indicava intorno, da ogni lato.

Era desto dunque? Senza dubbio, appariva assorto nella contemplazione del luogo, sebbene anche si sarebbe detto che sognasse ad occhi aperti.

— Come tutto è bello! Guarda!

Evidentemente riconosceva la città nativa. Se ne commoveva.

— Felice te, che puoi sempre rivedere tutto questo!

Prese con rinnovata effusione una mano al tormentato compagno, gliela strinse forte; e questi obbedì allora come a una suggestione, e guardò, con tutta la capacità dei suoi occhi, ciò che neanche egli sino a quel momento aveva visto.

Un cielo di temporale aveva di molto affrettata la caduta della sera; per le vie i lumi restavano tuttavia non accesi. Nell'ora incerta della città esuberante di vita, quasi segni non contenibili del fervido passaggio alla notte, solo brillavano punti colorati: un'ametista, un topazio, un vivo smeraldo.

La massa del giardino pubblico stava poco lungi, nera d'inchiostro nel folto; ma lì davanti, il mare si frangeva luminoso; e luminosa era tutta la sconvolta distesa del golfo nell'arco nitidamente disegnato. Sotto la cappa delle nuvole, all'orizzonte, persisteva una striscia intensissima di chiarore.

Quella luce illividiva il basso delle colline, e sembrava indugiare impallidendo alla superficie delle case prossime al mare: vi

si addensava in madreperla nei vetri di qualche finestra. Radeva il piazzale, ove sotto ventate cariche di salsedine, tra una folla scura, eleganti carrozze con donne svoltavano a trotto accelerato.

— *Bisogna ch'io vada* —, formulò il tormentato dentro sé; ma senza ripetere, come pur gli sembrò di poter fare, le parole ad alta voce.

Vide il viaggiatore preso infine soltanto da quelle ultime visioni, che lo inebriavano, quanto più indistinte e fugaci. Lo vide seguire con lo sguardo ogni carrozza, come chi segua un volo e prepari l'accorto momento di colpire; cercare almeno di seguirle tutte, perché quelle, sempre sopraggiungendo, non gli davano tregua, facevan vortice attorno alla sua brama sbalordita. E pensò, ancora distintamente in parole: « Bisogna ch'io vada ».

Non credeva di poter sfuggire altrimenti alla pena scesagli sul cuore.

L'avidità di vita era sommossa in lui dallo spettacolo di bellezza, oltre tutte le difese; e a contatto dell'esuberante intruso una strana umiliazione pesava sullo sgomento già insopportabile; in quanto colui lo condivideva, in quanto brutalmente vi reagiva.

Dal fondo delle impressioni suscitate dianzi dal racconto del viaggiatore; da quel groviglio di luoghi, avventure ed equivoci amori, tornava un acre senso malefico, come di misteri squarciati, di realtà nuda impudicamente toccata; e la pena vi si concentrava oscurandosi, gravando su se stessa senza possibilità di liberazione.

Riuscì a dire con la risoluzione di farsi intendere: — Andiamo? Per me è tardi.

— Andiamo pure — assentì docilmente il viaggiatore, ma restando fermo; e soggiunse, quasi tra sé e a sé: — Credo però che a questa meravigliosa ora tu dovresti sempre trovarti qui, e sempre venirci a capo di non so che cosa.

— Invece, non mi ci trovo mai.

Ed affermò così di nuovo, gli parve, il proposito di finirla. Ma poiché in risposta, ancora docilmente, l'altro ripeté soltanto: — Andiamo — egli spiegò: — Non mi ci trovo mai, perché non ne godo, come altri. Ne soffro. —

Più che sbigottito, sconvolto dalla confessione inverosimile, aggiunse tuttavia: — Mi fa troppo male. —

Le parole, atroci, gli restaron presenti in figura, come scritte: si sentì trascinato a dire ancora, senza scopo né speranza.

Ma tacque, sotto lo sguardo del compagno, nel quale, con lo stupore di cui ancora era capace, lesse una reale attenzione e, per i passaggi più rapidi, il crescente interesse di chi scruta e com-

prende: in fine la chiara espressione di una simpatia indulgente, quasi accorata.

Sparita l'immagine del giovane chiuso nella propria alienazione, per la prima volta egli era esposto con la sua più intima piaga volontariamente scoperta, al giudizio, al compatimento di un uomo. E l'esperienza vissuta, qualunque fosse, nell'uomo che gli stava di fronte, ora ai suoi occhi s'innalzava a sicura testimonianza di superiorità, di forza.

In tal punto gli apparve irrevocabile la conferma del dubbio connaturato alla sua stessa esistenza: che cioè nessun castigo inflitto a un uomo dalla nascita fosse più triste, più vergognoso, della sua sognante incapacità di vivere.

Così si avviarono, lentamente, per un tratto in silenzio.

— Che fai? — domandò il viaggiatore.

— Nulla.

L'interrogato non ebbe intenzione alcuna di difendersi: neanche sotto specie di ricordo gli fu presente il fondo ironico su cui il suo orgoglio disegnava talvolta quella medesima risposta, a quella medesima domanda.

La domanda era stata timida, come esitante al termine di una meditazione che la imponesse; ma egli badò al tono di discrezione sol quanto bastava per sentirlo, in rapporto alla propria nascosta illusa attività, almeno superfluo. « Nulla »: erano lo sforzo e il tormento, vani nell'evidenza dei risultati; la maschera sublime ch'egli dava al suo impotente distacco dalla vita, l'infinita speranza di realizzazione e di conquista: questo volle dire, obbiettivamente, e nient'altro.

— Nulla?

— Così: studio.

— Ancora studii!

E di nuovo, per un tratto, andarono in silenzio.

L'uno riprese via via a parlar da capo solo di sé, ora con accento uniformemente sconsolato; l'altro considerò un momento la perfetta coerenza con cui la breve parentesi lucida del compagno si chiudeva, e porse orecchio al soliloquio senza fastidio, come ad un inutile lamento sulla sorte di entrambi, sino alla fine.

ALFREDO GARGIULO

Negli ultimi anni, quando l'ho conosciuto io, Alfredo Gargiulo dava, al primo vederlo, un'impressione di sofferenza. E certo doveva molto soffrire; ma di questa sua pena non un accenno traspariva nel suo discorso così affabile e pudico. Al sentir la pacata serenità delle sue parole, ci si dimenticava di quella sua consunzione fisica: e ci si accor-

geva che sotto quella fralezza lo spirito vigilava impavido, non soltanto reso più acuto, ma arricchito di umana comprensione da quel dolore. Riusciva a non far pesare sull'interlocutore quella sua immagine di sofferente: di lui ricordo, ora, soltanto il giovanile e accogliente sorriso e quella freschezza di curiosità colla quale, quando si andava a trovarlo in quella sua biblioteca che non diventò mai, fino all'ultimo giorno, la camera di un malato, amava parlare degli altri e non di sé e continuare a presentarsi, egli che pur era originalissimo scrittore, come lettore attento ed amoroso di libri altrui.

A un anno di distanza dalla sua scomparsa, Il Ponte *considera un onore poter rievocare la memoria di Alfredo Gargiulo col pubblicare queste finissime pagine narrative, che hanno forse il valore di una confessione autobiografica: di quel suo tormento dissimulato sotto uno schermo di appartata discrezione contemplativa.*

« Che fai? », domanda il compagno viaggiatore, l'uomo d'azione. « Nulla », risponde il compagno rimasto a casa, l'uomo di pensiero; e poi correggere: « Così: studio ».

Nulla: cioè quel nulla che forse è tutto. Studiare, fino all'ultimo respiro, il segreto della poesia, che poi vuol dire il segreto della vita; e suggellare in sé, sotto un mesto sorriso, la febbre di questa ricerca senza speranza. (P. C.).

MARIO DELL'ARCO, POETA ROMANESCO

Quasi tutti i maggiori critici i quali hanno espresso sulla poesia di Mario dell'Arco la loro approvazione talora persino entusiastica, concordano nel considerarlo in sostanza il rinnovatore della poesia romanesca, nel cui mondo chiuso, spezzando bruscamente gli schemi tradizionali, ha introdotto, per mezzo di concetti e forme di una novità assoluta, le tendenze più avanzate della letteratura modernissima. Caposcuola dunque il dell'Arco; ma la sua poesia costituisce un così arduo equilibrio di elementi difficilissimi a comporsi insieme, da non augurargli davvero seguaci, a meno di non volerli tutti anche più bravi di lui, se è possibile.

Sono, per lo più, brevi o brevissimi componimenti nei quali un concetto, talvolta assai labile, viene reso con singolarità di immagini e sinteticità di espressione attraverso una difficile e sorvegliatissima tecnica in cui ogni parola adempie a una sua insostituibile funzione, al tempo stesso evocativa e ritmica: con giuochi sottili e raffinati di rime interne e di sorvegliate onomatopeie.

È però necessario ripetere insieme con gli altri che la padronanza della tecnica e l'originalità della concezione sono soltanto gli elementi accessori, anche se basilari, sui quali si sviluppa la poesia di Mario dell'Arco; e che errerebbe profondamente chi non volesse vedere nella sua opera altro che una fortunata ricerca di motivi e di effetti? Basta leggere le cose migliori contenute nei cinque volumetti che ha fin qui pubblicati con il ritmo di uno all'anno per accorgersi che ci troviamo di fronte a una viva e sincera vena poetica, la quale, senza minimamente violentarlo, e anzi adattandovisi con piena aderenza, trova in un dialetto estremamente sobrio ma genuino la sua più efficace e perfetta realizzazione.

Ma se tutto ciò, e con ben diversa ampiezza, è stato discusso dai maggiori critici, i quali avevano incominciato a farlo oggetto di studi diligenti ed elogiativi quando il dell'Arco non aveva ancora pubblicato neppure una poesia, non altrettanto sono stati messi in luce i motivi profondi da cui questa poesia trae ispirazione.

È evidente che per una analisi completa sarebbe indispensabile prendere le mosse dalla più antica produzione del nostro poeta, quella che egli ha in blocco rifiutato dichiarando di riconoscere per sue soltanto le poesie pubblicate dopo il 1942. Tanto più che non dobbiamo dimenticare come nel 1927 Ettore Veo nella sua antologia della poesia romanesca, definisse il dell'Arco (allora prosaicamente Mario Fagiolo) «uno dei giovani poeti romaneschi più interessanti e più originali,

se non il più originale dei nostri giorni». Ma lo spazio purtroppo tiranno non consente questa volta un tale esame.

Sono stati i brevissimi componimenti ai quali si è accennato in principio, diffusi dapprima dattiloscritti tra gli amici del poeta, poi stampati qua e là in quotidiani e riviste, ed infine raccolti in un volumetto (Migliaresi, 1946) a suscitare l'interesse e l'ammirazione concorde dei critici.

Talvolta il giuoco è soltanto di immagini, come nell'*Alba,* in cui si esprime un senso singolarmente trasfigurato della natura:

Appena s'arza, soffia su le stelle
e lassia in celo quarche sbaffo giallo.
Tira la coda ar gallo,
sveja le rondinelle;
e quanno ha caricato er girasole
mette la spina ar muro e accenne er sole.

Immagini che possono addirittura condensarsi in tre versi, come è della sintetica ed efficacissima *Farfalla*:

Er vermine ha trovato
du petali de rosa in un'aiola:
strisciava in mezzo ar prato, adesso vola.

Altre volte, come *Chi più de me?* un intento umoristico si fa strada attraverso una translucida atmosfera di serenità naturale e di beatitudine individuale:

Chi più de me? Me sdraio in mezzo ar prato,
tra papaveri e bocche-de-leone
e me sento er padrone der creato.
Ma er celo è troppo limpido:
pesco na macedonia ner pacchetto
e fo nasce na nuvola,
così domani piove e resto a letto.

Così pure in *Palloncini,* che trae una sua singolare ed umanissima moralità da una bizzarra fantasia resa con estrema delicatezza:

Quanno scappa per aria un palloncino,
a l'improviso e vola ner turchino,
lo sai dove finisce? In Paradiso.
Figurete la gioia
de l'angioletto che lo rubba ar vento;
ma dieci, venti, cento
resteno co la voja.
Signore, er giorno che te vedi intorno
angeli e cherubini,
tutti a spasseggio co li palloncini,
perdona ar peccatore
che ha tajato lo spago ar venditore.

Mentre *Ponte Sant'Angelo* ci trasporta in quel mondo magico nel quale il poeta raggiunge taluni dei suoi effetti migliori:

È cascato pe sbajo sopra ar Tevere.
L'angeli, boni boni,
se so appollati su li murajoni;
e de guardia a l'imbocco

ce stanno li capoccia de la nave:
san Pietro co la chiave,
san Paolo co lo stocco.
Sotto ar sole, san Pietro corre er rischio
de scottasse la coccia,
e un ber giorno se scoccia:
soffia drento a la chiave e manna un fischio.
Qui san Paolo, deciso,
taja la corda all'ancora;
e l'angeli, ar segnale, apreno l'ale
e riporteno er ponte in Paradiso.

Sola ad avere un presentimento di qualcosa di più profondo, *Vetrina,* in cui motivi cromatici, resi con pochi felicissimi tocchi fanno da preludio ad una scena di pungente amarezza:

Drento, ar posto d'onore,
un preciuito colore der corallo;
intorno, salametti e mortatelle
cor fiocco rosso e giallo;
e in prima fila, co le vestarelle
bianche, le mozzarelle.
De fori, un pupo scarzo, ciuco ciuco,
co la mano che gira sur cristallo
come in cerca d'un buco.

Poche cose della nostra poesia moderna, e non soltando dialettale, possono stare a paro per levità di contenuto e grazia di espressione con queste e con numerose altre poesie che lo spazio mi impedisce di riportare; ma per il poeta era evidente il pericolo, già avvertito dal primo che ne scrisse, il Trompeo, di cadere in un manierismo nel quale le virtuosità della tecnica soffocassero la sincerità dell'ispirazione. Il che infatti appare in non poche poesie del volumetto successivo (Palombi, 1947), nel quale però troviamo l'espressione di uno spirito nuovo nel gruppo delle sette ultime, di cui ci occuperemo successivamente.

Contemporanei a queste (cosa stranamente sfuggita a quasi tutti i critici, che li considerano uno sviluppo ulteriore della poesia del dell'Arco) sono sette poemetti ciascuno di otto ottave (Bardi, 1948), nei quali le qualità poetiche e tecniche dell'arte del Nostro si trovano esposte ad un cimento estremamente arduo. Non sempre questo è felicemente superato, ma laddove l'impresa riesce, come nella *Sassarolata,* nella *Merca* e, senza confronto al di sopra di ogni altro, nel *Sacco di Roma,* ci troviamo di fronte a qualcosa di estremamente significativo o addirittura, come per quest'ultimo, ad una poesia veramente di primo ordine. Chi osservi però con attenzione, le differenze tra i due tipi di poesie sono prevalentemente costituite dal diverso schema metrico e dall'ampio sviluppo dell'azione nelle ottave; ma le caratteristiche fondamentali dell'arte del poeta, non solo nelle sue espressioni formali ma anche nella sostanza fantastica lirica o magica, si ritrovano costanti in entrambi.

In quel mondo sostanzialmente sereno si fa avanti però un sentimento che ha una vibrazione profonda nell'animo del nostro poeta:

il ricordo del figlioletto morto alcuni anni prima; ricordo che, dopo aver lentamente lavorato nell'inconscio, si affaccia sempre più frequente tra le fantasie iridescenti della prima maniera, le quali, al contatto, perdono la loro freschezza riducendosi a puro virtuosismo tecnico. Non è un caso, credo, che nel primo volumetto, in mezzo a uno scintillare felicissimo di immagini, troviamo una sola volta ricordato il bambino, al quale nel secondo, in complesso meno felicemente riuscito, sono dedicate ben sette poesie, tra le migliori del dell'Arco. A queste vanno aggiunte altre otto contenute nel volumetto recentemente uscito (Bardi, 1950).

Da quali misteriose profondità è salita la trepida e sconsolata ansia del *Trenino,* con quel padre in ginocchio che aziona il giocattolo e prega, invocando una cosa minima e impossibile?

Foco de paja: attacca
una volata, e subito s'allacca.
Io sto in ginocchio: gioco
e prego de sentìmmete vicino.
Me contento de poco:
quanto dura la corsa der trenino.

Dove prende le mosse la dolorosa e amara *Ninna-nanna,* con quegli occhi tanto maggiormente sbarrati in quanto non esistono più?

C'era na ninnananna, e come intocca
l'Avemmaria me rifiorisce in bocca.
Stai in braccio a me, te cunnolo, m'affanno.
Se ponno chiude ar sonno
occhi che nun ce stanno?

Di qui l'attesa della morte, gravida di un presagio immobile e fatale in *Quanno è l'ora,* dove il poeta attende il bambino che dovrà insegnargli a camminare per le strade dell'al di là:

Tu lo sai quanno è l'ora, e io t'aspetto:
in petto er core è un sasso.
Buffo, che un regazzino
insegni er primo passo
a un omo. Tu me guardi, e io cammino.

Di qui infine la domanda alla quale non esiste risposta, tanto più ansiosa e disperata in quanto si sono invertite le parti, e l'ombra che vive nell'animo del padre non ha parole:

Un cì cì fermo in gola
e na vaga de riso
a spasso in un soriso,
ma nun dichi nemmanco na parola.
So io che chiedo a te
un sacco de perché.

Si potrebbe continuare, se lo spazio lo consentisse, ma quanto ho riportato è sufficiente, mi sembra, per giudicare questa nuova voce del nostro poeta: è essa così sincera e profonda che i critici i quali si sono occupati della poesia di Mario dell'Arco dopo la pubblicazione del secondo volumetto, non hanno esitato a considerarla l'espressione migliore della sua arte. Di questi uno solo però, don Giuseppe De Luca, parlando sull'« Osservatore Romano » dell'arte di Mario dell'Arco in genere, ma evidentemente riferendosi a queste poesie, ha

espresso delle osservazioni così nuove e gravi da indurci a sostare un momento per esaminarle. Afferma il De Luca che le eleganze, le grazie, le raffinatezze tecniche coprono un fondo di malinconia e di amarezza dura; che, ben lontano dall'essere serena e allegra la poesia di Mario dell'Arco ha guizzi che fanno paura, ed infine che il fondo, costituito da uno spirito di rivolta e di sdegno, è sostanzialmente irreligioso.

Tutte queste cose potranno sembrare una fantasticheria senza base, a chi pensi ad una delle ultime opere del nostro poeta, quel *Ponte dell'Angeli* che gli ha valso il primo premio nel concorso di poesia romanesca bandito dal quotidiano « Il Tempo ». In essa un peccatore, a scopo di espiazione, rivive la passione di Cristo percorrendo ponte Sant'Angelo e soffermandosi dinnanzi a ciascuno degli angeli berniniani che ne adornano le balaustrate; e la poesia, indubbiamente pregevole, trasuda una certa ridondanza, pur nell'asciuttezza formale che conosciamo, mentre in alcuni momenti l'argomento trasporta il dell'Arco ad espressioni ed immagini di sapore secentesco.

Si è allora ingannato don Giuseppe De Luca? Forse meno di quanto si potrebbe credere a prima vista.

Infatti già profondamente diverse sono le altre due poesie di carattere religioso contenute nel suo ultimo volumetto, *La basilica* e *La porta*: in entrambe — più recenti — quell'anelito di misticismo e di espiazione che abbiamo ora veduto cede il posto all'invocazione ad una religiosità meno formale e più sostanzialmente umana ed evangelica di quella praticata dalla Chiesa; ed è appunto nella pittura del mondo evangelico stretto intorno alla predicazione del Cristo che il dell'Arco raggiunge i suoi effetti migliori. E come nell'una la fede ingenua e sincera dell'umile società degli apostoli e degli infermi invocanti il miracolo sta a contrasto con la sontuosità inerte della gigantesca basilica, così nell'altra al cerimoniale coreografico del rito giubilare, rappresentato con un barbaglio allucinante di ori e di colori, vien contrapposta quella che, secondo il poeta, dovrebbe essere la vera missione del pontefice: dare lavoro e pace a tutti gli uomini, così implacabilmente nemici l'uno dell'altro nella terribile lotta per la vita.

Di qui è naturale il passaggio alla poesia che dà il titolo al volumetto, *Tormarancio*, nella quale, per trovare un'evasione alla miseria cupa e immobile della borgata romana, con la sua popolazione di bambini affamati, di madri disfatte e di uomini disoccupati, il poeta alla fine invoca la campagna, che venga a cancellare ogni cosa.

Come si vede, Mario dell'Arco è giunto ormai di fronte ad una nuova strada, della quale è arduo, e forse vano, prognosticare lo sviluppo; ma di cui le prime manifestazioni sono di un interesse e di un significato indubbiamente assai notevoli. Avrà il coraggio di imboccarla, e, quel che è più, di percorrerla? Se si tiene presente che tanto *La basilica* che *Tormarancio*, inizialmente concepite in senso molto più polemico e con intonazione ben altrimenti drammatica, sono state notevolmente attenuate nella loro stesura definitiva, può essere lecito dubitarne.

D'altro canto però, forse per reazione inconscia alla fatica impiegata nell'elaborazione di una poesia così profondamente religiosa quale

il *Ponte dell'Angeli* (ed allora si tratterebbe di un fenomeno passeggero), o forse perché il suo anelito ad un *perché*, deluso dall'infruttuoso ricorso alla fede, si va rivolgendo ad una diversa visione dei problemi primi della vita (e sarebbe allora questione di ben altra importanza), alcune delle sue ultime poesie sono un dialogo così alto e doloroso tra il poeta e il fato, che non potranno essere considerate senza rispetto e senza ammirazione da chiunque le legga.

Credo opportuno riportarne una, appartenente ad un piccolo gruppo che commenta episodi evangelici, e nel quale il poeta si rivolge a Cristo con un così profondo ed amaro sconforto per quella che gli appare l'indifferenza della divinità di fronte alle pene e agli affanni di cui è materiata la vita dell'uomo, quale è raro trovare nella nostra letteratura:

LA TEMPESTA

Mezza coccia de noce
er core, in mano all'acqua, in mano ar vento.
Tu che dài su la voce
a la tempesta e er mare torna quieto
me guardi drento; ma nun arzi un dito.

In un'altra tuttora inedita il poeta figge l'occhio ancora più in fondo, e, attraverso una delle sue immagini più felici, giunge alla conclusione leopardiana dell'infinita vanità del tutto.

LA MACINA

Una benda sull'occhio
e er somaro strascina
la macina: s'aiuta co lo scrocchio
der grano, co l'odore
der fiore de farina.
Attaccàti a la stanga,
noi pur pista e pista ne la fanga:
uno lesto, uno pioto;
ma la macina nostra gira a vòto.

Se non m'inganno, con queste poesie Mario dell'Arco ha toccato il livello più elevato della sua arte. Mai il dialetto romanesco, e vorrei dire nessun dialetto, ha affrontato con tanta semplicità e con così formidabile potenza i problemi fondamentali dell'essere; mai poeta dialettale ha saputo esprimere il cupo e disperato sconforto della vita umana con tanta nobiltà e con così profondo sentimento.

Siamo allora di fronte ad una crisi decisiva dell'animo, e in conseguenza anche dell'arte, del nostro poeta? Dati i risultati, vorremmo augurarcelo. La nostra letteratura, il nostro paese, noi tutti, abbiamo bisogno di sincerità, e la voce di un poeta che giunge a esprimersi in questo modo è cosa tale da dover essere salutata con gioia da tutti, vorrei dire anche dai credenti, almeno da quelli i quali non stimino l'ipocrisia preferibile alla sincerità.

Ma attenzione; su questa strada potresti, caro dell'Arco, forse diventare un grande poeta, lasciare una impronta durevole nella letteratura italiana, ma premi di poesia non ne vinceresti più davvero, caro dell'Arco.

ERNESTO VERGARA CAFFARELLI

PUPI, E GIÀ STANNO IN CROCE

« E gli presentavano bambini, che li toccasse; ma i discepoli sgridavano i presentanti. Or Gesù, vedendo, si sdegnò, e disse loro: — Lasciate i bambini venire a me ». (*Marco*, X, 13).

Nun c'è no strillo intorno, na parola,
un lamento. Nun sarta
una palla, nun vola
una stella de carta;
e senza fine è er giorno.

Guardeno er prato aperto,
indove schizza er grillo
o sguizza la lucertola
e la lumaca fa na passeggiata
che dura na giornata. Era tranquillo
er sonno ne la cunnola, e la guera
spalla le mura o sfonna er tetto, e affonna
le zanne ne la cunnola.

Un moncherino ar posto de le braccia,
ar posto de le gambe; o un merco impresso
a foco ne la carne; o aperte in faccia
du buce senza luce:
un pupo, e appresso un pupo, e un pupo appresso.

Come fa a restà carmo
er celo? e senza un urlo er vento? e er mare
così fermo che pare
una lastra de marmo?
E perchè nun se smorza

er sole che riesce a dà er colore
de la salute ar fiore?
E la terra che cresce
la spiga, la sostiè, je dà la forza
contro grandine e vento, finché frutta
grano, perché la terra nun s'asciutta?

Pupi, e già stanno in croce.
A che serve, Gesù,
che li chiami a la voce?
Senza fa un fiato, guardeno lassù;
e ar perché raggrumato.
drento all'occhi, Gesù,
forse nun pòi risponne manco Tu.

(1950) MARIO DELL'ARCO

Glossarietto: *stella de carta:* aquilone; *cunnola:* culla: *merco:* marchio; *buce:* buche; *pòi:* puoi.

IL FUGGITIVO

Sulla fine dell'estate avevo ritrovato « il fuggitivo », che conoscevo da ragazzo e non rivedevo da tempo. Suo nonno aveva un negozio di occhiali che aveva aperto dopo avere, per quasi tutta la sua vita, girato il mondo con la cassetta della sua merce. Il figlio aveva reagito alla vita randagia e si era compiaciuto del negozio in città, ma il giovane nipote aveva intuito la bellezza poetica della vita del nonno e non voleva saperne di stare nel chiuso di quel negozio. Era fuggito diverse volte di casa, senza un soldo, in cerca di fortuna, ma se ne era ritornato o ricondotto dalla questura o intossicato da erbe mangiate per sfamarsi.

Per questo lo chiamai: « il fuggitivo ». Mi disse che durante la notte leggeva libri di scrittori russi e che aveva scritto qualcosa. Nel volto fosco di giovinezza i suoi occhi avevano una luce chiara, ardente, implorante e inquieta. Una sera in una trattoria che egli frequentava, io e altri amici offrimmo una cena ad alcuni giovani pittori che avevamo conosciuto in quel tempo, ed egli, lo seppi poi, stava nascosto in quella trattoria geloso dell'onore che facevamo a quelli che erano suoi amici e soffriva con fierezza. Ma un'altra volta che lo incontrai aveva in tasca i suoi scritti e me li diede da leggere. La sua sensibilità era nuova e strana. Avevo l'automobile e lo portai a vedere la mia casa di campagna. Là ero solo, annoiato dalla solitudine e gli proposi di venire a vivere con me. Sarei stato il suo maestro, e così subito prese a chiamarmi; insieme si sarebbe provveduto alle faccende della casa. Acconsentì felice. Quando improvvisamente arrivò S. P. un mio compagno legionario che mi era diventato insopportabile perché era un fanatico di politica. Era accompagnato da un giovane pittore di Vicenza, Renato. Non ne volevo più sapere di lui, non rispondevo alle sue lettere, ed egli petulante veniva a cercarmi nella mia casa. Veniva ora da me in un momento che più che mai non avrei voluto vederlo. Voleva indagare insistente sul « fuggitivo », lo trattai molto freddamente, dissi che il giorno dopo sarei partito per Roma e dovevo rientrare in città per prepararmi. E così ci lasciammo. A Roma dove andai per scrivere alcuni articoli per il giornale, alcuni giorni dopo, mi raggiunse al mio albergo insieme a Renato; a tutto il fastidio che mi dava per il suo continuo parlare di politica aggiungeva il suo gusto provinciale per i ritrovi noti a coloro che visitano Roma per la prima volta. Non potendo liberarmi mi finsi cortese e li portai alla Villa Celimontana dove al sole del pomeriggio egli si addormentò e ne approfittai, colla complicità di Renato che era pure lui annoiato, per andarmene via. Nel salire in autobus mi cadde la testuggine portafortuna che mi aveva regalato D'Annunzio e fu come un triste pre-

sagio. Ritornai a Treviso perché mi era stato proposto dal giornale di andare in Germania a fare una serie di articoli. Non avevo alcuna voglia di fare questo viaggio, ma era il solo paese dove era possibile andare. Ritrovai « il fuggitivo » e gli dissi che al principio della primavera si sarebbe andati ad abitare in campagna. Il viaggio non ebbe luogo; alla frontiera, per alcune irregolarità nel mio passaporto, non mi lasciarono passare e ritornai felicemente a casa.

Colla primavera riapersi la mia casa di campagna e « il fuggitivo » venne da me. Mi trovavo in una particolare situazione della mia vita. Cominciavo a sentirmi staccato dalla giovinezza, come fossi salpato da un'isola e la vedessi profilarsi intera nelle sue rade e montagne. Misuravo la giovinezza e in me la sentivo finita. Questo mi occupava intensamente nei miei pensieri e volevo cogliere gli estremi per un romanzo. « Il fuggitivo » mi interessava anche sotto questo rapporto ed egli non mancava di offrirmi continuamente prove perfette di cosa sia giovinezza. La nostra vita in comune era bellissima, egli si divertiva ai lavori dei campi, io pensavo alla cucina, egli accendeva il fuoco e faceva la polenta, gli feci leggere alcuni libri indispensabili, non volle leggere i miei per non subirne l'influenza e mi piacque, aveva passione per la musica e feci in modo che potesse conoscere la migliore, insistevo soprattutto perché avesse il senso della vita, della sua fugacità, della necessità assoluta di differenziarsi dal numero informe degli uomini. Nella pienezza dell'estate chiusi casa, egli aveva un'occasione per fare i bagni vicino a Venezia assieme con amici, che componevano un'orchestrina ed egli cantava e io andai a Rimini.

In settembre ritornai in campagna e invitai ancora « il fuggitivo ». Rimase da me alcuni giorni e poi una sera mentre eravamo all'osteria, uscì e scappò. Qualche giorno dopo ritornò, disse che aveva voluto rimettere alla prova le sue gambe e la sua giovinezza come un tempo e si era incamminato a piedi verso la montagna, ma a dieci chilometri dalla città sotto la pioggia, affamato e stanco si era buttato in un fosso. Si era sentito sconfitto, avvilito, provava la prima crisi datagli dal senso del tempo che passava maturandolo in uomo e temeva di diventare pesante come suo padre. Innamorato della sua giovinezza come il punto più splendido della vita, il suo sguardo si velava di tristezza morso da quest'incubo. Per variare la nostra vita di campagna andammo ad Onigo di Piave, gli mostrai la vastità del panorama e nel caldo del pomeriggio si sperdeva camminando per le ghiaie del torrente. Quando veniva la sera ci si richiamava a lungo per ritrovarci e rientrare; si andava per i colli penetrando nei boschi intricati, ci si arrampicava sugli alberi e spesso si stava a parlare egli appollaiato su di uno ed io su di un altro. Sapevo che quella natura bellissima che tanto aveva influito su di me non avrebbe mancato di giovare alla sua anima. In autunno quel pittore, Renato, mi scrisse invitandomi a salire in Asiago dove aveva una casa e viveva solo. Vi andai col « fuggitivo ». Il posto ci piacque moltissimo, aveva una grande casa tutta per sé, desiderava che mi facessi di lui un'opinione migliore di quella che potevo essermi fatta avendolo conosciuto sotto la luce infausta di S. P. Rimanemmo per alcuni giorni ebbri di capovolgere tutte le ore abituali, « il fuggitivo » sim-

patizzò con Renato ed io ero felice di essere considerato da loro come un fratello maggiore. Ritornammo in campagna, dove pensavo di passare l'inverno col « fuggitivo », ma egli aveva deciso di arruolarsi nei contraerei e partì per Brescia. Non riescivo a comprenderlo e ce ne vollero di queste sue fughe per farmi capire che la giovinezza dalla quale mi sentivo staccato altro non era che vivere di impulsi. Egli preferiva a una vita senza preoccupazioni e comoda, quella fatta di obblighi, di fatiche e di privazioni, ma diceva che aveva la grande gioia di sentirsi giovane tra giovani, sentirsi nella sua schiera, come un uccello nel suo stormo. L'ho chiamato: « il fuggitivo », ma avrei potuto chiamarlo: l'assurdo. Egli era l'assurdo, non per follia o per stupidità, ma per intuito dell'assoluta verità dell'attimo. Non voleva essere legato ai ricordi, né alla preoccupazione per l'avvenire: tutto questo apparteneva agli uomini, ed egli era la giovinezza. Viveva all'attimo per istinto e per impulsi. Di qui tutte le sue inquietanti e attraenti incoerenze. Gli faceva lo stesso vivere nella ricchezza o nella povertà, essere felice o no, vivere o morire. Era simile a un seme, a una foglia, a una nube che l'attimo decide nel loro destino. Era la giovinezza integrale, simile a quella perenne del mondo e non voleva invecchiare, ma avrebbe preferito morire a vent'anni.

Andai a Brescia a trovarlo, gli portai un almanacco romano dove erano apparse le sue prime poesie. La sua vita di soldato era assurda, viveva tristemente, dormiva in un androne, gli dissi di farsi esonerare approfittando d'un difetto che aveva ad una gamba e ritornasse a vivere da me e pensare all'arte. Un mio amico che era alla direzione di un giornale mi aveva assicurato che avrebbe pubblicato i suoi scritti, un altro aveva letto le sue poesie e mi aveva scritto compiacendosi. Non ero io solo a giudicarlo, vi era da sperare. E dopo qualche tempo ritornò. Gli avevo messo accanto al suo letto il vocabolario, si rammaricava di non riuscire a trovare quando parlava le parole per esprimere quello che sentiva di intenso. Lo incoraggiai assicurandolo che questo era un buon segno. Gli facevo avere i libri più importanti della poesia e della prosa per stimolarlo. Nella sua stanza gli preparai un piccolo tavolo per scrivere e tutto l'occorrente, tutelato da un budda che avevo portato dalla Cina. Alternavamo il soggiorno in campagna con gite a Feltre e a Venezia. Avevo ancora la macchina e si girava verso le colline per spiare l'avvicinarsi della primavera. Un giorno la scoprimmo sul lembo di una montagna che si rompeva verso la vallata del Piave: era il primo verde. Cercavamo ragazze che portavamo via con noi saziandoci di piacere. La sua giovinezza mi riportava indietro verso la mia dalla quale mi credevo distaccato. Egli era folle e io aggiungevo alla sua follia la mia dei miei vent'anni. Poi volevo che riscattassimo la perdizione colla creazione, mi mettevo al mio tavolo e lui al suo. Scrisse altre poesie e le prime prose che mandai al giornale. Quando uscì il suo primo scritto lo appesi tra una corona d'alloro. Entrò, guardò di sfuggita, ma intensamente quel trofeo, gli dissi che il primo passo era fatto e aveva appena diciott'anni, non aveva che da insistere, il problema della sua vita era risolto, ma egli non voleva sentire parlare del suo avvenire, non voleva fare progetti per questo,

né calcoli. Distrusse il trofeo. Compresi la sua incoscienza come un'ebbrezza giovanile. Nelle faccende della casa contribuiva solo nel ricercare le provviste, accendere il fuoco e fare la polenta, il resto lo facevo io. Un giorno mentre stavo nell'orto a togliere le erbe dalle fragole, lavoro che mi esercitava alla pazienza, gli dissi, per costringere la sua irrequietezza, di aiutarmi, non volle, soggiunsi che egli non avrebbe avuto diritto a mangiare le fragole quando sarebbero maturate, se ne ebbe a male e poco dopo senza avvertirmi fuggì. Stette via alcuni giorni e credevo non ritornasse più. Rimasi solo col cane. Egli cantava sempre, nessuno cantava più per le stanze della casa, non potevo resistere. Cercavo di capire la sua giovinezza, credevo che non volesse essere colmato di favori, essere aiutato nella sua lotta colla vita, che amasse seguire una dura sorte, una mala sorte, quando ritornò improvviso, aveva scritto altre pagine e volle che le leggessi. Per solennizzare il suo ritorno si partì per Chioggia; non aveva mai visto un fiume sfociare in mare, andammo alla foce del Brenta e scrisse altre pagine. Ero felice di vedere il suo spirito in progresso, la sua intelligenza farsi più chiara, acquistava la parola giorno per giorno. Durante l'estate « il fuggitivo » andò sul lago di Varese a fare un corso di preparazione per marinai.

Andai a trovarlo, era ebbro di vivere assieme ai suoi giovani compagni, vogavano sul lago e nuotavano, si era fatto biondo di sole e alla sera cantava per le strade del paese. Mostrava con orgoglio le sue mani incallite, la vita di fatica e di libera aria lo aveva reso di una trasparenza al volto che sembrava leggergli l'anima non più attraverso lo sguardo, ma la pelle. Volli che si facesse una fotografia per fermare questa sua suprema perfezione di diciotto anni, perfidamente fuggevole e la fotografia riescì stranamente con un'ombra sulla sua fronte quasi una nube fosse passata davanti al sole per un attimo. Avevo invitato un amico, che aveva un nome nella critica a raggiungerci da Domodossola, e come gli ufficiali seppero che eravamo venuti per incontrarci con questo giovane poeta, ne furono stupiti, ci vollero alla loro mensa e poi chiamato « il fuggitivo » gli fecero leggere alla presenza dei suoi compagni alcuni suoi scritti. Lo vidi per la prima volta emozionato. Il mio amico trovava che non aveva mentito alla sua attesa e nel parlare con lui gli riesciva sorprendente. Pochi giorni dopo « il fuggitivo » mi raggiunse in campagna e andammo a Chioggia per goderci la fine dell'estate. Vi passammo giorni stupendi, con navigazioni a vela sul mare dove lo portai per la prima volta. Ritornammo in campagna per la vendemmia e trovate delle ragazze le invitammo da noi per concludere in amore l'annata agricola. Furono giorni miracolosi ma sentivo che non avrebbero potuto durare e sorgeva in me amaro il presentimento di giorni in cui egli sarebbe fuggito per sempre. Fu deciso di passare l'inverno in campagna ma prima che incominciasse si decise di andare in Asiago da Renato. Qui continuarono le ebbrezze. Da Vicenza vennero altri amici con donne. Organizzai un ballo mascherato, acconciando ognuno. « Il fuggitivo » apparve con due rami secchi legati al capo come corna di cervo, seminudo, coperto solo da un mio giaco di pelle. Una delle donne accorse ad abbracciarlo e fu la sua delizia. Si faceva all'amore, si mangiava, si ballava, i giorni passavano dolcissimi e giù sulla pianura si intendevano i rombi dei primi bombardamenti aerei sulle città dell'alta

Italia, la guerra era per noi come su di un altro mondo. Quando le donne se ne andarono si rimase ancora lassù qualche giorno come esterefatti dalla felicità goduta. Tra i libri di Renato trovai *La vita di Benvenuto Cellini* e la rilessi. A vent'anni questo libro mi era apparso meraviglioso, convincendomi che il temperamento del Cellini fosse esemplare per gli italiani. Ora l'impressione fu del tutto diversa. Mi appariva detestabile al punto di non potere assolverlo colla sua arte.

Omicida non solo, ma compiacentesi a mente fredda del delitto commesso ricordandolo nel preciso e orrendo particolare del pugnaletto che entra nell'orecchio dell'ucciso sotto la forza della sua mano. Penso che da questo momento, dalla rilettura di questo libro, incominci una mia crisi. Fino allora avevo vissuto istintivamente e considerato il mondo istintivamente, e anche la mia arte seguiva questa traccia senza alcuna considerazione umana. Un uomo o un albero per me erano uguali. Scesi dalla montagna con qualcosa che mi germogliava dentro, ma ancora non era chiaro. Il mio romanzo: *Un inganno d'amore* era uscito in estate e cominciava ad avere le prime recensioni, ma l'arte era oramai la grande estranea nella vita italiana mentre la guerra si sentiva aspra alle porte. Verso la fine d'anno andai a Roma per una settimana. Vi ritrovai molti amici coi quali passai giornate variatissime collegate alle feste annuali, ma mi sentivo inquieto: il mio pensiero era alla mia casa di campagna e a alla mia vita assieme al « fuggitivo » che era diventato come il mio figlio spirituale. Constatavo che la mia anima si era riversata nella sua. Non esisteva più il mio fiero egoismo, vivevo per un altro essere. Sentivo di essere arrivato al limite dei miei istinti e che stavo superandolo verso un sentimento mai provato. Fui felice solo quando ripresi il treno e raggiunto « il fuggitivo » si andò subito in Asiago dove ci attendeva Renato con molta neve per sciare.

Là dove l'ultima volta avevo passato giorni miracolosi, fu invece per me un periodo di inquietudine e di sofferenza. La luna invernale, l'altitudine, la neve mi davano uno squilibrio fortissimo. Già mi dominava la crisi del sentimento contro i miei vecchi istinti. « Il fuggitivo » forte della sua giovinezza aveva con audacia imparato a sciare in pochi giorni, questo lo rendeva folle. Con Renato e coi giovani del paese era sempre via a precipitarsi giù per i pendii e di me non si curava. Organizzai ancora una festa con donne, finì in litigio tra me « il fuggitivo » e Renato e mi ritrassi a leggermi la morte di Socrate, mentre loro si scatenavano come se io non ci fossi. Mentre prima « il fuggitivo », nella sua timidezza mi era sempre accanto come perché gli aprissi la strada, ora si sentiva consapevole di una potenza che non aveva bisogno di protezione e mi dimenticava, non mi considerava. Questo mi rattristiva e mi indispettiva. Volevano con prepotenza godersi una libertà che si illudevano di avere, avrei dovuto lasciarli, ma la luna e la neve mi rendevano sensibile, questa loro indifferenza per me mi avviliva e mi irritava, ebbimo diversi bisticci, una sera maledissi la loro generazione incosciente e dissi che si meritavano di molto soffrire. Al mattino me ne andavo solo a sciare per i pendii vicini seguendo le piste delle volpi in posti solitari mentre dalla casa sentivo « il fuggitivo » a cantare ed io sulla neve scrivevo: « Bisogna liberarsi del corpo prima di morire ». Ero in piena rottura con me stesso, sentivo che i miei istinti non mi

reggevano più, non cercavo più la superficie, i panorami delle cose, volevo il loro spirito ed era stato « il fuggitivo » nella nostra vita in comune nella casa di campagna a darmi la prova che in lui ero riescito a fondermi col suo intimo. Da quando era stato con me si era fatto un altro: aveva acquistato la parola, lo spirito mio era diventato suo e germogliava in lui. Ma egli sentiva questo come una schiavitù, una sottomissione e voleva liberarsene. E nel trenino, prima di lasciare l'altipiano mi fece capire che non si sarebbe più potuto vivere assieme.

Giunti in campagna si diede da fare per procurarmi molti viveri di riserva, nelle ristrettezze date dalla guerra; aveva stabilito di fare una sua fuga decisiva e come per sdebitarsi di quello che avevo fatto per lui voleva lasciarmi senza preoccupazione per me. In campagna le corte giornate invernali ci davano noia, perché si distraesse comperai dei fucili da caccia e si andava lungo le siepi a cacciare, egli era fremente di sparare. Ma non era che un diversivo: meditava la sua fuga.

Verso la fine di febbraio dopo una sfolgorante giornata di sole che già presentiva la primavera leticammo per cose da nulla ed egli metteva nelle sue parole una ricerca come per provocarmi. Arrivò all'assurdo, che non volevo spendere il mio denaro. Dissi che non lui doveva dire questo, mi fece adirare: era quello che voleva. Mi ritirai di sopra a lavorare, egli si prese un libro e andò nella stalla, quando scesi per la cena, non lo trovai più, aveva lasciato su di una sedia un biglietto: « È assolutamente ridicolo che io scriva così, ma due ore fa mi è venuto un'idea: fuggire o non esattamente, ma andare, navigare se è necessario. Ciao, non so per quanto, ma non mi cercare, sarà meglio. Mi porto un fiore, dentifricio, grammatica, due pani. Ciao, arrivederci ».

Sentii che si era staccato per sempre da me, nonostante l'arrivederci. La casa mi pesò immediatamente col suo vuoto immenso accresciuto dalla notte. Attesi un giorno. Cercai di farmi forza pensando che era meglio così, tanto il suo destino non poteva essere legato per sempre al mio, i giorni insuperabili erano passati, egli avrebbe dovuto seguire il suo destino. Trovavo che da quando mi ero dedicato a lui non avevo più lavorato alla mia arte e che dovevo ritornare a me stesso. Cercavo di fare risorgere il mio egoismo, di potermi ricostruire in un lampo. Non era possibile: la sua stanza vuota, il suo letto vuoto, i suoi libri, le sue carte, i dischi del fonografo da lui amati, gli oggetti che egli toccava me lo creavano presente e tormentante. Né l'arte, né l'avarizia agricola, né la bella stagione potevano distogliermi, capivo come in una situazione simile si possa impazzire. Più debole e oppresso due giorni dopo decisi di andare a ricercarlo in città e lo trovai che si era messo a fare il meccanico ciclista. Non fu possibile parlargli, era irritato contro di me e seccato che fossi andato a cercarlo, e sdegnato si ritrasse nella bottega. Ritornai nella mia casa, ma non vi potevo più vivere. Chiusi casa e nello staccarmi da essa mentre ancora i ricordi battevano forte sentii passare per la strada un carrozzone di zingari, li invidiai: essi si portavano senza rimpianti la casa appresso e partii seguendo la loro traccia. Andai a Roma deciso di fermarmi molto tempo, di trovarvi del lavoro, di distrarmi. I miei amici mi trovarono smagrito, mutato, diverso. A Roma non vi era nulla per me, mi riesciva insop-

portabile se avessi dovuto abitarvi per sempre, scomoda, fastidiosa, incoerente, una città per oziare, non per lavorare. Dopo qualche giorno ripartii. Nel mio stesso scompartimento salì un giovane ufficiale d'aviazione, aveva da poco passati i vent'anni una testa di ragazzo su di un corpo di atleta e cominciò a parlare con gli altri. Andava in licenza presso la madre perché era morto suo fratello in Africa. Parlò freddamente come si fosse trattato di un incidente al suo motore di destra, qualcuno gli chiese se conosceva un ufficiale che era morto pochi giorni prima in un incidente di volo, era stato suo compagno di corso e di squadriglia, accolse la notizia pacatamente come si fosse trattato di un incidente al motore di sinistra. Era stato in Grecia, in Africa e parlò indifferentemente delle donne di quei paesi, desiderava ritornare alla sua città, per mangiare una pietanza locale favorita, ma non lo diceva neanche da buon gustaio. Accennarono alla Patria minacciata dalla guerra che stava declinando, per lui era lo stesso, dopo la guerra avrebbe fatto l'aviatore civile. Questo insensibile, nella situazione sentimentale in cui mi trovavo, mi spaventava. Chi aveva determinato un'anima uguale nella giovinezza attuale? A quali crudeltà sarebbe giunta questa giovinezza? E mi appariva il volto del « fuggitivo » crudelmente sdegnato verso il mio dolore. Allora ebbi un'idea che poi mi si concretò maggiormente. È l'arte che plasma la vita, e l'arte da cinquanta anni in Italia era stata un'arte crudele che aveva negato i sentimenti, essa ne era la responsabile. Mentre esperimentavo per la prima volta nella mia vita lo strazio di un sentimento che mi confermava l'anima dentro, comprendevo tutto il mio passato e il mio errore nella mia vita e nella mia arte. L'arte narrativa italiana da cinquant'anni non aveva mai toccato l'anima e ora se ne avevano le conseguenze con queste generazioni ultime e nuove crudelmente insensibili. La sera del mio arrivo andai a cercare del « fuggitivo », era stranamente tollerante, conveniva che avrebbe dovuto fare altri articoli così da poter formare un libro, però non sarebbe ritornato ad abitare nella mia casa, questo era anche il mio desiderio. Egli doveva raggiungere la sua libertà, e io desideravo che fosse veramente grande, e solo dalla sua arte avrebbe potuto ottenerla. Andammo da una famiglia sua amica, dove fu chiacchierino come non mai, improvvisamente venne uno a chiamarlo che lo desideravano nella bottega dove lavorava. Non vedendolo ritornare me ne andai a casa dove mi dissero che S. P. era venuto a cercarmi e lo avrei trovato all'albergo il giorno dopo. Non lo trovai, cercai del « fuggitivo », era partito vestito da festa con dei signori in macchina in cerca di fortuna. Dalle indagini che feci seppi subito che era partito con S. P. La bestiale malvagità di S. P. mi si rivelò di un lampo, da due anni cercava in tutti i modi di rivedermi, mentre io lo sfuggivo non potendo sopportare la sua compagnia ossessionante per il fanatismo politico. Ora egli interveniva come uno spirito malefico, si vendicava contro di me portandomi via l'amico più caro. Mentre ero a Roma « il fuggitivo » era andato a Vicenza in cerca di Renato, ma era ad Abano con S. P., non li trovò neanche qui e lasciò una lettera gentile per loro che vennero a Treviso e prenderlo. Divenni come folle. Egli disdegnava la mia compagnia per quella di un essere nauseante che sapeva disprezzavo. Furono giorni e notti tremende per me di un crescendo spasimante. La notte, prima che tutto mi fosse

certo avevo sognato due magnifiche stelle, le più lucenti del cielo che cadevano lentamente spegnendosi, dopo ho sempre interpretato questo sogno come la fine della nostra vita in comune, troppo sublime per essere di questa terra. Telefonai a Vicenza, ad Abano, a Padova, non mi fu possibile rintracciarli, erano sempre in giro in macchina, telefonai alla casa di S. P. che era nel Trentino. « Il fuggitivo » era nella sua casa. Sarebbero scesi a Padova il giorno dopo. Vi andai, pioveva e faceva vento, attesi per lunghe ore tra l'albergo e la strada. Non potevo reggere, la padrona ebbe pietà di me e mi disse di andare a riposare nella stanza che S. P. aveva riservato. Riposai perché ero estenuato, ma avrei voluto avere la forza di impiccarmi in quella stanza. Mi svegliarono perché S. P. era al telefono, mi avvertiva che la macchina si era rotta che non sarebbero più scesi a Padova, ma sarebbero andati a Belluno dove mi aspettavano per il giorno dopo. Partii subito per Belluno, un viaggio lunghissimo in un treno lento che si fermava a tutte le stazioni tra una campagna che si macerava di pioggia. Era il marzo. Contavo le stazioni, i minuti, le ore, dovevo avere la febbre, volevo guardarmi allo specchio. Non ve ne erano, allora apersi la cassa del mio orologio per guardarmi nella lucidezza del nichelio e qui tra i miei occhi incupiti scorsi incisa una data quella di acquisto di quell'orologio: 1924. Era l'anno di nascita del « fuggitivo », pensai che quell'orologio batteva, quanto il suo cuore da quando era nato. Scopersi che vivevo fin troppo romantico e amaramente sorrisi. Arrivai a notte e buttatomi per dormire, non mi fu possibile, il mio sonno era perduto, sentivo come un aculeo infuocato che mi torturava il cervello, mi assopivo per poco, poi il mio pensiero si rivolgeva a lui. Temevo di impazzire, capivo come si possa impazzire per un dolore dell'anima. La mattina dopo mi alzai prestissimo, essi sarebbero giunti in giornata. La città era deserta, qualche alpino faceva risuonare i suoi passi pesanti, ne vidi entrare uno in una chiesa dove si pregava, entrai io pure. Mi inginocchiai e nel mio dolore invocai Dio di salvare la mia mente e di liberarmi dal pensiero per « il fuggitivo », le lagrime mi bagnarono il volto, uscii risollevato. Fremevo di incontrarmi con lui, dirgli che riconoscevo che aveva diritto alla sua libertà, ma rimproverargli di non avere compreso a quale miserabile egli si era asservito. Verso il tardo pomeriggio una telefonata mi avvertì che S. P. mi attendeva in una villa vicina ospite di un conte. Presi una bicicletta e dopo salite e discese arrivai a questa villa. In una stanza vi era S. P., Renato, questo conte e « il fuggitivo ». Ero furente, un fucile da caccia era sulla tavola e lo puntai contro S. P., mi fu tolto di mano. Con la sua solita falsità inventò cose diverse per fare risultare che il torto era da parte mia. Mi rivolsi verso « il fuggitivo » che stava seduto accanto al fuoco e gli rinfacciai il male che mi aveva fatto. Mi guardò un attimo con occhi torvi e scappò via. Più tardi S. P. fingendomi amicizia disse che avrebbe parlato lui al « fuggitivo » e che avrebbe accomodato il nostro contrasto. Mentiva, gli parlò invece in modo che avesse da odiarmi di più, inventando che avevo disprezzato la sua famiglia. Parlai ancora col « fuggitivo » nel giardino ed era già sera: « Abbiamo la parola, abbiamo l'intelligenza, ebbene parliamo e spie-

ghiamoci. Troppo mi sono impegnato con te per darti un nome, e non posso staccarmi da te tutto d'un tratto così come si taglia un braccio. Lascia questa gente odiosa e vieni a finire il tuo lavoro. » Egli si teneva a testa diritta nel buio, tuttavia il suo sguardo sfuggiva il mio e mi rispose: « No ». Con la voce che mi tumultuava dentro continuai: « Tu non ricordi come eri quando sei venuto da me. Io ti ho rifatto l'anima ». Egli ribatté con fierezza: « Sono stati mio padre e mia madre a farmi ». Sussultavo: « Io ti ho dato lo spirito della poesia, e te ne sei andato a farti bello presso questo essere che disprezzo, se tu fossi andato a cercare fortuna altrove sarebbe stato diverso ». Disse seccamente: « Ho sacrificato due anni della mia giovinezza a stare con te. » Il furore mi prese violento: « Sacrificato? cosa sai fare allontanandoti da me? il meccanico ciclista o servire a un mio nemico come pretesto per vendicarsi contro di me. Sacrificato ». E mi scagliai contro di lui colpendolo alla testa, egli prese la rincorsa a capo chino colpendomi al cuore. Caddi a terra e mi rialzai gridando: « Va via e che non ti veda mai più ». Più tardi ci ritrovammo in una stanza della villa e in un momento che rimanemmo soli ci stringemmo la mano e ci baciammo illuminando i nostri occhi di commozione. Venne l'ora di cena, ero in vena di parlare, volevo umiliare S. P. davanti al « fuggitivo ». Parlai d'arte rivolgendomi ad entrambi. S. P. tentava invano di arrampicarsi su una materia che gli era estranea, voleva fare delle citazioni e le faceva errate e mi divertivo a rilevare i suoi errori, dovette desistere, e cercò di portare la discussione sulla politica e gridava come un ossesso. Ad un certo punto « il fuggitivo » disse sottovoce a Renato: « Mi sembra che si discuta troppo a voce alta ». Fu la mia gioia: anch'egli lo condannava. S. P. avvertì la sua posizione ridicola e si eccitava a forza di liquori, poi si sentì male, ordinò al « fuggitivo » che gli facesse un'iniezione (disse che gliele faceva benissimo). A questo lo vidi ridotto. Dopo l'iniezione come ravvivato parlò di sé, del suo passato che diceva eroico, della sua medaglia al valore avuta a diciotto anni nell'altra guerra. « Non l'ho mai saputo », dissi con una lieve ironia. Divenne una belva, vidi i suoi denti da scimmia contro il mio volto, mi colpì al capo, mi morse a un dito, gli altri lo trattennero prendendosi calci e morsi, e continuava ad inveire contro di me. Non desideravo che di andarmene e uscii. Passai dal giardino alla strada, la notte era sublime di stelle, mi sentivo leggero, felice. Intesi S. P. che divincolatosi dagli altri mi cercava ancora e mi urlava contro. Proseguii nella notte giù per la collina inebbriato di essermi liberato da quella gente quando intesi un: « Oh! Oh! ». Era il grido di richiamo del « fuggitivo » quando si era in campagna. Pensai avesse compreso l'orrore di quell'individuo col quale si era deciso a vivere, scappasse e mi seguisse. Bruciai un giornale per indicargli dove mi trovavo. Era troppo bello perché questo si avverasse: non era lui, era Renato che mi avvertiva che il conte scendeva colla sua automobile per accompagnarmi a Belluno. E così partii nella notte.

GIOVANNI COMISSO

(*continua*)

RECENSIONI

GIAIME PINTOR, *Il Sangue d'Europa*. — Torino, Einaudi, 1950.

La raccolta dei saggi di Giaime Pintor costituisce per me la prova dell'errore che commettono gli editori (e il pubblico, che comanda le loro scelte) nel diffidare delle raccolte di saggi, usciti per diverse occasioni. Che tra il materiale che ogni giorno si stampa su quotidiani e settimanali ce ne sia molto degno del macero e dell'oblìo, è evidente (e molto, ugualmente, tra quello che compare in volume); ma, almeno per me, il saggio occasionale è forse — nel caso di molti scrittori — la forma più viva di critica della realtà. Basterebbe ricordare il grande esempio di De Sanctis. E ora c'è questo esempio della raccolta di scritti di Giaime Pintor, minore certo, ma che pure determina con precisione gli interessi morali, spirituali, culturali di uno che fu, della sua generazione, tra gli spiriti più vivi e che, morto per la libertà di tutti, continua a offrire ragioni di meditazione e di ricordo a quelli che sono vissuti. Questi saggi ordinati cronologicamente, resi perspicui, finiscono per ordinarsi (come ha ben rilevato il curatore, Valentino Gerratana) quasi nel diario, nelle memorie di un letterato e di un eroe.

Per il carattere, per l'intelligenza, per la cultura, Giaime Pintor apparve subito insieme eccezionale e tipico della sua generazione: l'ultima di quelle che si affacciarono alla vita politica, sotto il fascismo, mentre già questo andava avviandosi all' ultima fase della sua corruzione, all'imitazione inefficiente del nazionalsocialismo. La sua coltura era quella di un gran signore della coltura europea, attento alle ultime forme letterarie, partecipe del gusto moderno per la espressione letteraria rarefatta (Rilke era il suo poeta), del suo disprezzo per i sentimentalismi, per le parole troppo grandi, ansioso di « profondo » e di « vitale » e insieme non sdegnoso di drappeggiarsi in una sorta di compostezza classica. Alla coltura di Giaime era quasi interamente estranea la ispirazione di liberalismo classico (in questo il fascismo aveva fatto veramente il suo lavoro in profondità, su quest'ultima generazione di giovani): basta confrontare il Pisacane che Giaime delinea nella sua breve prefazione ai « Saggi» con quello che hanno descritto l'Omodeo, il Falco, il Rosselli. Il Pisacane degli storici liberali è, più o meno, un uomo la cui situazione anomala nel quadro dei martiri del Risorgimento si spiega con la sua educazione di militare, la ragione passionale della sua rottura con la società napoletana, l'ambiente francese quarantottesco in cui si formò il suo socialismo. Per Pintor (non così cieco da non vedere tutti questi aspetti) ciò che conta in Pisacane è l'esempio di *"una vita governata da ideali concreti, tutta unita in uno sforzo di coerenza e di chiarezza interiore"*, l'uomo che alle aspirazioni sentimentali sostituì l'appello alla forza, un *"riformatore con la forza"*; è cioè il precursore nella rivoluzione che deve fare l'Italia moderna attraverso la forza, che poi negli individui è capacità di *"chiarezza interiore"* (il che poi significa non altro che capacità di sottomettersi a una disciplina politica).

Se Giaime fosse stato solo questo, sarebbe rimasto semplicemente uno dei tanti (magari mostruosamente precoce)

della sua generazione. Ma c'era anche in lui una freschezza di bambino, un interesse per tutti gli aspetti della vita, una simpatia col suo tempo (fino a fargliene ritenere degne di attenzione cose che in realtà non lo sono) che si agitava sotto questa compostezza romana, sotto questa sicurezza di rivoluzionario. Sottovalutava forse le possibilità della tradizione italiana, sentiva il bisogno di una vita moderna, efficiente, di una gioventù e di una creazione nuova. I paesi che erano i suoi modelli non erano la meridionale Italia, la accademica Francia (che, o nella forma di Vichy o in quella dell'umanitarismo tradizionale gli appariva nella crisi suprema); ma erano la Russia, l'America, la Germania, la Cina; le contrade in cui effettivamente si è combattuta la rivoluzione moderna, che hanno aspirato o aspirano al dominio mondiale. Lo irritava in Italia la pigra vita (e era scappato, si può dire, scolaro, dalla primitiva Sardegna per venire a vivere nella vita culturale della capitale); temeva che il liberalismo non fosse altro che un modo di addormentarsi nel passato, e dell'azionismo gli dava fastidio l'agitarsi che a lui pareva a vuoto, e il dottrinarismo giacobino, l'assenza di « realismo ». Questi suoi scritti, questi suoi saggi sono tutta una polemica contro l'Italia invecchiata dei letterati, e insieme un pregiare della letteratura italiana gli aspetti formali e « puri »; sono una critica della Germania nazista che parte però dal presupposto che almeno là fanno sul serio e che la tragedia hitleriana si è imposta su un popolo che aveva qualità di moderna efficienza, quale quello americano; sono una esaltazione della Russia e dell'America, e un proporre come modello la loro efficienza alla stanca società italiana. Idee politiche altre da queste, per esempio il senso del trapassare degli stati nazionali, non ce ne sono; ma c'è l'ideale politico che chiamerei stoico, di colui che si batte impegnandosi per una realtà, pur sapendo che questa realtà non rappresenta tutto, e forse non rappresenta neppure il meglio di se stesso, se non in alcuni momenti supremi.

Uno di quei momenti è stata, senza dubbio, la lotta antifascista, e in particolare il periodo dopo l'8 settembre 1943, in cui vecchio e nuovo, tradizione e modernità, libertà dello scrittore e disciplina a un fine sociale, adesione all'idea di cangiare il mondo con la forza, nella disciplina d'una parola d'ordine, e sentimento della libera iniziativa si fusero — per lui come per tanti — in una sola ispirazione. Documento capitale di quella ispirazione in un giovane dell'ultima generazione cresciuta sotto il fascismo e rivoltata contro di esso, è l'ultima lettera di Giaime « *per mio fratello* »; testamento che è una chiamata alla azione ma assieme una giustificazione sobria dell'azione.

“ *In realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale.... Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari.... Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sapendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada; c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione....*

“ *Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza. Ma essi continuano a esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa. Oggi in nessuna nazione civile il distacco fra le possibilità vi-*

Questi fini rilievi dell'arcaismo maturo (500 circa a. C.) provengono dallo Heraion alla foce del Sele *la cui scoperta è giustamente considerata la più importante, dal punto di vista storico, religioso e artistico di quest'ultimo secolo.*

Grazie allo spirito avventuroso, alla tenacia di propositi, alla noncuranza dei disagi e alla scrupolosità scientifica di due studiosi italiani, Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti-Bianco, e all'appoggio finanziario della "Società Magna Grecia» dovuta allo Zanotti-Bianco stesso, è un grande Santuario che torna in luce nella Grecia d'occidente, e che richiama i nomi venerandi di Delfi e di Olimpia.

Accanto al Tempio della Dea — da cui provengono questi rilievi rappresentanti, essieme ad altri consimili, un corós *di danzatrici sacre — sono stati messi in luce: un* thesaurós *della seconda metà del VI sec. a. C. e vestigia di altri che hanno dato la più ricca messe di rilievi di alto arcaismo che finora si conosca; altari monumentali, pozzi sacri, porticati per pellegrini ed edifici per lustrazioni. Lo scavo iniziato nel '34 e sospeso nel '40 per la guerra, è stato ripreso quest'anno con egual fortuna.*

I primi due volumi che illustreranno il Santuario e il tempio della Dea e il primo thesaurós *appariranno entro quest'anno a cura del Poligrafico dello Stato.*

tali e la condizione attuale è così grande: tocca a noi di colmare questo distacco e di dichiarare lo stato d'emergenza.

"*....Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso....*

"*Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquistate nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini vivi, e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti...*"

In queste pagine c'è tutto Giaime: la superiorità del suo messaggio, e anche la contraddizione della sua generazione e della sua coltura. Impegnarsi in un'azione non è, per un intellettuale, *sacrificarsi* a una fede collettiva; ma fare il proprio dovere, nella propria fede, in cui non c'è distinzione tra individuo e collettività. L'acuto senso delle debolezze e delle possibilità dell'Italia (qui sono bene individuate storicamente quelle della Italia; ma al posto della parola Italia si può mettere sempre quella di qualsiasi situazione politica) urgono a una rivolta più radicale. Ma in questa rivolta c'è forse un soffio non ancora abbastanza vasto e una comprensione abbastanza minuta di tutte le forze da armonizzare e da servire.

Messaggio giovanile e quindi irripetibile, questo di Giaime Pintor. Giaime pare a me sia stato un pò il Gobetti della sua generazione. Meno fervidamente illuso di Gobetti, e senza l'esperienza ancora di quello che sia una vera vita politica in regime di democrazia spiegata; e morì sul liminare della esperienza risolutiva; più cosciente di Gobetti delle grandi correnti del mondo moderno, degli stati che sorgono; non chiuso alla sola considerazione della rivoluzione, ma teso alla costruzione e alla riforma (magari al « dispotismo illuminato ») del poi. Che cosa sarebbe stato poi se avesse vissuto? Per lui, come per Gobetti, la fantasia può fantasticare, ma è inutile. Il Giaime divenuto tutto ortodosso, che io non immagino (e che, posso testimoniare, anche lui non riusciva a immaginare) forse sarebbe stato lo sbocco di quella situazione. E il culto di cui i giovani intellettuali comunisti circondano la sua memoria va un po' anche a quel Giaime che sarebbe stato, e che loro sono un po' oggi. Ma a me pare che Giaime sia completo e vivo e perfetto così come era nel momento in cui visse, con la sua sicurezza distaccata e i suoi pudori fanciulleschi e le sue predilezioni intellettuali per la diplomazia e il concretismo e la sua capacità di essere e di mondare e di sacrificarsi e la sua ricerca di « coerenza ». Quel momento della nostra vita è irripetibile, almeno se lo si vuol ritrovare artificialmente; momenti simili e diversi potranno accadere ancora, ma l'unico modo per ricondurli è operare nella distinzione dell'oggi, serbando intatte le ragioni proprie. Nel momento essenziale, « Dio sceglierà i suoi », come ha scelto Giaime.

ALDO GAROSCI.

Epistolario di CARLO CATTANEO, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, con appendice di scritti e documenti vecchi e rari: 1820-1849. Firenze, Barbera, 1949.

Ecco le lettere di Cattaneo, non più massacrate dalla White Mario, ma curate con dottrina e accompagnate da una ghiotta appendice di documenti per opera di Rinaldo Caddeo. Ne sieno rese grazie al Caddeo e al « Comitato Italo-Svizzero per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo », presieduto da Alessandro Levi.

Chi cerchi il pelo nell'uovo può dubitare se alcune delle note, con cui il Caddeo ha accompagnato i testi, rientrassero davvero nei compiti di un editore. Ma a caval donato non si guarda in bocca. Continui dunque il Caddeo ad eccedere con le sue note

nei due volumi successivi, e noi diremo: *felix culpa*. Cercando sempre il pelo nell'uovo, è lecito pensare che non occorreva accompagnare le lettere scritte in un inglese approssimativo da Cattaneo alla moglie, con le traduzioni italiane che ne fece a suo tempo la White Mario, interpolandovi alcune licenze poetiche, naturalmente eliminate ora dal Caddeo. Forse sarebbe stato bene risparmiare lo spazio di queste traduzioni.

Di errori veri e propri ne ho trovato uno solo: la lettera di Giuseppe Ferrari, pubblicata a p. 515, è stata assegnata, chi sa perché, al dicembre 1849, mentre mi par certo che sia del dicembre 1848.

Nell'insieme queste lettere non ci rivelano un Cattaneo diverso da quello che ci era noto. Tenace, testardo, angoloso, difficile a trattare. Pensava con chiarezza cristallina, e quando aveva raggiunto una conclusione l'affermava senza compromessi. Perciò si trovava male in quelle riunioni nelle quali non si cerca la verità ma si va alla caccia delle combinazioni fra punti di vista divergenti, poco importa se veritieri o mendaci. Cattaneo era uno scienziato, e non un politicante. Per lo scienziato la verità faticosamente conquistata è frutto delle sue viscere, e guai a chi la tocca. Il politicante ha tante viscere quante sono le opinioni che deve via via sbandierare per raccogliere intorno a sé maggioranze, non di adesioni teoriche ma di volontà pratiche. Il politicante non meno dello scienziato, ha una funzione necessaria nella vita sociale. Spetta all'uomo di stato contemperare la visione rigida dello scienziato con le duttili volontà del politicante. Ma gli uomini di stato sono rari....

Mazzini nell'affermare le sue idee non fu meno tenace e intrattabile di Cattaneo. Anche lui era la negazione del politicante. Ma la sua era l'intransigenza dell'apostolo, e non quella dello scienziato.

Una lettera di Cattaneo, datata 16 marzo 1849, dovrebbe essere meditata da coloro, che mandati come deputati o senatori a un «parlamento nazionale», credono di essere diventati depositari della universale sapienza nazionale. Invitato ad assumere l'ufficio di ministro delle finanze nella neonata repubblica romana, Cattaneo rifiutò l'ufficio «non avendo pratica delle circostanze affatto singolari nelle quali versa codesta parte d'Italia»: «epperò non avrei fiducia nei miei pensieri né potrei tracciarmi nella mente le linee che devono congiungere il futuro al passato che non conosco. Ho già scritto più volte agli amici di Firenze che non avrei parimenti potuto indurmi ad accettare la rappresentanza di quel popolo. È cosa anche contraria ai miei principi politici, che sono affatto all'americana e alla svizzera, e non alla francese. Gli uomini di un paese collocati a comandare un altro, saranno facilmente occasione di discordie e sempre ostacoli di (a?) libertà». Poche settimane prima, il 17 febbraio, aveva scritto: «Io sono federalista, cantonalista, e non intendo meglio le fusioni repubblicane che le regie.... Poco potrei fare in un paese dove non sono conosciuto e che non conosco.... Io posso farmi utile alla causa quando mi si lasci lavorare nel mio angolo e a modo mio». Sapeva che cosa significasse la parola federalismo.

Proprio nel gennaio di quest'anno una Commissione parlamentare ha esaminato quali città debbono essere designate come capiluoghi della regione abruzzese e della calabrese.

Per la regione abruzzese si disputano la palma l'Aquila e Pescara, ma il Molise, aggregato agli Abruzzi da una Costituente, i cui componenti non sapevano né dove stava il Molise né dove stavano gli Abruzzi, non vuole avere come capoluogo né l'Aquila né Pescara; vuol fare da sé. Un comitato andato sul luogo a studiare la posizione geografica, i motivi storici, il ritmo della vita economica, e chissà quante altre recondite cose che avrebbe potuto scoprire in una biblioteca di Roma, ha fatto come l'asino di Buridano: non

ha saputo scegliere. Un altro comitato, incaricato di scoprire le Calabrie, ha deciso «in linea di massima» per Catanzaro contro Cosenza.

Cattaneo, se alzasse il capo dalla tomba, direbbe ai due comitati e alla Commissione e alla Camera e al Senato: «Lasciate che gli interessati risolvano da sé quelle questioni locali, e finché non si metteranno d'accordo, lasciate le cose come stanno. Voi della Val d'Aosta non avete nessuna competenza per scegliere fra Catanzaro e Cosenza. E voi della Sardegna con che diritto vi impancate a decidere una questione abruzzese? Badate alle rogne di casa vostra e non occupatevi delle rogne altrui».

GAETANO SALVEMINI.

CARLO SFORZA, *Jugoslavia - Storia e ricordi.* — Milano, Rizzoli, 1950.

Che un libro il quale porta in testa il monito di Mazzini: «Dobbiamo cercar di conoscere intimamente questi Slavi», esca in una nuova edizione ad opera del ministro italiano responsabile degli affari esteri in questo momento di risvegliato furore nazionalista da parte dei nostri vicini orientali, e di più o meno larvata opposizione a un'intesa da parte dei criptonazionalisti nostrali (anche se trattenuti dalla sconfitta dell'Italia col richiamarsi apertamente alle assurdità politiche del Patto di Londra, o, addirittura alle atrocità fasciste), è un fatto confortante per quanti lottano per quell'unità europea, che costituisce l'unica nostra speranza di pace.

E dovrebbe essere meditato da Jugoslavi quanto da Italiani.

Perché il dilemma posto dalla incoercibile espansione dei popoli alle nazioni confinanti, è sempre, ineluttabilmente lo stesso: o intesa leale sul trattamento delle reciproche minoranze allogene, che nessun sedicente confine geografico o linguistico potrà mai eliminare (il confine è politica, e lo sconfinamento è vita), o guerra fredda, fatale precorritrice di guerra calda.

Non possiamo nasconderci che il ventennio della sciagurata politica avventuriera del fascismo può aver riportato indietro di qualche decennio la mentalità intesista degli Jugoslavi, rappresentata dal grande Pasich, di cui questo libro traccia un memorabile profilo. E disperatamente ardua impresa è far risalire ai popoli la china delle diffidenze e dei rancori storici accumulati. Mentre, d'altro canto, quell'arte del possibile ch'è la politica, esige reciprocità di aspirazione perché un ideale si incarni. Può darsi che gli Jugoslavi siano oggi sedotti dalla loro posizione diplomatica rafforzata dall'esagerato terrore del comunismo da parte di quelle stesse persone occidentali che cinquant'anni fa erano altrettanto atterrite dallo slavismo zarista, verso qualcuno dei tanti imbrogli della «real politik», generatori infallibili, nel tempo, delle catastrofi belliche alle quali abbiamo assistito. E sarebbe augurabile, mentre giunge a noi, opportunissimo, disintossicante e costruttivo, questo libro nel quale è richiamata e ribadita, con impressionante documentazione, la politica italiana di amicizia (da Mazzini, Cavour a Sforza), che uno statista jugoslavo, della levatura morale di un Pasich, traducesse, con apparato storico altrettanto persuasivo, quel monito epigrafico di Mazzini, in un «Dobbiamo cercar di compredere intimamente questi italiani», ad uso degli Jugoslavi.

Ad ogni modo, questo libro stesso è atto a compiere tale funzione chiarificatrice anche presso gli Jugoslavi, tanto è concepito al disopra delle passatiste frizioni provinciali delle varie sovranità e impregnato di spirito europeo.

Carlo Sforza ci ha ormai abituati a questi suoi saggi di politica contemporanea drammaticamente vissuta che rimarranno tra i migliori del nostro tempo. La loro validità nel tempo è affidata al fatto che in essi le qualità del diplomatico si fondono con quelle

dello storico e dell'umanista. In lui l'umanista vigila sul politico, e l'idealista illumina l'uomo di stato. Spesso in questo libro il senso storico, che è anzitutto capacità di distacco dalla contingente polemica politica, impenna le ali ad uno scrittore asciutto e potente. (Rimando il lettore agli epici capitoli: « La ritirata in Albania », « L'arrivo dei Serbi a Corfù », « L'esilio di Corfù »; ai capitoli sulla formazione e sviluppo dell'idea nazionale e unitaria tra Sloveni, Serbi e Croati; e ai bellissimi aforismi che fioriscono lungo tutto il cammino).

Non mancano aneddoti e indiscrezioni saporite, come le lettere di smaccata adulazione dannunziana, abbiette fino alla comicità, dell'ex Ministro fascista Grandi, al suo « datore di favori »; o il resoconto dell'intervista dopo le dimissioni da ambasciatore, con « quel poveretto », epiteto che lo storico dell'avvenire troverà appropriatissimo al piccolo borghese Mussolini. C'era da aspettarseli da parte del diplomatico osservatore attento delle minime minuzie significative, vissuto abbastanza per veder molte cose e il contrario di molte cose.

Ma la linea di questo libro è tutta dominata dalla preoccupazione angosciosa dell'avvenire dell'Europa, di cui la Jugoslavia costituisce un punto nevralgico pericoloso e all'interrogativo di quella angoscia è costretto a partecipare il lettore:

«Vedremo noi il giorno, in cui italiani e jugoslavi comprenderanno quanto perdono non marciando — dopo tante vane ire — verso un'intesa che non solo decuplicherebbe le loro forze nel campo morale e in quello economico, ma accrescerebbe con nuova e più ricca linfa le loro rispettive energie nazionali?

« Bisogna sperarlo non solo per l'Italia e la Jugoslavia, ma per quella pace senza la quale l'Europa rischierà di ridivenire ciò che fu qualche millennio fa, prima del miracolo ellenico: una muta penisoletta del continente asiatico, e niente più ».

PIERO JAHIER.

EMILIO LUSSU, *Teoria dell'insurrezione.* — Roma, De Carlo, 1950.

Scritto nel '36, durante l'esilio francese dell'autore, con l'occhio attento, ma disincantato e senza illusioni, alla situazione dell'Italia sotto il fascismo, questo saggio storico che vede oggi la luce, immutato, in italiano, si propone lo studio delle più recenti insurrezioni europee, per trarne principi da applicare alla situazione di un popolo che voglia insorgere contro un governo reazionario.

Lussu si limita all'esame dell'insurrezione, che distingue attentamente dalla rivoluzione, i cui problemi sfiora appena, ed evita il pericolo di cadere nella formulazione di leggi sociologiche, mai come in questo campo pericolose e illusorie. Accetta, sostanzialmente, la teoria marxista dell'insurrezione come arte, condensata da Engels, dal « generale » Engels, in alcune famose pagine, approfondita e rinnovata da Marx dopo la Comune parigina e ribadita da Lenin nell'imminenza della rivoluzione d'ottobre. Se blanquismo e mazzinianesimo non hanno ormai che un valore storico, lo sviluppo della tecnica moderna non consiglia di rivedere e di aggiornare la stessa teoria marxista-leninista? Si può rispondere che i suoi principi sono ancora genericamente validi, ma non vanno presi alla lettera. Anche oggi l'insurrezione rimane sempre, fondamentalmente, un problema politico: è possibile solo quando concorrano l'acuta crisi politica delle classi dirigenti, lo slancio rivoluzionario della classe avanzata e oppressa, ma anche la spinta offensiva di tutto il popolo che permette non soltanto la conquista del potere politico, ma la sua difesa e il suo mantenimento. I problemi tecnici si sono però moltiplicati e ingigantiti. Il carattere militare è sempre più emerso in primo piano. L'insurrezione moderna presuppone una minuta, vasta, capillare azione politica in profondità che corroda le basi e i gangli dello Stato fino a paralizzarlo e una fulminea e concentrata azione a ca-

rattere militare che lo rovesci e lo conquisti. Già Trotzki diceva che « l'insurrezione è un pugno a un paralitico ». Sono due tempi di una preparazione sola. Ma il solo fatto di esser costituito dà a un governo una grande superiorità iniziale. Impadronirsi degli obiettivi indicati da Lenin — il telegrafo, il telefono, i ponti, le stazioni ferroviarie e, saranno da aggiungere oggi, la radio e gli aereoporti — non basta ancora se non si è in grado di conquistare e di mantenere il centro di potenza delle forze nemiche. Se la sorpresa è indispensabile, se « la difensiva è la morte dell'insurrezione », se bisogna raccogliere nel punto decisivo e nel momento decisivo forze molto superiori a quelle dell'avversario, bisognerà, nello stato moderno, poter contare su un' azione di massa. Il proletariato può e deve essere l'avanguardia, la truppa d'assalto dell'insurrezione, ma deve avere con sé la maggioranza del paese. Non deve insorgere — pena l'isolamento — soltanto in nome dei propri interessi, ma in rappresentanza di tutto il popolo. Le sue alleanze condizionano la sua vittoria. Deve poter contare sulla partecipazione attiva della massa rurale dei contadini e sull'appoggio — o perlomeno sulla benevola neutralità — della piccola borghesia. Lussu non si nasconde che le socializzazioni integrali e accelerate della rivoluzione russa hanno spaventato la piccola borghesia dei paesi dell'occidente che è riluttante ad aderire a un'insurrezione da cui teme di uscire con le ossa rotte. Pensa che una paziente preparazione permette di poter contare su una disgregazione parziale della massa dell'esercito (non dei quadri) formata da operai e contadini e quindi sensibile a una propaganda politica in profondità; e che lo stesso esercito risulti inefficiente o inadatto, in alcune delle sue armi o specialità, nella lotta stradale che è per esso una novità. « Il tempo delle barricate è tutt'altro che finito ». Anche il carro armato non avrebbe l'importanza che comunemente gli si attribuisce: « da solo non fa niente. Esso non può conquistare una barricata.... finisce per valere un carro tirato da buoi se, con calma, si prendono le necessarie misure di difesa ».

Il quindicennio divoratore trascorso dal tempo della pubblicazione del volume ha lasciato la sua traccia in queste pagine che peccano di ottimismo rivoluzionario e son tutt'altro che prive — oggi — di echi di sapore massimalistico. A parte il problema politico delle alleanze del proletariato che varia da paese a paese, a seconda della sua struttura economico-sociale, della sua coscienza politica, del suo rapporto interno di forze, basterebbero i problemi della neutralizzazione della polizia (che non è l'esercito), della conquista delle armi per l'esercito rivoluzionario, delle reazioni sempre più numerose e insieme rigide delle forze interne con le forze internazionali a far dubitare seriamente di poter identificare e valutare con qualche esattezza il gioco e il ruolo delle forze in un' insurrezione di domani. La conquista delle armi in particolare, che non può che essere ingente per un numero di uomini che non può che essere notevole, l'addestramento al loro uso, sempre più tecnicamente arduo, la necessaria preparazione di un apparato militare e di una strategia fragile e avventurata, presuppongono lo sviluppo di uno stato potenziale dentro lo stato ufficiale, grande larghezza di mezzi e un segreto mantenuto rigorosamente e a lungo: compiti tutti estremamente complessi quando ci si trova di fronte una polizia modernamente dotata. Far troppo assegnamento sull'automatismo dello stato moderno secondo cui, rinnovata la guida, lo stato continuerebbe a funzionare ugualmente e non si tratterebbe in fondo che d'invertire la direzione da reazionaria a rivoluzionaria, è una illusione e un errore. Forse l'insurrezione moderna è possibile soltanto nel caso di una guerra impopolare la cui sorte sia ormai compromessa: quando cioè è lo stato stesso che ha armato il popolo e il nemico paralizza le forze

ufficiali col peso del suo esercito. Anche in questo caso tuttavia è da chiedersi se, in un'ipotetica guerra futura lo schieramento sarà tale, sul fronte interno e su quello militare, da consentire una chiara demarcazione tra forze rivoluzionarie e forze reazionarie. Ma lo spazio ci costringe a un'enunciazione appena sommaria dei problemi che questo libro solleva. Lo stesso Autore, del resto, pone esplicite riserve: « il procedimento della azione insurrezionale non può essere codificato a tavolino. Non esistono né insurrezioni né rivoluzioni identiche. La teoria è una semplice premessa: senza qualità pratiche è insufficiente.... la storia dell'umanità sfugge alle previsioni scientifiche ».

Caldo di passione politica, scritto in quello stile asciutto e denso che fa ancora una volta rimpiangere in Lussu lo scrittore distratto da altri interessi, inteso più a suscitare delle forze che a teorizzare una dottrina, « Teoria dell'insurrezione » è un libro ancora aperto, un libro da continuare nel senso che esamina problemi fluidi le cui componenti, può dirsi, variano di giorno in giorno. In particolare esso dovrebbe essere integrato e corretto dall'esperienza dell'insurrezione italiana e europea del '44-'45: insurrezione moderna di proporzioni sconosciute dove la spinta politica si è saldata ovunque con lo slancio militare in modo simile e pur diverso da paese a paese e i cui insegnamenti devono ancora essere approfonditi.

LEONE BORTONE.

BIBLIOTECA DEL SENATO, *Catalogo della raccolta di Statuti, Consuetudini, Leggi, Decreti, Ordini e Privilegi dei Comuni, delle Associazioni e degli Enti locali italiani, dal Medio Evo alla fine del Secolo XVIII.* — Vol. II, C-E, Roma, Tipografia del Senato, 1950.

La raccolta di Statuti che il Senato possiede è la più ricca e importante che esista in Italia, non solo quanto al numero delle opere e al valore e alla rarità dei testi, ma anche quanto al suo carattere « nazionale », giacché questo ricco insieme di documenti si riferisce a tutto il territorio compreso negli antichi Stati d'Italia, nonché ai possedimenti e alle colonie di questi Stati, per un periodo di quasi nove secoli: dalle prime manifestazioni del diritto particolare, nell' Alto Medio Evo, al loro estremo tramonto, alla fine del 700.

Il primo volume del catalogo, comprendente i documenti relativi ai nomi di luogo con iniziale A e B, fu pubblicato nel 1943, con prefazione di Carlo Calisse, e introduzione di Corrado Chelazzi, Bibliotecario Onorario del Senato.

La guerra ha ritardato la pubblicazione del secondo volume, che esce ora, come il primo, in ricca veste tipografica, con prefazione del Sen. Alberto Bergamini, e con una nuova introduzione del Chelazzi, il quale completa qui l'esposizione, già svolta nel primo volume, dei criteri metodici da lui seguiti nella descrizione dei testi e nell'ordinamento del catalogo, e chiarisce alcune nozioni essenziali intorno al concetto di *Statuto,* inteso nel suo senso giuridico più rigoroso e più proprio.

Per quel che si riferisce ai criteri metodici che hanno determinato la compilazione del catalogo, ricorderemo solo anzitutto l'ordinamento topografico, disposto alfabeticamente, che « è il solo che risponda alle necessità di una biblioteca, la quale deve, prima di ogni altra cosa, far conoscere, nel modo più facile e rapido, se e quali testi di un dato luogo essa possegga »; mentre « i raggruppamenti per affinità di territorio e di sistema giuridico non annullano il catalogo alfabetico, ma lo presuppongono »; in secondo luogo il metodo rigoroso nella descrizione dei documenti, per farne conoscere non solo l'aspetto formale ed esteriore, ma anche la data, il modo di formazione, la natura e, soprattutto, la materia trattata; infine quello secondo cui tutti i manoscritti

riferentisi a un medesimo statuto — siano originali o copie — sono descritti nello stesso modo e con la medesima esattezza, onde porre così le premesse per giungere, attraverso i confronti, alla ricostruzione dell' archetipo.

Molto interessanti ci sembrano anche le osservazioni di carattere storico-giuridico, che con chiarezza, per la prima volta, crediamo, sono formulate in confronto a una massa così imponente di documenti.

La legislazione statutaria non è che la faccia, il lato giuridico di quel grandioso fenomeno storico che è il Comune.

Ogni Comune, fin dal suo nascere, sentì il bisogno di avere, diremmo oggi, un « costituzione » propria: di raccogliere, quindi, e codificare il diritto e le consuetudini locali contro l'invadenza del diritto comune — il diritto, cioè, del Sacro Romano Impero.

Autonomia e libertà, ecco la radice prima del diritto particolare, del diritto statutario. E per estensione di questi due principi che lo determinarono, devono rientrare in questa categoria non solo gli statuti comunali e signorili, urbani e rurali, marittimi e di castellania; ma, in via subordinata, anche gli statuti di corporazioni mercantili, artigiane e professionali; e insieme a questi altri statuti corporativi di enti e associazioni le più varie, dalle Confraternite religiose alle Accademie, agli Studi.

Tutte queste varie categorie sono rigorosamente distinte e ordinate sotto ogni nome di luogo. Ma in tutte le raccolte di questo genere — e non solo in quella del Senato — si trovano poi altri testi che, pur costituendo importanti documenti della storia giuridica del tempo, non possono però in alcun modo annoverarsi fra gli statuti, perché non sono norme di diritto particolare: non derivano cioè, dall'autonomia giurisdizionale dei singoli luoghi, bensì dal potere delle superiori gerarchie, come i governi degli Stati e della Chiesa.

La ragione di ciò, osserva il Chelazzi, sta sia nella deficiente nozione di statuto che ebbero, nel secolo scorso, i primi raccoglitori — Stati e privati — di documenti statutari; sia nella tendenza della storiografia romantica e risorgimentale che, mirando a ricercare, nelle passate glorie italiche, i documenti e quasi i titoli che legittimavano l'auspicata resurrezione del presente, fece un po'... come i Troiani, che divorarono anche le mense: e in materia di storia del diritto raccolse « tutti quei documenti, che, comunque legali, riguardassero i Comuni e le istituzioni dei singoli luoghi ».

Ora questo allargamento del campo storico delle fonti rese, sì, in parte errate le bibliografie statutarie, ma « contribuì ad arricchire le raccolte di altro materiale di sicuro valore se non in tutto per la storia del diritto particolare, certo per quella economica, religiosa, del costume e della lingua ».

Si comprende perciò l' importanza della pubblicazione di un catalogo particolarmente descrittivo di una raccolta di tanta mole e valore. Quando anche gli ultimi tre volumi saranno pubblicati, una nuova opera monumentale arricchirà la nostra storia del diritto, e sarà alto titolo di onore per il Senato averla proposta e sostenuta anche nei momenti più difficili.

Andrea Chiti-Battelli.

John Dewey, *Esperienza e educazione*. — Firenze, La Nuova Italia, Editrice, 1949.

Siamo d'accordo con il Varisco: esiste un verbalismo delle scienze non meno pericoloso di quello delle lettere. Anche in fatto di cultura è facile passare da un partito a un altro, senza mutare attitudine morale, cioè senza rinnovarsi interiormente. Il Dewey è pensatore coraggioso e aperto, e un incontro con lui è quanto mai utile a scuoterci di dosso molta della nostra polvere classicistica, a farci mettere la testa fuori della scuola per vedere all'opera quelle forze eco-

nomiche e sociali, quelle istituzioni e quei costumi che più delle «lezioni» e delle «materie di studio» determinano l'educazione o la diseducazione dell'uomo. Ma tutto si può risolvere nell'acquisizione di *slogans* ricavati dal linguaggio delle scienze, della sociologia e della psicologia, che servono a togliere quel resto di vigore e di serietà che è nel nostro vecchio umanesimo e ad avviare l'umanesimo nuovo di cui abbiamo urgente bisogno. Inoltre è estremamente pericoloso in un mondo da riorganizzare intendere il principio dell'educazione attiva — la libertà — in senso negativo. Perciò è molto opportuna la traduzione italiana di *Experience and Education,* perché questo volumetto mostra a quali premesse critiche rigorose, a quali mutamenti nel modo di considerare i problemi sociali e i compiti della cultura è legata una scuola che meriti il nome di nuova. Il Dewey non si limita a ripetere le idee fondamentali di *Democrazia e educazione* o di *Scuola e società* o di *Individualismo vecchio e nuovo*; né egli è preoccupato di trovare facili simmetrie sistematiche nelle quali eludere un'ulteriore ricerca. È meraviglioso vedere come quest'uomo di 79 anni (tanti ne aveva nel '38, quando scrisse il volumetto) si senta insoddisfatto di sé e della maniera in cui il suo pensiero è stato interpretato da coloro che ad esso si sono ispirati per fondare scuole progressiste. L'importante è che la riapertura dell'indagine in luogo di quietare le perplessità e i dubbi suoi e nostri, rende più urgente la necessità di trovare argomentazioni più convincenti e comprensive, di aumentare il lavoro sul piano sperimentale, di tracciare con maggiore sicurezza la fisonomia della nuova scuola.

Al Dewey sembra che l'educazione nuova viva ancora troppo alle spese di una semplice opposizione all'eduzione tradizionale; cioè essa ancora non ha scoperto un nucleo positivo che le consenta la visione chiara di compiti costruttivi. Libera attività, esperienza, nesso tra apprendimento ed esigenze vitali, la cognizione di un mondo in movimento considerati come meri opposti dell'autorità, del sapere libresco, del disinteresse per la realtà bio-psicologica dell'allievo, della cognizione di un mondo statico — non offrono garanzie per una ricostruzione educativa, anzi possono creare una situazione di anarchia e di confusione che è la più favorevole per il rafforzarsi di posizioni reazionarie.

L'esperienza in sé non è carattere che distingua positivamente l'educazione nuova, perché l'alunno anche nella più retriva e paralizzante delle scuole tradizionali non può fare esperienze. E allora sono in questione il valore e la qualità dell'esperienza, che solo da un'adeguata filosofia dell'esperienza possono essere definiti. Non si creda che qui il Dewey dia ragione al Gentile e perciò che il pragmatismo, per via diversa, arrivi alle stesse conclusioni dell'idealismo, specie quello di casa nostra. Per il Dewey la filosofia deve venire in chiaro della situazione dell'intelligenza nel complesso campo delle integrazioni sociali. Non la vanità del «concetto puro» che in Italia ha trovato i più abili manipolatori con conseguenze culturali educative sociali e politiche disastrose; è, al contrario la conoscenza delle condizioni concrete del pensiero con la sua genesi, svolgimento e funzione sociali. E mentre l'idealismo risolve dialetticamente il problema della relazione di autorità e di libertà che è poi un camuffamento della rude argomentazione hobbesiana (ciò che fa il sovrano è come se lo facessero gli stessi sudditi) — il Dewey dichiara che la soluzione del problema di un controllo che non violi il principio dell'imparare mediante l'esperienza «esige una filosofia bene a giorno dei fattori sociali che operano nella costituzione dell'esperienza individuale» (p. 10), la quale non viene così ingoiata dialetticamente dallo Stato o dall'insegnante che credono di poter recitare le due parti dell'autorità e della libertà.

Quanto all'educazione, una filosofia

dell'esperienza è richiesta proprio per uscire dal generico. « Fino a che l'esperienza non è concepita in modo che quello che ne risulta sia un piano che permetta di decidere circa la materia di studio, i metodi d'istruzione e di disciplina, l'arredamento materiale l'organizzazione sociale della scuola essa è composta in aria » (p. 16). Quindi filosofia dell'esperienza significa comprensione dell'esperienza educativa, cioè di quella che si serve del « metodo dell'intelligenza », nella più vasta possibile integrazione sociale. Il risultato finale di questo metodo deve essere che tutti gli strumenti materiali, la scienza e la tecnica in luogo di operare per interessi privati si mettono al servizio della società nel suo complesso. In fondo è l'ideale del *planning for freedom* di cui si sono fatti sostenitori psicologi, sociologi e educatori progressisti.

Ciò che distingue un'esperienza educativa è la capacità di promuovere altre esperienze con un significato sociale positivo. Quindi solo il criterio sociale è veramente discriminativo in quanto indica il modo particolare con cui l'intelligenza opera in una situazione. Una concezione strettamente tecnica è ambivalente. « Non c'è dubbio che un uomo possa perfezionarsi sulla via del banditismo, del gangsterismo, della corruzione politica » (p. 24); ma questo tipo di perfezionamento è antisociale, cioè perturba i processi d'interazione nei quali altri individui vanno adattandosi attivamente all'ambiente.

Tutta l'analisi del Dewey ha valore per noi se non lo seguiamo in alcune conclusioni che sono affrettate e insoddisfacenti, a causa di una troppo rigida (o semplicistica?) concezione della concretezza, delle condizioni e delle direzioni d'influenza, significato di metodo sperimentale applicato al mondo umano. Partendo dal presupposto che « la vita sociale contemporanea è quel che è in gran parte in seguito ai risultati dell'applicazione della scienza » (p. 70), la quale, quindi, è « il fattore più importante nel determinare le presenti relazioni reciproche fra gli esseri umani e i gruppi sociali » (p. 71), egli conclude che « i metodi della scienza indicano quali misure e direttive possono condurre all'instaurazione di un ordine sociale migliore » (ivi). Ovviamente, il Dewey non intende trapiantare nel campo delle attività psichiche e dei valori umani il metodo delle scienze sperimentali; egli richiede che l'intelligenza, consapevole delle condizioni obiettive (« natura ») e della situazione sociale, diventi la protagonista di una ricostruzione dell'esperienza. E ciò va bene come programma pratico, ma getta poca luce sull'intima vita dell'uomo e spiega insufficientemente il fatto che individuo e società sono solo in minima parte governati dalla volontà e dall'intelligenza. L'assunto psicologico secondo cui nell'uomo c'è una tendenza a dare una soluzione scientifica (e anche economica) dei suoi problemi, è scarsamente concreto, anche se, ripetiamo, come programma d'azione può essere molto fecondo. L'ideale della pianificazione ha senso soltanto per un certo gruppo di funzioni e di esigenze della comunità, ma non può servire a definire un tipo reale di comportamento umano.

Il Dewey prevede l'obiezione, ma la risposta non soddisfa. « Ci si ripete quasi ogni giorno e da molte parti che è quasi impossibile per l'essere umano dirigere intelligentemente la sua vita quotidiana. Ci dicono che, da un lato, la complessità delle relazioni umane, domestiche e internazionali, e dall'altro il fatto che gli uomini sono per lo più creature emotive ed abitudinarie, rendono impossibile di pianificare la società su larga scala e di affidare la direzione della nostra condotta all'intelligenza. Questo punto di vista sarebbe più accettabile se si fosse già tentato qualche sforzo sistematico, muovendo dalla prima educazione e salendo su su ininterrottamente sino allo studio e all'insegnamento dei giovani, per fare del metodo dell'intelligenza, che vediamo esemplificato nelle scienze, il metodo supremo dell'edu-

cazione. Non c'è nulla nella natura intrinseca dell'abitudine che impedisca al metodo intelligente di diventare esso stesso abituale; e non c'è nulla nella natura dell'emozione che impedisca all'emozione di subordinarsi al metodo» (p. 72).

Questa unilateralità è pericolosa solo se è solidificata in un dogma; nella sua flessibilità critica, invece, indica l'esigenza di un'autodisciplina che non si limita a un compiacimento interiore e negativo, ma è volontà d'azione sociale e chiara visione di certe linee di progresso. Invero nessuno con più energia del Dewey ha insistito sulla necessità di estrarre dall'industrializzazione una nuova educazione e una nuova cultura, capaci di dare all'uomo il potere di una trasformazione della società.

La meditazione dell'opera del Dewey è particolarmente utile per noi che ancora vaneggiamo di una superiorità della cultura classica, del sapere disinteressato in accordo con le esigenze dello spirito e non macchiato da problemi sociali e pratici. Il risultato è che in Italia la cultura, anche quella che si dice laica e liberale, è quasi sempre reazionaria. Il Dewey può aiutarci, perciò, a restituire alla cultura la sua funzione propria che consiste nell'essere al servizio del progresso sociale intellettuale e morale dell'uomo.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

Un inedito petrarchesco. La redazione sconosciuta d'un capitolo del *Trionfo della fama*, a cura di ROBERTO WEISS. Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1950.

In un codice harleiano del British Museum del sec. XVI, uno studioso fedele a quella tradizione di studi eruditi ch'è stata, fino alla scorsa generazione, fondamento e vanto della critica letteraria in Italia, il prof. Roberto Weiss dell'«University College» di Londra, ha rinvenuto, oltre a molte rime petrarchesche con varianti desunte dalle schede autografe del poeta e già note da tempo attraverso altre trascrizioni, un nuovo testo, diverso e affatto indipendente da quello divulgato, del terzo capitolo (ottavo dell'intera serie) del *Trionfo della fama.*

Un «inedito petrarchesco», egli lo dice pubblicandolo nel volume che annunziamo, poiché solo le tre terzine iniziali erano state finora pubblicate, da un commentatore cinquecentesco del poeta, Bernardino Daniello: e lo dice dopo averci rassicurati sulla sua autenticità, ricostruendo minutamente i rapporti intercorsi tra il codice harleiano e l'altro materiale manoscritto comunque derivato dagli autografi che il Bembo era riuscito a salvare dalla dispersione dovuta al sacco di Padova (1509), e particolarmente con un altro codice ora conservato nella Palatina di Parma dopo essere stato successivamente posseduto da Marcello Cervini (papa Marcello II), da Fulvio Orsini e da Odoardo Farnese. Il codice parmense e l'harleiano tradiscono per sicuri indizi l'origine comune: ma solo in questo si legge l'«inedito» petrarchesco. Dell'indagine del Weiss interesserà i lettori del «Ponte» soprattutto il risultato: e cioè la conferma dell'autenticità del testo scoperto, e della probabilità che il Petrarca nel 1371 si accingesse a comporlo, come del resto affermava già nel Cinquecento Ludovico Bercadelli, perché non soddisfatto del capitolo con cui aveva concluso il *Trionfo della fama*, sia perché esso era, infatti, il più debole (ed è anche rimasto incompiuto), sia perché non tutte le sue conoscenze dirette o indirette di pensatori o scrittori dell'antichità vi si rispecchiavano abbastanza. Il testo che egli intendeva sostituire al divulgato non s'avvantaggiava però molto su questo: l'arte del poeta vi appare più stanca, l'aderenza dei giudizi che vi sono accennati sui personaggi ch'egli vi presenta a quelli già formulati da lui in altre opere, specie nei «Rerum memorandum libri», è fedele fino ad esser pedissequa. Comunque, all'attuale terzo capitolo avrebbero forse finito per sostituirsene due, se il tentativo di ricom-

posizione, portato innanzi per 119 versi di cui gli ultimi cinque son frammenti staccati, non fosse stato interrotto dalla morte: o forse lo stesso Petrarca vi avrebbe da ultimo rinunziato. Ma l'« inedito », così com'è, è degno di esser conosciuto e studiato, perché è del Petrarca e perché documenta, del Petrarca, l'orientamento culturale negli ultimi anni della vita: e il lavoro del Weiss, anche indipendentemente dal fatto che largisce ai lettori una ghiotta primizia — « ghiotta » l'avrebbero ben definita gli studiosi di mezzo secolo fa, e ne sarebbero rimasti incantati —, è importante per le sue conclusioni e per il metodo impeccabile con cui è condotto.

Il volume va anche segnalato per le difficoltà tecniche superate per presentare in modo perspicuo, tra l'altro, la riproduzione diplomatica del testo senza darcene un facsimile in fototipia: del che va dato atto come d'un merito all'editore, ch'è egli stesso un erudito, Don Giuseppe De Luca, cui gli studi d'erudizione son debitori dell'animoso disinteresse con cui li promuove.

GIOVANNI FERRETTI.

LUCIANO BUDIGNA, *Assedio*. — Trieste, ed. dello Zibaldone, 1949.

Per questa raccolta di liriche di Luciano Budigna, è da tener presente, credo, un sottinteso continuo, o quasi direi, un suono fondamentale, monocorde, su cui si elevano e si modulano le diverse voci, i diversi toni delle liriche, così da costituirne quasi il nucleo. Ignorare o dimenticare questo nucleo, anche là dove è meno percepibile e quasi volutamente nascosto, significherebbe travisare pensieri ed espressioni. Beninteso non voglio dire con ciò che ci si trovi addirittura dinanzi ad una poesia a chiave, ma certamente è necessario avvertire, in tutte queste liriche — o in quasi tutte, almeno — il dolore, l'affanno, il destino della terra triestina, la terra cioè, del poeta, per arrivare a cogliere la voce fondamentale che, come ho detto, è il centro di questa poesia e ne spiega, in certi casi direi ne giustifica, voci e tendenze. Mi pare di avere già scritto proprio qui sul « Ponte » che la nostra lirica attualmente è in fioritura, ma è un fiorire chiuso nel cerchio e nei limiti di una scuola; si potrebbero, press'a poco rammentare le analoghe fioriture dei neoteroi latini o degli stilnovisti italiani, non per identificare o negli uni o negli altri i motivi attuali della nostra lirica, ma per fare intendere come ci si trovi innanzi a un sentimento e un'espressione lirica rinnovellatisi, ma anche, nello stesso tempo, in assenza di una forte decisa personalità poetica e si abbia in tutti gli esponenti, attraverso le inevitabili note individuali, il ripetersi di forme e motivi fondamentali. Neppure il Budigna sfugge del tutto al richiamo, che è però assai più formale che sostanziale, riguarda cioè più il « notare », per dirla con Dante, che l'ispirazione profonda, il motivo lirico; di qui una certa disuguaglianza, si direbbe una certa disarmonia.

Vi è nel B. infatti un motivo troppo reale e vivo e incalzante, per disperdersi e naufragare in quell'irrealità, in quella fuga nel tempo e nello spazio così cara alla nostra lirica attuale, per annientarsi nel puro suono o nel colore di un'immagine, così che, a volte, quando il poeta si avvicina ai modelli della scuola attuale, il lettore avverte come uno sforzo, una tensione eccessiva e, appunto, una dissonanza. In alcune liriche una tale discordanza finisce per complicare l'espressione, appesantirla fino a renderla involuta e oscura. Quando invece il poeta indulge meno a queste influenze, che chiamerei appunto scolastiche, e si abbandona di più a se stesso, riesce a darci le sue cose migliori. Vi è in lui una felice disposizione a cogliere e fermare certi momenti, certi attimi delle cose e nelle cose, sempre con un desolato senso dell'incalzare del tempo e un sentimento dolente dell'inutilità del nostro affannato muoversi intorno, sentimen-

to che lo porta a espressioni di una tragica cadenza leopardiana (« Il buio invade — di così vaste terre e giorni e genti — l'avvenuto deserto ». E ancora: « Se la morte — deponesse la sua forza illusoria — la noia forse a quelle larve il senso — primo dell'esistenza indicherebbe »). Esempi del genere — e sono questi, a mio parere, i momenti più felici e genuini di questo poeta — potrebbero moltiplicarsi.

Vi è senza dubbio in lui un'eco — e forse più di un'eco — della lirica leopardiana; certi atteggiamenti del pensiero, anche, riportano senz'altro al Leopardi. Si vede la lirica n. 3 di « Insidie » dove il riaffiorare di modi tipici leopardiani è costante o la lirica « Come nel sonno » la cui chiusa non può a meno di suscitare all'orecchio la medesima rimembranza (« o forse in questa — distanza opaca di creature — finisce e si rivela — l'anelante ragione che ci unisce »). Altre volte invece è soltanto la cadenza di un verso, una cadenza alta e pura, a riportarci alla cristallina lirica del recanatese (« ed il notturno lume — fugherà dalle immagini ogni insidia »). Vorrei, però, mettere bene in chiaro che, a mio parere, questi echi così vivi nella poesia del B. non nascono puramente da un ripensamento letterario e neppure esclusivamente da una consonanza spirituale, da una pensosità riflessiva e speculativa, per quanto assai palese — abbondano, infatti, in queste liriche, i passaggi da un momento contemplativo a un secondo momento riflessivo e speculativo, che anzi il poeta suole marcare incidendolo in parentesi, mentre sarebbe forse meglio lasciare che più liberamente si svolgesse — non da questo, dunque, o, meglio, non soprattutto da questo, il pensiero e la lirica di questo poeta inclinano a movenze e motivi di amaro pessimismo leopardiano, ma le une e gli altri a me paiono piuttosto determinarsi dalla contemplazione, dall'amore, dalla passione sofferta della propria terra. È come se il poeta accogliesse in sé il destino travagliato di quella e ad esso parificasse, uguagliasse il destino dell'umanità tutta: in tal modo l'inutilità della lotta di una città e il tragico destino di quella gli si mutano dentro nel pensiero della inutilità del lottare degli uomini nella vita. Se, infatti, attentamente si leggono le liriche del B. che più scopertamente cantano la sua gente e la sua terra « sempre delusa » (si vedano principalmente le liriche « Da una frontiera ») si possono notare rispondenze chiare e sottili e continue con le altre liriche che sembrano più precisamente svolgere motivi puramente umani — le quali, pure, tuttavia, se si bada bene, sorgono quasi sempre dall'osservazione diretta della città, del mare triestino, delle cose lì di quella terra: è un immedesimare appunto la propria sorte di uomo nella sorte della propria città. Ed è qui, credo, l'originalità, la nota profonda e individuale di questa poesia, la quale pare talvolta non avere essa stessa ancora completa coscienza di sé; donde le incertezze di cui si è detto in principio e a volte un certo disperdersi. Vi è quindi in questa lirica un bisogno di chiarificarsi ancor più, di sceverare motivo da motivo, suono da suono, fino ad isolare quelli puri e fondamentali per lasciarli liberamente effondere.

E proprio in questo chiarificarsi, in questo faustiano rivelar sé a se stesso, credo che dovrebbe consistere lo scopo primo dell'arte del Budigna: la grazia perfetta di espressione che egli spesso raggiunge, il fresco vigore di certe immagini, (« il cielo dilaga sulle cose ». « Questa sera piovosa senza cielo ». « Si sovrappone adesso alla tua febbre, — giorno, una realtà quieta ». « L'estate si fa autunno e tra le case — del sobborgo si spezza questo cielo — di latte e fumo » ecc.) la profondità pensosa di molti versi — non a caso ho fatto il nome grande e pesante di Leopardi — la stessa ricchezza di motivi lirici, che freme ed urge, sono tutti indici che questa chiarificazione potrà essere senz'altro compiuta.

GRAZIA MARIA CHECCHI.

CARLO LEVI, *L'Orologio*. — Einaudi, Torino, 1950.

Quando si comincia a leggere la nuova opera dell'autore di un libro eccezionale, quale è il *Cristo si è fermato ad Eboli,* ci si sente percorsi da un' inquietudine. Non la banale inquietudine del confronto e della disparità di valore o di interesse che possono avere due opere distinte, ché a questa possibile disparità si è sempre preparati, e si è pronti ad accettarla come una legge del lavoro umano, ma l'inquietudine di ritrovare, sotto mutate spoglie, lo stesso libro, di vedere nei personaggi le ombre di altri personaggi, di risentire l'eco di parole e di commozioni già udite, così come tante volte un pittore, a un certo punto, smette di esprimere se stesso e continua inconsapevolmente a ripetere le proprie pitture.

Dopo poche pagine dell' *Orologio* questa inquietudine svanisce, non ci si ricorda più del *Cristo,* non ci interessa più affatto; per noi, e per lo scrittore, è un passato, un mondo reciso da questo che ci circonda, da questo che ci prende nei suoi mobili flutti, ci porta da un luogo a un altro, da una folla all'altra, seguendo la misteriosa e forse impazzita bussola, che, come il fatidico orologio, l'autore deve nascondere da qualche parte. Ma a noi che la seguiamo sembra una bussola intatta e regolare e una rotta inevitabile, perché tale e non diversa ci appare la città dove si vive, tale la società che la popola. E che si può farvi in quella città e in quel tempo se non cogliere quella fuggevole atmosfera, i suoni, i colori, e la linfa quasi esplosiva che scorre disordinatamente in un mondo appena distrutto, e gonfia della sua vita nascente miserie e passioni, piazze e tuguri, e, a volte, si rapprende in una sola immagine, in una specie di affresco, solenne e indimenticabile? Ecco Piazza di Spagna: «Sulla scalea, dietro i banchi e le ombrelle dei fiorai, un giocoliere faceva il suo gioco. Teneva, al collo, appesa, una tavoletta; e rapidissimo spostava su di essa tre carte. Attorno, la gente si pigiava per scommettere: compari, donne, contadini venuti in città per vendere gli abbacchi, impiegati, ragazzi, soldati, borsari neri. Il denaro correva, passava svelto di mano in mano.... Vicino ai giocatori, una donna, seduta in terra, allattava un bambino, più in là coppie di amanti popolani si abbracciavano; sui larghi parapetti di travertino, uomini stavano sdraiati; alcuni parevano dormire, altri, appoggiati a un braccio come dei classici fiumi, contemplavano in silenzio la folla, o, supini, con le mani intrecciate sopra il capo, guardavano il cielo».

Ed ecco, in quella visita alla Garbatella, così piena di potenza drammatica, le donne con accenti di lamento, eppure di orgoglio per tanta miseria, mostrare ai visitatori, presunti Americani, il cortile: «In quella superficie ondulata, a forse due metri sotto di noi, si muovevano, lenti e tranquilli, delle centinaia di animali neri. Guardai: erano enormi topi. Pigri e sicuri andavano avanti e indietro, come galline che razzolano sull'aia, annusando, alzando il muso, frugando per terra, con movimenti a scatto e subiti arresti. Tutto il cortile brulicava di questo movimento continuo, interrotto e silenzioso. I topi erano tanti, che tutto il terreno ne pareva coperto, e agitato, tutto intero, da quella nera, muta convulsione».

Si potrebbe credere, e, chi sa perché, ce l'eravamo immaginato, che l'*Orologio* potesse essere un'antologia di pagine liriche, belle o bellissime, unite da un discorso di altra natura, su un altro piano. Invece non ci sembra che sia così, e se il libro, per l'editore, fa parte di una collana di saggi, in realtà è un vero e proprio romanzo, nonostante i personaggi a chiave e lo sfondo politico (i tre giorni delle dimissioni del governo Parri) su cui i personaggi sono proiettati. Ma personaggi, discussioni e problemi sono legati strettamente al tempo e agli eventi, immersi in un co-

mune dramma, che non è il dramma di tutti, ma è il loro soltanto. Così la lunga tirata di Ferrari sulla burocrazia ministeriale, che, con pazienza e sapienza, non lascia più nulla in piedi di quel mondo, se potrebbe esser trasportata altrove e usata per conto proprio, per il feroce sarcasmo che contiene, tuttavia solo in quella sera, in quella trattoria, in quel tempo, convince pienamente, è al suo posto.

Se, con fatica, ci si distacca un momento dalla appassionante lettura e si tenta di confrontare il proprio stato d'animo con le impressioni che nascono in noi da altre letture di opere di autori italiani contemporanei, ci si accorge di questo: che spesso, pur consentendo e approvando, è come se si consentisse e approvasse con una sola parte di noi. Come se, infreddoliti, ci si avvicinasse a una fiamma che ci riscalda o da un verso, o dall'altro, o le gambe, o la testa, e mentre si gode di quel calore, si tenta di dimenticare che tanta parte di noi resta al freddo, abbandonata a sé, intirizzita. E solamente per la forza della convenzione si arriva a credere che, sì, quello è il vero calore, che non c'è altro modo di riscaldarsi, che quel focherello è l'unico, il migliore che ci sia, il solo che valga. Mentre qui, con il dottor Levi, per forza, certo, di sacerdotale stregoneria imparata chi sa dove, si sente finalmente di poter muoversi, respirare, di esser trattati da uomini interi, di non aver parti di sé lasciate altrove a intirizzire. Forse perché, guardando il mondo con l'occhio del pittore, i personaggi e le cose vengono alla ribalta non per tradizioni, o schemi, o invenzioni sottili, ma per la loro presenza fisica e irrompono così davanti ai nostri occhi con una naturale e originale turgidezza e vitalità che cose e personaggi visti con i soli occhi della mente difficilmente hanno; questo è il senso del realismo dell'autore, del suo usare persone vere o quasi vere, le quali, anche se viste con ironia, o avversione, non sono mai viste senza affetto, comprensione o anche amore, se non altro perché vivono, pulsano, si atteggiano, e riempiono così l'animo della gioia che deve avere il creatore contemplando le sue creature. E se un lettore si chiedesse chi è il Dio Padre di quell'universo forse gli riuscirebbe anche di scoprirlo....

Le discussioni e le idee, i Contardini e i Luigini, e insomma tanta parte dell'esperienza di tutta una generazione, il fascismo e l'antifascismo, non sono, come per es. in un recente e bel romanzo italiano, dei meri pretesti per aggiungere una differenziazione esteriore ai personaggi, per meglio contrapporre il cospiratore e il poliziotto, ma sono esperienze effettive che hanno creato un tipo di uomini, e alcuni uomini straordinari, politici e non politici, peccatori e santi, o, per lo meno, un santo. Il ritratto del Presidente dimissionario, inquadrato tra gli occhiali e i visi astuti del capo della destra e di quello della sinistra, è tracciato con una delicatezza quasi femminea, e l'atmosfera di quell'ora, l'indifferenza, la gioia e i calcoli dei politici più o meno puri, la tristezza e lo sdegno di chi si rendeva conto per intuito più che per ragionamento di quel che stava accadendo, le intemperanze del vincitore, costituiscono uno dei momenti più intensi del libro. Ma anche qui non c'è cronaca, né storia, né saggio, ma romanzo, c'è il mito, anche se costruito di cose reali, e la scena acquista un suo senso particolare quando, all'aperto, pochi minuti dopo, un povero mendicante, servendosi di un bastone, inginocchiato nella posa del tiratore, prende di mira e spara con l'immaginazione alle automobili che passano, rispettando invece pedoni e camionette, e ristabilendo così in questo mondo, la giustizia poco prima offesa, con il diritto poetico del contrappasso.

Antenati di questo libro sono Gil Blas o Don Chisciotte, o il Boccaccio, o le infinite novelle di quel tempo e dei secoli successivi, o anche il romantico Taugenichts, o insomma quei viaggi immaginari e pur tanto reali

alla scoperta di un paese, di un tempo e di tutta una società per fissarne quelle note fuggevoli che solo l'orecchio attento della poesia può serbarci e trasmettere ai nostri sensi più ottusi. E quelle note per noi non udibili sono espresse da Carlo Levi con pienezza, senza esitazioni o pentimenti, senza reticenze, nonostante i facili indovinelli e i ministri Colombi e Tempesti, della destra e della sinistra, che percorrono la campagna romana col capo reclinato e dormiente sulle spalle del viaggiatore-autore, atteggiati così in un ironico trittico che con la evidenza dell'iconografia, ci dà un'immagine non sostituibile di quei tempi.

Quello stile così compiutamente espressivo, quella ricchezza di motivi e quegli aspetti vari e diversi, interiori ed esteriori, in cui è vista la comunità degli uomini danno poi l'impressione che questo romanzo costituisca uno dei sintomi indicanti che si sta uscendo, o che si può uscire, da un periodo artisticamente frammentario, allusivo, scheletrico e di eccessiva semplificazione e che si sta per entrare, o si può entrare, in un periodo di espressività più ricca ed esauriente. Comunque, e per la seconda volta, questo è il resultato che l'autore ottiene, da sé e per noi.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

NICOLA LISI, *La Nuova Tebaide*. — Vallecchi, Firenze, 1950.

Solitario e tutto *parte per se stesso* in una stagione mondana e letteraria così irrequieta e dispersiva quale la nostra, Nicola Lisi può essere presentato come il celebratore nostalgico di quella particolare civiltà mistica ed ascetica che andò formandosi storicamente attraverso un certo numero di secoli sul ceppo della dottrina cristiana nel suo valore di rivelazione. Sottinteso che misticismo ed ascetismo, eterne disposizioni dell'animo umano in cerca di Dio lungi dai suoni del mondo, avessero già trovato o dovessero trovare la loro forma temporale ed espressione storica anche in altre religioni: con la glorificazione che il monachismo, per esempio, dell'India e dell'Islam, classiche terre di mistici e asceti, fecero del *monos*, l'uomo solo, in figura sia di anacoreta che di cenobita, romito di grotta o componente del cenobio, ma in tutti e due i casi per sempre staccato dalla terrena società. È naturale che la civiltà monastica voluta interpetrare poeticamente dal Lisi non poteva essere che quella cresciuta all'ombra del Vangelo e della sua più antica chiesa. Ma poiché la grande novità del cristianesimo fu per l'appunto proprio quella di svalorizzare le mistiche ed ascetiche virtù della contemplazione per un più eroico e pugnace impegno all'azione (lo intese bene Manzoni), restituendo quasi completamente l'uomo al mondo anche se non per il mondo (« siete nel mondo ma non del mondo » avvertiva il Vangelo), e con tanto mordente terreno da poter originare una civiltà universalmente riconosciuta per *cristiana* secondo valori ormai innanzitutto morali che religiosi, valgano allora queste sommarie precisazioni a darci la giusta chiave del temperamento dell'uomo Lisi, prima che del credente e dello scrittore. Naturalmente portato alla contemplazione per un nostalgico amor di pace sempre in cerca di un distacco a cui non rimane estranea una certa pigrizia estatica e qualche volta piuttosto edonistica; con il suo aspetto positivo nell'antica saggezza dello *star contenti al quia* fuori delle ambizioni e insufficienze mondane, ma anche con il suo peso negativo in una troppo placida, paga, immobile e quasi sorda assenza dal faticoso dramma umano; un dramma che non riesce a mandargli più neppure quel fervido stimolo alla intellettuale conoscenza che non è poi che un'altra risposta terrena al richiamo di Dio (« La investigazione, come abuso della contemplazione, è inconcepibile in cielo », nota in un suo diario, e sembra aggiungere, « anche in terra »). Tutto il suo naturale d'uomo, dovendo rispondere di sé anche al sin-

cero e consapevole credente che egli è, portandolo quindi, di conseguenza, a quelle espressioni religiose in cui i tragici rapporti uomo-Dio ed uomo-mondo ricevono le soluzioni più idilliche e pacifiche: e non senza una loro calda suggestione quando lo scrittore riesca a presentarle nella magia dell'arte uguagliatrice di ogni morale.

Come compiutamente accadde, dopo certe felici prove, di *Paese dell'anima* e dell'*Arca dei semplici*, col *Diario di un parroco di campagna*, nella cui caratteristica figura di umile e candido servo di Dio, bene a posto nel suo ambiente naturale — la solitudine immobile di un'arcaica civiltà campagnola — prese corpo concreto e quasi diremo accento storico, ovverosia colore di moderna realtà, un'ispirazione che, ormai così lontane nel tempo le glorie fiorenti della civiltà mistico-ascetica, poteva nascondere certi suoi pericoli di astrattezza e ricercatezza. Trovato così il suo personaggio e portavoce naturale l'autore doveva trovare insieme, come sempre accade, anche il suo stile: riuscendo a rintonare in corde moderne, con finissimo orecchio, la musica verbale di una letteratura religiosa carica di tempo, appunto la letteratura di quella nostra mistica civiltà, dai fioretti alle vite dei santi e ai diari spirituali, musica un po' arcaica e regionale, aristocratica anche nelle sue note dialettali o popolari, e spontaneamente viva e propria sulle caste labbra di quella particolare figura di *parroco* il cui ritratto, per quanto preso dal vero, come raccontano, non avrebbe potuto riuscire più ideale ed esemplare.

Ma quando per attrazione morale e stilistica di quel singolare ma irripetibile libro provò l'autore a sostituire e quasi assomigliare la propria persona a quella del suo parroco, prendendone a prestito un po' anche il linguaggio, per offrirci così un altro diario, lungo la drammatica stagione fiorentina gennaio-luglio '44, se il titolo, *Amore e desolazione*, sembrava rivelare l'intenzione di darci un'altra volta, attraverso modi diaristici, un vero corpo e disegno fantastico di libro, questo in realtà, anche nel pregio tecnicamente letterario, non poté sollevarsi oltre la cronaca appunto per la mancanza di un vero personaggio - protagonista; ed anche nei limiti della cronaca e dell'autobiografia, della testimonianza e del documento e della riflessione, per cui un diario può trovare sempre la sua ragione d'essere, non troppo ricco di umano interesse proprio per quella iniziale (ed equivoca) mortificazione dell'autore in abito e lingua non personali suoi: e per giunta di fronte a tanto scontrosa materia.

Forse per un avvertimento del genere vediamo allora il Lisi ritornare oggi con questa *Nuova Tebaide* a foggiare personaggi, dipingere ambienti e variare motivi tipici tutti di quella sua prediletta quanto vetusta civiltà mistico-ascetica che appunto nell'alta Tebaide del IV secolo, la regione egiziana dell'antica Tebe, vide fiorire i primi esperimenti cristiani di vita monastica associata. Fra i personaggi, quindi, monaci, frati, romiti e conversi, pellegrini e devoti, peccatori induriti o contriti, con visioni celesti e voli d'angeli ma anche manifestazioni infernali e vendette di demoni. E gli ambienti, oltre le mura dei conventi e i recinti di chiostri ed orti, qualche arcaico interno paesano e molte strade campestri da un borgo all'altro, con i tabernacoli ai crocicchi, le cappelle solitarie in cima alle colline e i cimiteri fra prati e cipressi; ritornando anche qui molto suggestivamente, come sempre in Lisi, la poesia della campagna toscana.

I motivi di incontro umano e cioè di racconto, per cui vedremo muoversi quelle figure ed animarsi quei luoghi, non sarà difficile suggerirli al lettore ricordandogli la materia di tanta novellistica religiosa popolare, leggende edificanti, racconti di miracoli e di misteri, storie di ravvedimenti, vite e morti esemplari. Ma la novità è che il Lisi ha lavorato su una sua diretta e moderna esperienza, non di rado quindi particolarmente raffinata per

sottilità di casi e di interpretazioni, riuscendo poi a piegarla con ammirevole, letteraria abilità nelle classiche forme del capitoletto-leggenda all'uso antico anche nel candore dei titoletti esplicativi, e dove non si potrebbe desiderare maggior limpidezza, sobrietà e precisione così di taglio e misura narrativa come di lingua e di stile. Tanto da lasciare poi anche l'impressione di un certo di più di gusto letterario nelle compiaciute note di un virtuosismo che da stilistico qual'è pare comunicarsi, in qualche caso, anche ai temi e ai soggetti: certe volte davvero un po' ricercati, e specie quando la musa lisiana vuol suonare in corde troppo tese d'idillio: ché anche il sentimento religioso può coltivare la sua arcadia e i suoi trastulli.

A noi piace perciò indicare meglio al lettore il Lisi poeta di quel sempre virile e sofferto sentimento di terreno limite e di mondana caducità per cui lo spirito umano è portato sulle solitarie vie della contemplazione a interrogare pensosamente il mistero e invocare l'anima irraggiungibile di Dio. Anche con gli ingenui ma profondi modi di *semplice* del suo parroco, specchio felice di un'interpretazione della vita che ha il suo posto rilevante nella storia dell'umana nobiltà.

VALERIA SILVI.

VICTOR SERGE, *L'Affaire Toulaev.* — Roman, Paris. Editions, du Seuil, 1949.

Appartenente a una famiglia di universitari russi esiliati, Victor Serge militò nel partito anarchico prima in Francia e poi in Spagna. Nel 1917 tornò in Russia e si dedicò anima e corpo alla rivoluzione. Ma, legato a Trotsky, fu deportato nel 1933 in Siberia. Le proteste degli intellettuali francesi furono allora abbastanza forti da ottenere la sua liberazione. Il suo ultimo romanzo, *L'Affaire Toulaev* fu scritto a Città del Messico dove morì nel 1947. Si ritrovano in esso le qualità che caratterizzavano già testimonianze come *L'Anno I della rivoluzione russa* o *Città conquistata.* Egli ha il senso dei veri valori rivoluzionari: lucidità, coraggio, imperioso bisogno di giustizia. Giudica severamente gli eccessi e gli errori fatti. Insomma se si entusiasma per le idee, non sostituisce però degli schemi astratti agli uomini vivi.

Fin dagli inizi del libro ci previene che ha scritto un'opera di fantasia, e che si sbaglierebbe nel cercar di identificare i principali personaggi. Il punto di partenza è però dato da un fatto reale, l'assassinio di Kirov in circostanze che sono restate oscure. Serge suppone che un giovane, spinto da un movimento di rivolta istintivo uccida l'alto funzionario Toulaev. Immediatamente la macchina giudiziaria e poliziesca sovietica entra in azione e inscena un processo contro i traditori e i sabotatori. Un teorico del partito sospetto di deviazione, un antico mujik che il suo eroismo nella guerra civile ha inalzato al grado di segretario generale del partito e inoltre un alto commissario incaricato di istruire il processo, arrestati per non aver avuto abbastanza fermezza nella repressione, fanno le solite confessioni e vengono fucilati. Un vecchio oppositore deportato, fatto venire apposta dalla Siberia, sfugge ai suoi accusatori con lo sciopero della fame fino a morirne. Il libro non ha la semplicità e l'intensità drammatica del famoso romanzo di Koestler *Darkness at Noon,* ma contiene vasti quadri della vita sovietica e una rievocazione della repubblica spagnola in agonia, demoralizzata nella sua lotta dall'attività terroristica degli agenti staliniani contro le altre tendenze rivoluzionarie.

Ci si domanderà perché Serge, che critica i detentori attuali del potere, abbia scritto un romanzo quando ci si aspettava dei fatti reali, delle prove verificabili. Risponderemo che in tutta la sua carriera di scrittore le opere documentarie si accompagnano a opere romanzate. Insieme all'*Affare Toulaev* bisogna leggere *Sedici fucilati,*

Da Lenin a Stalin, Destino di una rivoluzione. Il romanzo gli permette di analizzare i moventi individuali e le ripercussioni della politica nella vita privata. Le sue interpretazioni non ci soddisfano tutte ugualmente, ma non si potrebbe dimenticare il suo ritratto del rivoluzionario fedele al partito decimato dalla repressione interna, che preferisce disonorarsi con una confessione che gli viene strappata piuttosto di infliggere una smentita al Capo davanti alla borghesia internazionale. Insomma egli inquadra il dramma politico nell'insieme della vita degli uomini e della natura. Le pagine meglio riuscite sono quelle in cui dei personaggi cercano brancolando la via della giustizia, in cui dalla visione dei potenti delusi che dividono la sorte delle vittime, si sprigiona un'alta lezione di umanità. Più forte dell'amarezza dell'esiliato, dell'indignazione dell'oppositore ricercato dinanzi alle bassezze del conformismo, si eleva un canto di fiducia nel popolo e nella sua giovinezza. In tutto questo vi è vera poesia e quanta nostalgia della terra russa!

JEAN JACQUOT.

EUGENIO VAQUER, *Il Procuratore*. — Romanzo, Milano, Bompiani, 1950.

È facile ritrovare in questo primo libro di Eugenio Vaquer addentellati che riportano all'atmosfera culturale di qualche tempo addietro: l'invenzione centrale del racconto, per esempio — il materiarsi nella veste umana del « Procuratore » della coscienza o del rimorso di un assassino impunito — denuncia vorrei dire candidamente il suo orientarsi secondo un gusto intellettualistico che sta tra Pirandello e O' Neill; e anche il modo di racconto ha una sua politezza formale, un suo ritmo melodicamente concluso in cui appare evidente la traccia di modelli ormai classici. Ma il sussistere di un tale gusto, e lo stesso fatto che la provenienza dell'autore da una generazione non più giovane riesca a spiegarlo solo in parte hanno in fondo scarsa importanza per la comprensione di questo interessante libretto; ed è trascurabile, a lettura ultimata, anche la blanda eco, nello schema narrativo, dell'« argomento » di un famoso libro di Camus.

È raro che ad uno scrittore alla prima esperienza si possa far grazia delle influenze letterarie che gli hanno tenuto a battesimo il volume: in Vaquer, però il gusto letterario vive quasi esclusivamente in funzione di un vigoroso assunto di natura etica, e schema narrativo, invenzione intellettualistica e clima di scrittura collaborano alla costruzione di quel che sottilmente è stato definito un « dialogo morale ». Voler introdurre a questo proposito una distinzione tra fine puramente estetico e intento moralistico sarebbe per lo meno gratuito: è chiaro infatti che il Vaquer ha voluto riproporre qui, in termini forse un po' esasperati, il tema antico dell'espiazione terrena, si risolva essa in incoercibile rimorso, come nel romanzo accade al dott. Nimice, assassino impunito, o in pena data dagli uomini, e che per l'altro protagonista, il musicista degenerato, si muta in purificazione di tutta la sua vita corrotta. Sarebbe dunque inadeguato puntare, in nome di un rigoroso canone estetico, l'indice accusatore contro il tono di rampogna morale che spesso tinge di sé queste pagine; è però giusto, mi sembra, rilevare che anche il Vaquer è caduto nell'errore che tante salde tempre di moralisti non hanno saputo evitare, e che consiste nel seguire fino all'estremo limite l'assunto etico, trascinandosi dietro o addirittura perdendo di vista il personaggio. Il romanzo è diviso in tre parti (che sono state giustamente paragonate ai tre atti di un'azione scenica), in ognuna delle quali il colloquio si svolge sempre tra due persone; e, in tutti e tre i casi, uno dei due interlocutori ha l'ufficio di indagare nell'animo del secondo, con una specie di fine messa a punto moralistica che ne scopre le pècche più na-

scoste. Ora, ognuno comprende quanto difficile sia per questa via un processo d'individuazione del personaggio: e in realtà, soltanto il vecchio musicista riesce ad avere una sua approssimata e pur calda e dolorosa umanità; il dottor Nimice, invece, ha troppo spesso la frigidità uguale di una simbolica incarnazione di malvagità suscitata ad edificazione delle anime pie. Proprio nel testo si può trovare d'altra parte la ragione della diversa misura di umanità nei due personaggi: nel primo «colloquio», il vecchio musicista è a contatto con un commissario di pubblica sicurezza, di cui il Vaquer ha piacevolmente sottolineato la natura ipocrita e sorniona — mentre il Dott. Nimice è successivamente impegnato con la figura misteriosa del Procuratore, simbolo del suo rimorso e con un frate, che ha l'ufficio di contrapporre alle teorie egocentriche del suo interlocutore una sua concezione della vita diametralmente opposta. Nel primo colloquio, insomma, la figura del musicista rimane reale perché è posta in contrasto e prossimità di un personaggio cui un piacevole tratteggio ironico attribuisce una caratteristica umanità; nel secondo e nel terzo, il Dott. Nimice si trova successivamente impegnato con le personificazioni del Rimorso e del Bene, e per questo le caratteristiche umane soccombono in lui, per lasciar posto ai simboli dell'Egoismo e del Male.

Queste pagine, in cui il moralismo sconfina nella retorica, sono le meno belle del volume; molto di più convince il primo capitolo, che, se non fosse per qualche compiacimento nella descrizione del sogno premonitore e del risveglio del musicista, potrebbe definirsi, nel suo genere, perfetto.

PINA SERGI

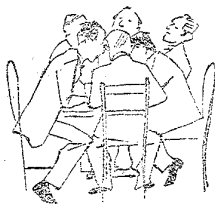
ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di PIERO CALAMANDREI — *La repubblica pontificia,* pubblicato nel precedente numero del *Ponte,* sono da correggere i seguenti errori:

A pag. 700, rigo 32 *dove si legge*: immessa, *si deve leggere*: immersa.

A pag. 702, rigo 4 *dove si legge*: fornito, *si deve leggere*: favorito.

A pag. 712, rigo penultimo *dove si legge*: unico, *si deve leggere*: uno.

RITROVO

UNA RIFORMA CHE TUTTI ATTENDEVANO: LA ISTITUZIONE DELLE TESTE VICARIE DI STATO. — Siamo lieti di poter offrire ai lettori del *Ponte* una preziosa primizia: il testo inedito di un disegno di legge che il Governo sta per presentare alla Camera e che, se sarà approvato (come non si dubita), non soltanto farà sparire in modo radicale tutti gli inconvenienti del sistema parlamentare pur rispettando l'essenza della democrazia, ma costituirà altresì un passo decisivo verso la riforma della burocrazia e forse anche verso la auspicata indipendenza della Magistratura.

DISEGNO DI LEGGE SULL'IMPIEGO DELLE TESTE VICARIE NEGLI UFFICI PUBBLICI

TITOLO I.

DELLE TESTE VICARIE DI STATO, DELLA LORO FABBRICAZIONE E DEL LORO IMPIEGO IN GENERALE

Art. 1. — *Per semplificare il funzionamento delle assemblee parlamentari e in generale delle pubbliche amministrazioni, è istituito, a disposizione del governo, il servizio delle teste di ricambio, ufficialmente denominate* teste vicarie di Stato.

L'impiego delle medesime è regolato dagli articoli seguenti.

Art. 2. — *Il governo potrà servirsi delle teste vicarie sia allo scopo di evitare nei pubblici uffici la ingombrante presenza di persone pensanti dotate di opinioni sgradite al governo, sia allo scopo di permettere alle persone gradite, che per volontà del governo hanno assunto pubblici incarichi, di dedicarsi tranquillamente ai propri affari, senza curarsi dei doveri di ufficio.*

Secondo lo scopo al quale devon servire, le teste vicarie si distinguono in effettive *e* supplenti: *le prime sono poste stabilmente a coprire come titolari un ufficio vacante; le seconde son poste provvisoriamente a sostituire durante la temporanea assenza la persona titolare di un ufficio.*

Art. 3. — *Le teste vicarie sono fabbricate in serie, a spese dei contribuenti.*

La fabbricazione di esse può essere data in appalto a trattativa privata ad appositi stabilimenti industriali, esercitati dal partito di maggioranza: la gestione di essi è rigorosamente controllata dallo Stato mediante commissioni sindacali permanenti, composte per intero di teste vicarie effettive.

Art. 4. — *Le teste vicarie si compongono di due pezzi tra loro congiunti, ma snodati: il busto e la testa propriamente detta.*

Il busto è di cartapesta, ed ha nell'interno una cavità sufficiente per contenere un apparecchio elettrico ricevente; la testa, articolata al busto con un congegno a saltaleone, è di legno, ripiena di segatura, con parrucca di pelo d'agnello e con faccia di stucco. Per le teste vicarie destinate a ricoprire uffici molto importanti, la faccia può essere di bronzo. Le teste vicarie non hanno orecchi.

Le teste vicarie, prima di essere impiegate, sono dipinte a colori naturali e rivestite di apposito manto drappeggiato sul busto, in modo da mostrare la insegna del grado. Le fisionomie possono essere varie, secondo la fantasia dei fabbricanti, purché grassoccie e ben nutrite; ma tutte devon portare ben visibile in mezzo alla fronte il marchio di fabbrica della forma e della tinta prescritta dal governo. Nessun altro distintivo è consentito; si fa eccezione per il vecchio distintivo del P.N.F., che può esser nascosto sotto il nuovo marchio di fabbrica, in modo da poter diventare visibile, all'occorrenza, con un semplice lavaggio.

Art. 5. — *Le teste vicarie si fabbricano di tre tipi:* votante, urlante, parlante. *Per la emissione dei suoni occorrenti, ciascuna di esse può contenere dentro la cavità del busto un proprio apparecchio ricevitore munito di portavoce, in collegamento coll'apparecchio trasmettitore centrale tenuto dal governo; ovvero un piccolo grammofono.*

Le teste di tipo votante possono dire soltanto "sì", "no", "mi astengo"; quelle del tipo urlante possono in più lanciare sibili, ululati e rumori vari; quelle del tipo parlante possono ripetere lunghi discorsi trasmessi per radio dall'esterno, o incisi in dischi forniti dalla discoteca di Stato.

Titolo II.

Dell'impiego delle teste vicarie nelle assemblee parlamentari

Art. 6. — *Il governo può disporre che i rappresentanti del gruppo di maggioranza, fino a raggiungere i quattro quinti dell'intero gruppo, siano sostituiti nelle assemblee e nelle commissioni legislative, da teste vicarie supplenti, ognuna delle quali sarà collocata nel seggio del supplito, e prenderà parte, in luogo di esso, alle sedute e alle votazioni.*

Art. 7. — *Il capo del governo può, a suo insindacabile giudizio, stabilire che uno o più ministeri siano coperti con teste vicarie supplenti o effettive.*

I sottosegretariati, di regola, sono coperti con teste vicarie effettive.

Art. 8. — *Agli effetti della riscossione delle indennità, la presenza nell'aula della testa vicaria supplente vale quanto la firma apposta dal supplito sull'apposito registro.*

Quando si impieghino teste vicarie effettive, le relative indennità sono riscosse dalla cassa del partito.

Art. 9. — *Qualora la legge stabilisca la incompatibilità tra il mandato parlamentare e qualche incarico od ufficio pubblico retribuito, l'incarico od ufficio potrà, in ossequio alla legge, essere conferito dal governo alla testa vicaria supplente; ma gli emolumenti saranno riscossi dal supplito.*

Art. 10. — *Agli effetti del numero legale, la presenza nell'aula della testa vicaria supplente vale quanto la presenza del supplito.*

Nelle votazioni il voto delle teste vicarie, supplenti o effettive, è comandato, con un unico tasto automatico, dal banco del governo, che può a sua

volta essere comandato dalla stazione trasmittente operante al disopra di esso. Nelle votazioni a scrutinio segreto le teste vicarie rimangono ai loro posti, e un corrispondente numero di palline del colore voluto sdrucciola direttamente nelle urne dal banco del governo, mediante apposito canale elettricamente manovrato.

Art. 11. — *Qualora il partito dominante ritenga utile includere nel governo qualche rappresentante dei gruppi minori disposti a collaborare con esso, è obbligatoria nell'interno di ciascuno di questi gruppi la preventiva adozione di teste vicarie effettive del numero massimo consentito dall'art. 6; per i ministri e sottosegretari appartenenti a quei gruppi è obbligatoria l'applicazione dell'art. 7.*

Titolo III.

Dell'impiego delle teste vicarie negli uffici amministrativi.

Art. 12. — *Per dare agli impiegati dei Ministeri e di altri uffici della Capitale la possibilità di attendere tranquillamente e senza distrazioni di orario ai propri affari, è messa a disposizione di ogni impiegato una testa vicaria supplente.*

La stessa disposizione varrà per gli impiegati degli uffici regionali, se saranno istituiti.

Art. 13. — *La testa vicaria supplente è collocata dietro la scrivania colla faccia china sui fascicoli di ufficio, opportunamente ammucchiati dinanzi ad essa; il pubblico è ammesso a passare in silenzio dal corridoio, per osservare, attraverso apposita feritoia a vetro praticata sulla porta, la testa vicaria supplente che attende indefessamente al lavoro.*

Per queste installazioni è obbligatorio l'impiego di teste vicarie del tipo urlante, *perché possano essere in grado, all'occorrenza, di rispondere gentilmente alle domande del pubblico.*

Art. 14. — *L'impiegato ammesso al beneficio della testa vicaria supplente ha diritto, oltre che al regolare stipendio, a tutte le indennità di carica, di famiglia, di carovita e di rendimento, compresi i gettoni di presenza di qualsiasi categoria e denominazione.*

Inoltre, poiché la testa vicaria rimane al suo posto anche nelle ore della notte, l'impiegato supplito ha diritto per queste ore ad una speciale indennità di lavoro straordinario notturno.

Art. 15. — *L'impiegato ammesso al beneficio della testa vicaria supplente, ha diritto alla classificazione di "ottimo", ed alle relative promozioni.*

Quando l'impiegato è promosso, sul manto della testa vicaria si modificano in corrispondenza le insegne del grado; ma il marchio di fabbrica sulla fronte rimane immutato.

Art. 16. — *L'impiegato che sia stato epurato per motivi fascisti e poi reintegrato nel grado e nello stipendio, ha diritto alla riscossione di doppi arretrati e a doppie promozioni, perché anche la sua testa vicaria supplente ha diritto alla reintegrazione retroattiva, della quale beneficia il supplito.*

Titolo IV.

Dell'impiego delle teste vicarie negli uffici giudiziari.

Art. 17. — *Per garantire che le leggi siano interpretate ed applicate secondo le direttive fissate dal governo, o ad esso impartite dalla stazione trasmittente*

superiore, il ministro della giustizia potrà stabilire che i corpi giudiziari deliberanti siano costituiti, fino a raggiungere i quattro quinti dei componenti, da teste vicarie effettive, del tipo votante, *com'è detto all'art. 5.*

Art. 18. — *Presso ogni corpo giudiziario per il quale non sia stata adottata la misura di cui al precedente articolo, l'ufficio di promuovere l'annullamento delle sentenze che non siano conformi alle direttive del governo, sarà affidato ad una testa vicaria effettiva.*

Disposizione finale.

Art. 19. — *Nel caso di cambiamento di governo, le teste sono rimandate al laboratorio, per esser ritinte e rivestite a nuovo, in modo da poter esser subito adoprate dal nuovo governo; per quelle più resistenti, il restauro può eseguirsi sul posto, e consistere soltanto nel cambiare il colore del marchio di fabbrica.*

Le teste non riparabili per rottura della molla, sono cedute ai pubblici incanti, a parrucchieri per signora o a esercenti di baracche di tiro al bersaglio con palle di cencio (P.C.).

La Corea. — Val forse la pena di registrare alcune impressioni suscitate dai fatti di Corea? Forse sì, conviene farlo, anche se sono impressioni comuni a molti, prima che la semplicità degli avvenimenti sia oscurata dall'acido corrosivo delle note diplomatiche e delle dichiarazioni officiose, prima che le responsabilità siano palleggiate, prima che tutto sembri dimenticato. Diciamo dimenticato perché non crediamo che i fatti di Corea potranno costituire di per sé un *casus belli*. Eppure se cerchiamo di riassumere, più che i nostri giudizi, le nostre sensazioni profonde, ci accorgiamo che, almeno oggi, (speriamo domani di aver cambiato opinione) *notre siège est fait*: la guerra di Corea è già un prologo della terza guerra mondiale. Con la condizione restrittiva, « se andiamo avanti così », ma non si vede come si possa non andare « avanti » così.

Cominciamo con il premettere che è estremamente pericoloso paragonare una situazione estremo-orientale con una situazione occidentale europea. Non sappiamo quale dei due stati coreani sia *migliore* dell'altro, nel senso che sia in grado di amministrare meglio il paese, di affrontare con qualche efficacia gli infiniti e intricati problemi che rendono quasi sempre scettici coloro che conoscono l'Oriente. Sarebbe per lo meno piuttosto equivoco parlare di una Corea democratica e di una Corea non democratica, *sic et simpliciter*. Giudicando le cose sul luogo, e limitatamente a quel luogo, può essere che si dovrebbe preferire uno stato coreano tutto nord.

In un bar del centro popolare di Firenze abbiamo sentito discutere animatamente l'accaduto. Sei o sette operai, con gli occhi luccicanti, commentavano il giornale radio. Parlavano della forza dell'America, cercavano di mostrarsi preoccupati, ma non ci riuscivano del tutto. L'avanzata dei nordisti era una loro vittoria, meglio di una vittoria di Bartali, e uno di loro concluse la discussione così: « guerra o non guerra, è progresso ». Questa magica parola li soddisfece tutti e li tranquillizzò. Sarebbe curioso cercar di dare un significato preciso, valevole per questi anni, alle parole « progresso » e « progressista ». Così come vengono usate presuppongono un'immagine della storia

come di qualcosa che, a gran fatica, si deve avvicinare a una meta finale, meta già conosciuta e prefissata, e proprio perché quella meta esiste e il suo raggiungimento è sicuro; i rischi del cammino sono relativi, possono solo ritardare o anticipare l'avvento. Non è dunque il progresso dei vocabolari, che è «avanzamento in bene o in male». Ma per chi crede ancora nei vocabolari il punto è proprio questo. Avanzamento, non c'è dubbio, in bene o in male? Diamo per concesso che, dal punto di vista locale, sia un avanzamento in bene. Ma per il resto del mondo che cosa significa?

Il fatto grave non è la perdita di prestigio americana in Oriente se, come tutto fa prevedere, i sudisti saranno rapidamente sconfitti, il fatto grave è il ragionamento compiuto da coloro che hanno disposto o accettato l'azione delle truppe comuniste. Poiché sì, si poteva calcolare con un notevole margine di probabilità, che l'America non avrebbe fatto la guerra per la Corea, e di Coree nel mondo ce ne sono ancora parecchie, ma, oltre al fatto che questi calcoli sono sempre relativi, è evidente che un innegabile vantaggio di posizioni strategiche e un notevole accrescimento di prestigio che si ripercuoterà su tutto lo scacchiere orientale è pagato con il radicarsi della convinzione, nel mondo occidentale e in America, di una guerra inevitabile. Questo i dirigenti della politica sovietica *lo sanno*. Se, pur sapendolo, agiscono come agiscono, vuol dire che, anch'essi, sono convinti della fatalità del cozzo, per cui il guadagnar posizioni strategiche conta più dell'effetto psicologico, dell'acceleramento della corsa al riarmo, che certamente ne risulterà. Può essere, è vero, che, a ragione o a torto, si illudano di poter fermarsi e sganciarsi quando lo credano troppo rischioso, e il fatto che non sia riuscito a Hitler non è certamente una prova che non possa riuscire oggi, ma l'esperienza sembra aver dimostrato non solo che è difficilissimo valutare le reazioni di un mondo diverso e nemico, ma anche che, a un certo punto, opera «l'attrazione dell'abisso» e i popoli si irrigidiscono bruscamente perché, a una logorante incertezza, preferiscono una certezza anche se terribile e la speranza di una qualsiasi soluzione.

Si può osservare che quel che succede in Corea è un esempio tipico di quei casi della limitazione della sovranità degli stati, non previsti, finora, dal diritto internazionale, e di cui parla Calamandrei nell'ultimo numero del «Ponte» (pagg. 697 e segg.) e che possono comprendere sia stati di tipo delle democrazie popolari sia stati controllati da altri poteri esterni allo stato stesso, come potrebbe essere la Chiesa. Infatti i russi non occupano la Corea settentrionale che, apparentemente, è uno stato indipendente, pure nessuno dubita che tutti i particolari della operazione siano stati decisi dall'Unione sovietica. Tuttavia questa finzione diplomatica può ancora servire a permettere la «neutralità» della Russia, cioè a localizzare il conflitto. Ma se serve una volta non è detto che servirà la prossima.

28 giugno. Si è ora manifestato l'intervento americano. Rientrava nelle previsioni fatte dai Russi? È per essi relativamente indifferente? È considerato un vantaggio perché impegnare gli americani nel Pacifico vuol dire indebolirli in Europa? Oppure la Russia, fiduciosa nella propria forza, pensa di potere e di dovere avanzare pronta a sostenere le conseguenze? (E. E. A.).

LA GRANDE ASSENTE. — *Ci siamo trovati ad assistere il 2 giugno u.s. a una cerimonia militare svoltasi nell'ampio e severo cortile di una caserma. Festeggiandosi la Repubblica, venivano consegnate le medaglie al valore alla memoria di eroici caduti o a prodi superstiti.*

Vedemmo accomunati imparzialmente, nell'assegnazione delle maggiori, come delle minori ricompense, partigiani delle Brigate garibaldine, ufficiali e soldati combattenti sui fronti russo africano o greco, e perfino un milite delle "camicie nere" distintosi in una qualche azione militare nel '41. L'esercito, quando si tratta di atti di valore, fa come l'asso: piglia tutto. E lasciamolo pur prendere. Superate le inevitabili lotte civili, può esser saggezza questa unificazione dei meriti in una superiore considerazione del valore. C'era tuttavia qualcosa che non andava assolutamente bene in quella cerimonia. Il comandante del Presidio, un ufficiale superiore decoratissimo e, a quanto ci fu detto, benemerito della Resistenza, lesse un suo elevato, preciso e prudente discorso nel quale ricorrevano tutti i più nobili concetti e le più severe parole del vocabolario militare, meno una: repubblica. *Dall'esordio all'epilogo non ci fu dato di sentirla pronunciare. e la celebrazione parve compiersi sotto l'egida di un esercito che non solo ignorasse rivoluzione e costituente, ma non tenesse alcun conto delle istituzioni che era chiamato a presidiare e del Capo supremo dal quale dipende.*

Se questo fosse nelle tradizioni dell'esercito italiano, non ci sarebbe nulla da dire, ma chi ha i capelli bianchi, o non li ha più, ricorda benissimo di quale spirito "monarchico" fosse, bon gré mal gré, *impastato l'esercito prima che il Carignano ci conducesse alla catastrofe, e come in ogni solennità e in ogni discorso militare il nome del re — capo supremo dell'esercito — fosse sempre evocato e mai taciuto come ha potuto oggi accadere per quelli della repubblica e del suo presidente. Perché questo? Forse il rispetto dovuto al Capo di un esercito è in ragione dei suoi quarti di nobiltà, dei suoi pennacchi e dei cavalli che inforca? Per quale ragione anche ufficiali superiori valorosi si fanno uno scrupolo di tributarlo? Temono di compromettersi? C'è una parola d'ordine a non impegnarsi, a stare a vedere? E donde viene? Giriamo la domanda al ministro della Difesa. Crede forse il repubblicano Pacciardi che, fatta la repubblica, siano fatti automaticamente anche i repubblicani? E che cosa aspetta, lui così animoso nei "discorsi" che precedettero il referendum, a creare una superiore coscienza repubblicana nell'esercito? Di esser fatto ministro delle Poste?* (C. T.).

SARÀ VERO? — A credere ai giornali si starebbe freschi. Ma chi ignora quel che essi scrivono può trovarsi un bel giorno a doversi dolere di quella ignoranza. Bisogna leggerli, non credervi, ma mettere sott'olio quello che dicono. Non si sa mai....

Ecco perché è il caso di notare — con riserva — l'informazione data dal settimanale di New York, *Sunday Compass*, l'11 giugno u.s. «Sir «Oswald Mosley [capo dei fascisti inglesi, che era sussidiato da Mussolini] «fu recentemente in Roma dove conferì con Augusto De Marsanich, capo «del M.S.I. Parteciparono alle conversazioni i rappresentanti dell'*Unione degli* «*Indipendenti*, il partito neofascista austriaco; del *Partito Tedesco*, il nuovo

« partito nazista della Germania occidentale, e della organizzazione fascista belga, « *La Liberazione della Fiandra. Si dice che mentre Mosley era in Roma, il* « *De Marsanich ebbe una conferenza con l'ambasciatore degli Stati Uniti, James* « *Clement Dunn. Gli amici di De Marsanich si vantano che il M.S.I. riceve* « *aiuti finanziari dagli Stati Uniti* ». (Sarà vero?) (G. S.).

Il giusto mezzo. — Riceviamo da un lettore londinese questa lettera, che riproduciamo, e dalla quale — « frusta » a parte — accogliamo di buon grado gli assennati suggerimenti.

Gentile signore,

Mi ha interessato molto l'articolo di P. Rossi "I minorenni nella riforma penale inglese", e ho avuto piacere che gl'Italiani trovino la nostra legge degna di lode. Io ho però dei dubbi. Non sono affatto un reazionario, ma condivido l'opinione di molti fra quelli che pensano nel nostro paese, che la riforma penale non implichi necessariamente una riforma del carattere del delinquente. È certamente giusto di creare delle condizioni umanitarie nelle nostre prigioni o altri istituti di pena, e di separare i giovani dagli adulti, ma dobbiamo anche cercare di far sì che il delinquente si renda conto di essere stato anti-sociale e che deve correggersi. È questo l'effetto delle nostre prigioni? Ne dubito. Esse sono rese così comode che per un criminale non è un sacrificio scontare una pena, e quando esce dalla prigione è prontissimo a commettere un altro delitto. È stato suggerito, come Ella certamente sa, che venga introdotto nuovamente l'uso della frusta, per far capire ai delinquenti che devono essere puniti dalla società se peccano contro di essa.

Vi è attualmente un'ondata di criminalità nel nostro paese, e i principali delinquenti sono generalmente giovani e adolescenti. Per esempio due ragazzi, di 15 e 17 anni, hanno malmenato violentemente una donna su di un treno per rubarle la borsetta. Per questo furono inviati in un penitenziario, dove se la passano magnificamente. In un altro caso uno scolaro batté una ragazza fino a farle perdere la conoscenza e fu inviato in un istituto a Borstal. La sua prima lettera a casa (pubblicata dalla stampa) era piena di giubilo, raccontava di come andava al cinema ecc., ma neanche una parola sulla ragazza, *la quale era ancora priva di conoscenza.*

Per riassumere. Riformate i vostri istituti, certamente, ma cercate il giusto mezzo. Non siate ingiustamente severi con i vostri delinquenti, altrimenti coveranno del risentimento verso la società quando verranno rilasciati. D'altra parte non li coccolate, ma cercate di educarli moralmente e intellettualmente.

Leggo l'italiano abbastanza bene, ma non so scriverlo, perciò scusate se scrivo in inglese.

Vostro, sinceramente

W. E. G. Priest

P. S. - Auguro vivo successo al vostro animoso "Ponte", che rappresenta il nostro "New Statesman".

Differenze. — Gli Stati Uniti « sono attualmente ciò che la teocrazia papale fu fino alle soglie del mondo moderno; ciò che la Russia degli Zar fu all'epoca della Prima e della Seconda Internazionale (la nemica numero uno); ciò che fu la Germania di Hitler dal '33 alla seconda guerra mondiale; certamente qualcosa di peggio di quello che per il secolo e mezzo che sta fra la Rivoluzione francese e la bolscevica, fu l'Inghilterra, cervello e cuore della conservazione ». Così scrive Pietro Nenni sull'*Avanti!* del 28 maggio 1950.

Il mondo e la storia sono dunque un quadro immobile e fisso fatto di cubi multicolori; ogni tanto a un cubo se ne sostituisce un altro, ma il quadro non cambia. Papato e America? Il paese industriale più avanzato del mondo e il Collegio dei Cardinali? Nessuna differenza. Hitler con le camere a gas e quel mondo che ha dietro di sé, e ancora in sé, la rivoluzione americana? Nessuna differenza.

Vengono in mente quelle storielline che consistono invece nel chiedere la differenza che passa tra cose apparentemente incongrue: tra una donna e un canguro, un fischio e una sirena, un pettine e un elefante, ecc. Ce n'è una che chiede la differenza che passa tra un palo telegrafico e uno stecchino da denti, e la risposta, a scorno dell'ascoltatore in cerca delle più complicate soluzioni è solo questa: tanta. Tanta, onorevole Nenni, tanta differenza. (E. E. A.)

Precetto pasquale obbligatorio? — Dalla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 7 aprile c. a.:

« Nella Caserma Cimarrusti, sede dei Carabinieri di Lecce, con l'intervento di mons. Costa, ha avuto luogo con rito semplice e suggestivo, la cerimonia del Precetto pasquale agli ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa dell'Arma e loro famiglie. Tutti hanno ascoltato la Messa celebrata dal Presule e si sono accostati alla Mensa Eucaristica ».

Questa notizia fa pensare a quanto avveniva in tempi più felici negli Stati della Chiesa. Chi era sotto *precetto politico*, cioè sotto quello che diciamo oggi sorveglianza speciale, doveva confessarsi una volta al mese e provarlo alle polizie con la testimonianza di un confessore approvato dal vescovo, e fare ogni anno gli esercizi spirituali per tre giorni almeno, in un convento da scegliersi dal vescovo. Punite le disobbedienze con tre anni di lavori pubblici.

I Carabinieri non sono sotto precetto politico, strettamente parlando. Ma se qualcuno di quegli ufficiali, sottufficiali, ecc. e loro famiglie si fossero rifiutati di confessarsi e di comunicarsi, che cosa ne avrebbero pensato le superiori autorità ecclesiastiche e militari? Erano quegli uomini liberi di consentire o di rifiutare? Sarebbe interessante saperlo, se i carabinieri andarono a santificarsi in ordine sparso o in ordine serrato: uno, due!

Si incomincia coi carabinieri e coi funzionari di qualche ministero, come avvenne qualche tempo fa, se la memoria non m'inganna, e si continua a poco a poco con gl'insegnanti, cogli avvocati, coi giornalisti, ecc. ecc. E dopo il « precetto pasquale » possono venire gli esercizi spirituali annui, finché si arriva al Sant'Uffizio coi processi per eresia, condanne alla galera, ecc.

Perché quello che importava al colonnello dei Carabinieri e al vescovo di

Lecce non era se i loro carabinieri andavano al paradiso o all'inferno. Questo è affare individuale dei carabinieri sullodati. Al colonnello importava di farsi un titolo per la promozione agli occhi del vescovo, e quindi agli occhi delle superiori autorità militari. E quel che importava al vescovo era di poter dire alla popolazione di Lecce: «vedete? il padrone sono me».

Badiamo bene che nessuno di noi si sognerebbe mai di vietare a un carabiniere il « precetto pasquale » se egli sente suo dovere religioso il farlo. Ogni attentato, diretto o indiretto, alla coscienza individuale è un delitto. Quello che non si deve ammettere e contro cui si deve protestare, anche se si è soli a farlo, è che un carabiniere, o qualsiasi altro essere umano possa essere, direttamente, costretto a fare il «precetto pasquale» dal suo colonnello, in combutta col vescovo della diocesi. E non ci si venga a raccontare che i carabinieri di Lecce, invece di andare uno per uno a confessarsi e a comunicarsi, fecero un comizio per scongiurare il colonnello affinché scongiurasse il vescovo di venire a comunicarli e farli mettere sul giornale! Sarebbe bene che la sinistra democratico-cristiana spiegasse chiaramente qual'è la sua posizione su questo problema: precetto pasquale e paradiso collettivi ed obbligatori o libertà per ciascuno di andarsene individualmente al paradiso o all'inferno per la via che più gli conviene? (G. S.).

Ci sarà, non ci sarà? — *Un amico, allarmato per quel che accade in Corea, mi domanda impensierito se credo che ci sia pericolo di guerra.*

Per tutta risposta gli racconto di quel buon vecchietto benestante, malato di demenza senile, che verso il 1943, nel periodo più tormentoso della seconda guerra mondiale era ricoverato in una bella casa di salute per pazzi tranquilli, il cui giardino dà su una stradetta di campagna, tra San Domenico e Maiano. Il vecchietto fatuo stava mattinate intere affacciato al muro di quel giardino, in attesa che qualcuno passasse per quella strada: e se vedeva qualcuno col giornale, subito lo interpellava:

— Che notizie ci sono?

Quello alzava la testa e diceva, secondo i casi:

— Un intero esercito sterminato.... Una città distrutta dalle bombe aeree.... Dieci navi affondate....

Il buon vecchietto, affacciato al muro, scrollava la testa coll'aria di uno che la sa lunga, e diceva:

— Qui, se si continua di questo passo, ho paura che si vada a finire a bastonate.... (P.C.).

Medaglie. — Tumiati ha notato che, nelle cerimonie avvenute per il 2 giugno, sono state distribuite medaglie al valore in modo anche troppo imparziale, ma che una parzialità c'è stata, e riguardava la Repubblica.

A vedere la ostinatezza e la perseveranza con cui il Ministro Pacciardi persegue la equiparazione tra fascisti repubblichini e, militari o partigiani, che, invece di tradire, hanno fatto il loro dovere, occorre veramente fare attenzione. L'estensione dei benefici economici ai repub-

blichini, bocciata (ma solo in parte), dalla Camera ne è un esempio caratteristico. L'unica cosa che si può dire a favore di Pacciardi è che neanche con questa politica si attirerà il favore dei fascisti o dei monarchici, o in genere dei quadri dell'esercito. È una politica *en pure perte*. Purtroppo non solo per lui, ma anche per noi.

La cerimonia che ha avuto luogo a Ivrea per la consegna della medaglia d'oro alla memoria di Guglielmo Jervis, è stata come una boccata di aria pura, di aria alpina in questa stagnante e spesso soffocante atmosfera di una repubblica che si vergogna delle proprie origini. Jervis è un raro esempio di quel bisogno di testimoniare una verità e una moralità nuove che è stato la spinta più seria della lotta antifascista e partigiana. Torturato e fucilato a Villa Pellico nella notte dal 4 al 5 agosto '44 rimane nella memoria di tutti la sua immagine di profonda serietà e intima religiosità. Bene ha detto Antonicelli, nel suo discorso misurato e sereno, che forse il carattere saliente dell'uomo sta nel suo eroico dominio di se stesso. Certo che a Ivrea, fra i partigiani venuti giù dalle valli, alla presenza degli amici dei familiari e anche di Salvemini, quasi per unire una più vecchia a una più giovane tradizione, tutti i presenti hanno avuto l'impressione che il sacrificio suo e dei suoi compagni avesse creato qualcosa che dura ancora, qualcosa di solido che non si lascerà sopprimere né dalla memoria né dalla storia di questa travagliata democrazia. (E.E. A.).

INDAGINE O INCHIESTA? — Dunque niente inchiesta parlamentare ma commissione di indagine sulle accuse Viola.

Inchiesta e indagine sono la stessa cosa — purché si faccia sul serio. Ma i taglierini fatti in casa non sono una cosa seria.

Nei paesi in cui la democrazia è una cosa seria, gli indagatori o inquisitori — chiamateli come vi pare e piace — interrogano *pubblicamente* le parti e i testimoni, tengono pubblici processi verbali delle deposizioni dopo di che formulano le loro conclusioni sulla base delle prove pubblicamente raccolte. Ognuno può decidere da sé se le conclusioni sono giustificate dalle prove.

In Italia tutto si fa in famiglia. Di quanto avviene a porte chiuse il pubblico non sa nulla. Nella clandestinità delle porte chiuse ogni scambio di servizi è possibile. Io nascondo questa marachella del tuo amico, se tu nascondi quella marachella del mio; tu consenti a me di non dare importanza a quella testimonianza, e io consento a te di fare lo stesso con quell'altra; se tu sei indiscreto in una bricconata fatta in Sicilia dai miei, io metto in piazza quella bricconata assai più grossa che i tuoi hanno interesse a tenere nascosta in Piemonte. Dopo di che una relazione, che dice, ridice e controdice, dà un colpo al cerchio e un colpo alla botte, e chi ha avuto ha avuto, e chi ha dato ha dato.

Le inchieste o indagini si fanno a porte aperte, o si fanno per canzonare la gente.

La democrazia non consiste solo nell'andare a mettere un pezzo di carta in un'urna ogni tanti anni. La democrazia è soprattutto pubblicità e discussione in pubblico. (G. S.).

Le mura e gli archi. — Il 28 di maggio dovetti star fermo più di un'ora alla stazione di Roma tra l'arrivo del treno che m'aveva portato dal nord e la partenza di quello col quale dovevo proseguire per il Mezzogiorno. Portavo con me una valigia piuttosto pesante: non mi metteva conto lasciarla al deposito, perché mi ci sarebbe voluta una mezz'ora per depositarla, dopo la quale, per non perdere il treno, avrei dovuto iniziare subito, allo sportello accanto, l'altra mezz'ora occorrente per le operazioni di ritiro.

Trovato dopo molte ricerche il binario sul quale doveva fermarsi il treno per il sud, mi sedetti sulla valigia, vòlto verso la facciata principale della nuova stazione: e potei intravedere, oltre la grande galleria trasversale nella quale il pubblico romanamente circola come in una basilica, quella monumentale gabbia da imballaggio che par fatta per incassarvi lì accanto le povere mura di Servio e spedirle in America con sopra scritto «*fragile*», prima che le inghiotta quella mostruosa mandibola di balena antidiluviana che fa da tettoia.

Si può avere qualche perplessità sulla bellezza di quell'architettura; ma non si può non ammirarne la sconfinata prodigalità. L'architetto indubbiamente non ha guardato a spese (tanto non era lui che le faceva): il fasto imperiale dell'Urbe e l'universalità dell'Anno Santo si sono incontrati e si sono dati la mano in questo smisurato piazzale.

Ma nell'attesa, poiché la carne mortale, anche di fronte alle meraviglie architettoniche, rimane schiava di certe fastidiose necessità fisiche (anche i papi vi restan soggetti: tra Barberino e Poggibonsi, sulla facciata di un podere, c'è ancora una lapide per ricordare che proprio in quel casolare Pio VII dové sostare «da fisica necessità costretto»), cominciai a volger l'occhio d'intorno per vedere se, senza mancar di rispetto a quegli augusti capolavori d'architettura razionale, fosse però reperibile in qualche angolino, con apposito cartello indicatore, un piccolissimo locale, senza pretese estetiche, ma non privo di qualche utilità.

Un tempo in tutte le stazioni ferroviarie, anche in quelle sperdute nella campagna, non mancava mai, su una delle porte della facciata, una sincera scritta ben visibile fatta per confortare i viaggiatori assillati (ricordo di aver udito una notte, tra il sonno, un compagno di viaggio che a una fermata si affacciò al finestrino per vedere a che stazione si era giunti: e poi borbottò tra sé, convinto: — Siamo a Cessi). Ma qui, in questa stazione strabocchevole, scritte siffatte si cercano invano.

Allora mi alzai, e, tirandomi dietro la valigia, cominciai a inoltrarmi su uno dei lati della stazione, lungo i binari. Cammina, cammina, mi parve di vedere in fondo un cartello con scritto «*bar*»; onde, per la necessaria sintesi degli opposti, pensai che lì vicino dovesse trovarsi ciò che cercavo. Infatti, dopo altrettanto percorso, scorsi un cartello con una freccia ripiegata verso il basso: «*.... gratuiti e a pagamento, nel sottopassaggio*». Scesi le scale e mi trovai all'imbocco di un lunghissimo corridoio di cui non si vedeva la fine: nudo, deserto ed oscuro come una catacomba. Ma sulla parete sinistra s'apriva una porta illuminata. Mi affacciai: di qua e di là c'erano le porticine di tante cellette; e in fondo, senza apparente divieto, una sfilata di quelle accoglienti nicchie di maiolica, alle quali, forse senza volerlo, ha legato il suo nome un imperatore romano (non dei peggiori). Mi diressi risolutamente verso di esse;

ma allora, da un bugigattolo che stava sull'ingresso a mo' di portineria, dov'era un uomo seduto a un tavolino e una donnetta in piedi, questa mi domandò, dandomi il voi imperiale: — Che volete fà? — Le accennai umilmente la modesta mia meta. Allora, disse, imperiosamente: — Non laggiù: qui! — E mi invitò a entrare nel bugigattolo: dove c'era non solo lei, e il tavolino e l'uomo seduto, ma anche, lì a due metri da lui e da lei, un paravento: e dietro il paravento, posata in terra, una piccola cosa rotonda, che già fu oggetto di meritato elogio in un capitolo di Francesco Berni.

Fuggii inorridito, protestando, imprecando e tirandomi dietro la valigia. Per fortuna, appena risalito, trovai lì sul binario un trenino locale in partenza per Terracina: con subitanea decisione balzai su, e dopo un minuto, quando proprio stava per muoversi, feci a tempo a ridiscendere rasserenato.

Ma insomma, ora che ci ripenso, mi domando perché tutta quella magnificenza imperiale della nuova stazione vada a finire miseramente così, dietro quel paravento di quella donnina. Sì: Italia mia, vedo le mura e gli archi.... ma (come direbbe uno che sapesse il latino) è ancora vero che tutto, qui, « *desinit in piscem* » (p. p.).

Non è un apologo. — Sulla « Nazione » del 24 giugno si è potuto legger questa notizia: « Anitre esplosive ». Reggio E., 23. — « Dieci anitre di proprietà di certo N. P., abitante in via Zanichelli n. 11, mentre trasportavano i loro piedi piatti a spasso per la cantina, si imbattevano in un bel mucchietto di carburo.

Ingorde e golose le anitre, senza frapporre tempo, si avventavano sul carburo e ne ingerivano tutte e dieci in notevole quantità. Di lì a pochi minuti quando, spinte dalla sete, lasciarono guazzare il becco in acqua, le anitre presero a gonfiarsi a dismisura. Il carburo, inaffiato dentro lo stomaco, stava sviluppando il gas, finché più non reggendo alla pressione tutte e dieci scoppiarono una dopo l'altra finendo in brandelli contro le mura ed il soffitto dello scantinato.

I resti dei dieci palmipedi furono scoperti qualche minuto dopo dal proprietario che restò di stucco ».

Qualcuno potrebbe credere che si tratti di un apologo, con allusione a certi gerarchi che si son riempiti lo stomaco di incarichi e di prebende. Ma invece no, è proprio una notizia vera: e qualsiasi paragone tra le anitre e i gerarchi è da respingere, perché le anitre a un certo punto (povere bestie) a forza di gonfiare scoppiano; ma i gerarchi più che gonfiano e più si sentono bene.

(*)

Al presente Ritrovo hanno partecipato: Piero Calamandrei, Enzo Enriques Agnoletti, Corrado Tumiati, Gaetano Salvemini, W. E. G. Priest. Pio Pellegrini.

CANTIERE

In margine alla conferenza dell'UNESCO. — Nel 1947 Sforza nominò una commissione italiana per l'UNESCO di cui facevano parte De Ruggero, Silone, Montale, Bianchi Bandinelli, Calamandrei, Luigi Russo, Torraca, Morra ed altri uomini di sicura fede democratica. Questa commissione, che non fu mai sciolta, ma che poté prendere solo saltuari e scarsi contatti internazionali, è stata recentemente sostituita da un'altra commissione, numerosissima, di delegati ed esperti (oltre 70), nei quali spiccano i più bei nomi del fascismo e della repubblica di Salò. Citiamo fra tanti: il Ministro Mameli (nella cui Segreteria si saluta «romanamente»), il dott. Franz de Biase del Ministero Cultura di Salò, il dott. Annibale Scicluma Sorge, del Minculcop, il prof. Ciasca, autore del *Manuale storico fascista,* un pittore che firmava i quadri: anno I della Repubblica di Salò, l'autrice di un libro fascista contro l'Inghilterra, poi collaboratrice della radio repubblichina, il dott. Gilberto Bernabei, capo ufficio stampa di Salò, Nicola de Pirro, direttore — chi sa perché — generale del teatro di ieri e di oggi e chi più ne ha più ne metta.

A proposito della commissione Italiana, così si è espresso Julian Huxley, ex direttore generale dell'UNESCO: «Il contributo della delegazione italiana è di molto inferiore a quello che ci aspettavamo. Esso dà l'impressione di essere improvvisato. La spiegazione di ciò la conosciamo anche noi. Mentre negli altri paesi esistono delle commissioni nazionali che hanno svolto un lavoro ininterrotto, in Italia è avvenuto qualche cosa per noi incomprensibile. Fu costituita — quando io ero ancora direttore generale dell'UNESCO, nel 1947 — una commissione che non fu mai sciolta e con la quale noi non abbiamo mai potuto collaborare, di modo che, nel periodo di massimo sviluppo dell'attività dell'UNESCO è mancata l'organizzazione adeguata. Solo recentemente e in vista dell'attuale conferenza, è stata nominata una nuova commissione, la quale non ha avuto il tempo materiale di prendere pratica del particolare metodo di lavoro dell'UNESCO e di tutte le questioni assai complesse che occorre esaminare e risolvere. Il fatto che questa commissione sia composta di egregie persone, ma di funzionari abituati ad agire secondo le direttive dei propri capi e non di uomini di scienza, di lettere, personalmente più liberi, rende più difficile l'affiatamento con le altre delegazioni».

Un popolo critico come quello di Firenze si è accorto facilmente dell'enorme bardatura burocratica dell'UNESCO, davvero sproporzionata ai risultati che esso è riuscito a raggiungere e ha conosciuto con sorpresa amara le spese sostenute per ospitare le centinaia di delegati. 148 automobili sono state affittate per spasseggiare gli ospiti in città e nei dintorni, con una spesa di 68 milioni e questo mentre Firenze non ha ancora sanato le tremende ferite della guerra, i suoi ponti sono solo in parte ricostruiti e le strade sconvolte. Il popolo ha detto, vedendo le macchine sfrecciare in tutte le direzioni: «*Un-esco, un-esco, ma sono sempre per strada*». Tutti i delegati hanno avuto sulla bocca le pa-

role umanità, progresso, tutti hanno nominato Dante e il Rinascimento, ma il direttore generale Torres Bodet ha dovuto dare le dimissioni per far sì che i delegati votassero una mozione per la pace. A proposito di queste dimissioni, che furono poi ritirate per intervento di 44 su 54 nazioni partecipanti, occorre dire che esse furono un sintomo delle *sostanziali divergenze di indirizzo fra il Senatore Benton, delegato degli Stati Uniti e amico personale di Acheson e il direttore generale dell'UNESCO Torres Bodet, il quale può essere considerato un uomo nella linea di Trygve Lie, il messaggero di pace delle N. U.*

Quando si parlò di bilancio e si deplorò che non quadrasse, Benton disse che «se l'UNESCO avesse voluto esser portavoce dell'indirizzo degli S. U. e avesse fatto decisamente *propaganda anticomunista,* l'America avrebbe dato i fondi necessari. Roger Seydoux, delegato francese, si alzò a rispondere e dichiarò che l'UNESCO *non poteva essere al servizio di una sola nazione*».

Firenze, pur sicura dell'inutilità della conferenza, ha accolto con piacere gli ospiti per ragioni turistiche e perché i negozi sono stati letteralmente svaligiati. Seicento delegati, ben pagati dai loro governi, specialmente i sud americani, contano per qualche cosa. I meno ben pagati erano gli austriaci e gli italiani. Tuttavia gli uscieri guadagnavano 3000 lire al giorno per poche ore di servizio, come le segretarie dipendenti dall'UNESCO mentre le nostre segretarie ne guadagnavano 2500. Le più pagate erano *le traduttrici simultanee:* 250.000 lire al mese. Moltissimi giovani disoccupati erano stati assunti a 2400 lire al giorno solo per consegnare le lettere e i plichi da un punto all'altro della conferenza. Il loro nome era di *Messager* o *courier*. I preparatori di documenti detti *assembleurs* erano pagati 2400 lire al giorno. Si sono viste vere montagne di carta stampata. Ad ognuno che chiedeva informazioni veniva data una messe di opuscoli, brochures, fogli in ciclo-stile, riviste, giornali, che non si poteva trasportare a mano. Questa inflazione di carta è stata deplorata in congresso. Un delegato ha detto: «ci seppellite sotto valanghe di stampa che non abbiamo il tempo di guardare e non ci rispondete sui fatti essenziali». Tutti avevano il tesserino per il ristorante dell'UNESCO che dava il diritto di prendere gratis i pasti. Gli Italiani assicuravano che si mangiava molto male.

Una battuta spiritosa è stata quella del delegato della Cina, che sentendo nominare sempre Dante ha osservato: «Sapete che cosa farebbe Dante se fosse qui fra noi? Ci manderebbe tutti all'inferno, nel girone dove ci sono quelli che nascondono le verità che conoscono». L'impressione della stampa onesta era che solo Torres Bodet avesse sentito veramente ed apprezzato l'atmosfera fiorentina. Egli disse, infatti, che l'uomo si è accorto che la scienza rischia di farlo schiavo e che il progresso scientifico, senza quello spirituale, non significa niente.

I due personaggi più ammirati fisicamente erano Madame Ingall, segretaria di Montagner, segretario generale della Conferenza, che destava sospiri in tutti gli uomini e il delegato messicano Manolo Jimenez, bellissimo, alto, bruno, sorridente e quarantenne, dietro cui sospiravano tutte le donne.

UN OSSERVATORE

BIBLIOTECHE E DECENTRAMENTO. — *A seguito delle note pubblicate nel* Ponte *su questo argomento ci sono pervenute, con preghiera di pubblicazione, due lettere: la prima, diretta a noi, dalla Direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, dott. Nella Santovito-Vichi, e l'altra, indirizzata al Diret-*

tore Generale delle Accademie e Biblioteche, dalla Direttrice della Biblioteca Nazionale di Firenze, dott. Anita Mondolfo. Le riproduciamo entrambe.

Sig. Direttore,

Con vivo compiacimento vedo ripreso sul numero di aprile del «Ponte» il tema delle Biblioteche e passati in rassegna alcuni dei problemi che riguardano e interessano questi benemeriti, ma poco fortunati istituti di cultura.

Quello che mi meraviglia è che il sig. Pieraccioni, autore dell'articolo che ho sott'occhio, sia a conoscenza degli sviluppi di un argomento non ancora di pubblica ragione, il quale è stato ed è oggetto dei lavori e delle discussioni di una speciale commissione nominata dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione: voglio dire il Catalogo unico delle biblioteche italiane, base e principio di quella bibliografia nazionale che ancora ci manca. Questo catalogo è purtroppo ancora allo stato molto larvale di progetto e quindi è prematuro avanzare delle proposte e formulare delle ipotesi sul metodo da seguire nell'organizzazione e nell'esecuzione del lavoro ad esso inerente.

Comunque, per rispondere alle considerazioni del sig. Pieraccioni riguardo al compito da dare a Roma e a Firenze, facciamo osservare che, assegnando a Firenze la schedatura di tutte le opere italiane e a Roma quelle di tutte le opere straniere, in primo luogo si frustrerebbe il grande vantaggio che al lavoro potrebbe derivare da un catalogo ordinato in serie unica com'è quello della «Vittorio Emanuele» (l'unico in Italia), completamente adeguato al Codice di regole del 1922 e scrupolosamente riveduto e corretto per le prime lettere; in secondo luogo si incorrerebbe nei pericoli e nei danni che l'esperienza ci indica inevitabili nella duplicità di direzione e di guida in organismi così delicati, costituiti di materiale oscillante e variabilissimo; infine, dovendo la fucina di Roma rivedere e controllare le schede compilate fuori e quindi anche quelle compilate a Firenze sui libri italiani posseduti anche dalle biblioteche di Roma, si incorrerebbe in una duplicazione di lavoro veramente deplorevole. Del resto è da notare che nel primitivo progetto era fatta larga parte alla Biblioteca Nazionale di Firenze con l'affidarle la schedatura centrale di tutte le opere italiane dal 1951 in poi. Ad ogni modo questo dimostra chiaramente che nessuno aveva né ha intenzione di trasportare a Roma il Bollettino delle pubblicazioni italiane che per legge compete alla Nazionale di Firenze, come alla Nazionale di Roma è affidato invece il Bollettino delle opere moderne straniere. A proposito del quale, se è vero che esso è rimasto di molto arretrato, è vero anche che un feroce bombardamento aereo distrusse completamente nel 1944 a Città di Castello la tipografia S. Lapi e con essa tutto il materiale del Bollettino che vi si trovava giacente, e che le pratiche in corso per la ristampa di questo materiale non sono ancora giunte in porto. D'altra parte a questo Bollettino lavora, per mancanza di personale, una sola funzionaria coadiuvata solo dalla Direttrice, e che tale funzionaria deve anche sbrigare la corrispondenza relativa e disporre e vigilare la distribuzione e spedizione dei fascicoli e dei volumi. Inoltre, la compilazione del Bollettino non è così semplice come appare, perché non si tratta soltanto di coordinare e fondere le schede inviate dalle altre biblioteche, bensì di ricercare le opere prima nei bollettini precedenti, per vedere se siano già state pubblicate e di controllarle nei repertori dei vari paesi, perché l'esperienza di molti anni insegna che non sempre, anzi di rado, le schede sono esatte, tanto è vero che più schede di una stessa opera compilate da biblioteche diverse difficilmente collimano fra loro e non soltanto per il numero delle pagine o delle tavole ma anche per dati più importanti ed essenziali e che, se capita di confrontare qualche scheda sul libro cui si riferisce, tutte risultano bisognevoli di correzioni o di ritocchi. Che dire poi dei soggetti? Ogni fascicolo ne porta l'elenco, ma ci sono dei libri con titoli succinti od oscuri, di materie

difficili, scritti in lingue anche molto lontane, e le biblioteche non sono quasi mai, per questo elemento, esatte e chiare e talune non se ne curano affatto, sicché spesso è necessario scrivere alle biblioteche rispettive per domandare spiegazioni e chiedere i libri in prestito. Insomma poi, per concludere con questo argomento, se proprio s'ha da fare un confronto tra i due bollettini, bisogna dire che quello di Firenze, tutto in italiano, scaturisce naturalmente dalla giornaliera schedatura delle opere che arrivano per diritto di stampa, quello di Roma, tutto in lingue straniere, è, per la « Vittorio Emanuele » un lavoro in più, come, del resto il catalogo decimale secondo Bruxelles, l'ordinamento del catalogo della Library of Congress, l'Ufficio di Informazioni bibliografiche e l'indice degli incunaboli posseduti dalle biblioteche d'Italia.

Ma veniamo all'argomento più scottante: la lungaggine della distribuzione dei libri. È bene levar subito di mezzo il fatto della domanda per il giorno dopo che la Nazionale di Roma ha stabilito soltanto per i romanzi allo scopo evidente di impedirne un'eccessiva richiesta. Il sig. Pieraccioni dice che a Firenze la distribuzione dei libri si compie in 15 minuti o in mezz'ora, e a Roma richiede delle ore. Ore? Con l'orologio alla mano ci capita più volte di smentire qualche lettore ringhioso che lamenta un'eccessiva attesa, convincendolo spesso di poca accortezza per essersi lasciato sfuggire che la sua richiesta è tornata con una risposta negativa o che il suo libro è in attesa di lui. A dire il vero, la mezz'ora di cui è lodata Firenze ci sembra anche un po' troppo per una biblioteca nuova, con spazio sufficiente ed anche esuberante, con ampi corridoi pieni di luce e magazzini razionalmente disposti e ordinati. Comunque, noi romani o non romani romanizzati non patiamo d'invidia, e con quella bonomia che è tutta propria della Capitale plaudiamo di cuore alla fortuna della Nazionale di Firenze, felici che almeno una biblioteca in Italia funzioni a dovere e che non importi andare oltre Alpe e oltre Oceano per trovare un modello del genere. Ma chi non conosce intimamente la « Vittorio Emanuele » non può immaginare in che stato essa si trovi: corridoi resi ancora più bui dagli scaffali rialzati fino all'impossibile, stanzette oscurate da doppi scaffali centrali, sottoscale ridotte a stanze, scale tappezzate di libri, libri messi di traverso o ammonticchiati per terra per mancanza di spazio, sezioni in continuo movimento per guadagnare un palchetto di un metro, uffici perfino con 4 persone ciascuno e non dello stesso ramo, strette e impedite tra i tavoli e gli scaffali, con finestre sempre chiuse perché i tavoli con gli schedari addossativi contro impediscono di arrivarvi.

Ma poi come dire che la Nazionale di Roma sia *molto più piccola* della consorella fiorentina? Se conta meno entità bibliografiche, la differenza è nella parte antica che è la meno letta, non nella parte moderna e corrente; ma del resto la Nazionale di Roma si svolge su 5 piani uno dei quali ha ramificazioni e sviluppi interni che lo raddoppiano; ha 8 sale di lettura e tutti i servizi in più che ho enumerato sopra, ha 40 chilometri di palchetti e distanze dall'unico montacarichi a qualcuna delle sezioni più lette perfino di 125 metri. Un solo corridoio, e precisamente quello di levante che prende tutta la via del Collegio Romano misura 135 metri di lunghezza.

Quanto al numero dei lettori, nella relazione ministeriale per il sessennio 1926-1927/1931-1932 appariva in testa la Nazionale di Roma con una media annua di 161.216; subito dopo la Marucelliana con una media di 61.716; 4ª la Nazionale di Firenze con 57.883. Venendo a epoche più recenti, i dati delle due biblioteche per il 1948 sono:

Nazionale di Roma 275.510
Nazionale di Firenze 65.375

Basterà aggiungere che nel 1949 parecchie decine di migliaia di candidati ai concorsi per le cattedre di scuole medie sono passati attraverso le forche

caudine di questa malfamata biblioteca e sono stati contentati tutti, e tutti ci hanno ringraziato ed elogiato. Del resto gli elogi non mancano neppure da persone insigni che potremmo citare e che non sono i soliti giornalisti frettolosi e insofferenti o i soliti ignari che si stupiscono perché la Nazionale di Roma non ha le opere di Dante Alighieri o di Victor Hugo, cercate inutilmente sotto Dante o sotto Victor!

Della « Vittorio Emanuele » viene anche rilevato l'uso invalso nei lettori di intrattenersi per le scale a fumare o chiacchierare, ma bisogna pensare che le distanze di Roma sono grandi e che in periodi di lezioni, di esami o di concorsi studenti e anche professori approfittano del fatto che la biblioteca è aperta ininterrottamente dalle 9 alle 19 per intrattenervisi tutto il giorno. Allora vien fatto di andare e respirare ogni tanto una boccata d'aria alle finestre delle scale e a fumare una sigaretta o a consumare un modesto sfilatino imbottito a guisa di colazione. Del resto è noto che le biblioteche moderne, costruite come tali, hanno tutte sale di convegno e da fumo e che anche il progetto Prandi steso per interessamento di questa Direzione fino dal 1941 e approvato da tutti gli organi competenti e giacente ancora nelle casseforti del Ministero, destinava appunto a questo scopo ambienti adatti. Mi meraviglio che questa volta il « Ponte » non abbia tirato fuori la solita lamentela del personale tanto più numeroso alla Nazionale di Roma rispetto a quella di Firenze, ma forse è stata ormai acquisita la convinzione che tale differenza è soltanto apparente, per le varie dislocazioni e comandi che i funzionari di questa Biblioteca subiscono, per la necessità dei doppi turni nelle sale e per quei 5 servizi in più rispetto ad altre biblioteche.

Venendo a considerazioni più generali, il sig. Pieraccioni consiglia di adottare il sistema in uso presso alcune biblioteche dell'estero, di fare le richieste su speciali cartoline inviate per posta, ma io temo che sarebbe peggiore il rimedio del male. Per il cattivo funzionamento della posta nella stessa città, le cartoline non arriverebbero tutte o non arriverebbero puntuali; e allora figurarsi la confusione, i contrasti, le discussioni, la perdita di tempo, sia per gli impiegati che dovrebbero fare anche le ricerche in catalogo e far corrispondere le cartoline ai libri e i libri ai depositi e cercare di porre rimedio agli inevitabili inconvenienti, sia per i lettori che, non trovando il libro richiesto, dovrebbero ricominciare da capo o rimandare ad altro tempo la soddisfazione dei loro desideri.

Mi pare che in questo modo non si eviterebbe davvero l'inconveniente di « tornare il giorno dopo ». Del resto, per poco che uno si intenda di biblioteche, sa che gli studiosi che hanno veramente voglia di studiare trovano sempre il modo di non perdere tempo e di non spazientirsi per le inevitabili attese, profittando dei libri in consultazione o di quelli che hanno chiesto prima o che tengono in deposito.

E buona non ci sembra neppure l'idea della lettura prolungata anche fino alle 22 e alle 23. La Nazionale di Roma sta aperta 11 mesi dell'anno e anche il sabato, dalle 9 alle 19, per un certo periodo qualche anno fa chiuse alle 22, ma, dalle statistiche che ogni sera si fecero ogni ora dalle ore 19 in poi, risultò che nell'ultima ora il grande sfarzo di luci e la presenza di parecchi impiegati erano a servizio di forse una diecina di persone, cosicché, accorciando via via l'orario si ritornò alle 19. Invece si pensa che sia opportuno, se mai, largheggiare nel prestito e accrescere il numero delle opere di consultazione e variarne via via la qualità per contentare i lettori di passaggio.

Quanto all'imposizione di un piccolo onere per l'ingresso in biblioteca, se anche volessimo — ma sarebbe assurdo — prescindere dal concetto che la cultura deve essere libera e ampiamente concessa a tutti, seguendo il sistema suggerito dal sig. Pieraccioni verremmo a frustrare perfettamente lo scopo. Infatti,

escludendo da questo obbligo, come suggerisce il Pieraccioni, i professori, gli studenti e i non abbienti, non ovvieremmo niente affatto allo spiacevole inconveniente di veder le biblioteche affollate di gente mossa soltanto dal desiderio di passare il tempo o di godersi il fresco o il caldo secondo le stagioni, perché questo uso è praticato proprio dai non abbienti a cui si condonerebbe l'onere della tassa. Invece, se vogliamo trar profitto di denaro dalle biblioteche, converrebbe, superando la preoccupazione di un nuovo servizio amministrativo che verrebbe a gravare sui già smilzi uffici di economato, tassare quelli (e sono molti) che domandano di fotografare o microfilmare frontespizi, pagine, figure, opuscoli interi, o che copiano e fanno autenticare brani di giornali o dichiarazioni di nobiltà o chiedono lunghi elenchi di indicazioni bibliografiche su questo o quell'argomento.

Giusta mi sembra invece la proposta di sollecitare dalle Prefetture (e non più dalle Procure) la consegna degli stampati d'obbligo e quella di ammettere in biblioteca studenti di età inferiore ai 18 anni fissati dal Regolamento. Il Regolamento che ancora vige per le biblioteche porta la data del 1907 e da allora sono passati 43 anni e si sono svolte, oltre 4 o 5 guerre, vicende tali da raddoppiare o triplicare, per intensità di vita, quegli anni. In verità alla « Vittorio Emanuele » di Roma questa difficoltà è stata superata concedendo l'ingresso in Biblioteca mediante una tessera speciale ai ragazzi dai 14 in su, purché forniti di una dichiarazione del Preside della loro scuola che garantisca della loro serietà e buon profitto. Per loro, anzi, e per gli studenti del primo biennio universitario e per il grosso pubblico che non ha titoli di studio sufficienti per le sale della biblioteca di alta cultura, è stata creata al piano terreno dell'Istituto una sezione di cultura generale, ricca di 20.000 volumi che espone in apposite vetrine gli ultimi libri venuti alla luce e d'estate mette a disposizione del pubblico un ampio giardino ricco di piante d'alto fusto e adorno di una fontana che porta la scritta:

Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil.

NELLA SANTOVITO VICHI
Direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* * *

Al Direttore Generale delle Accademie e delle Biblioteche.

Consenta, Signor Direttore, che sebbene io sia una funzionaria delle biblioteche governative, Le parli in pubblico di un male che affligge i nostri istituti. Le cose che dirò Ella le sa molto bene; nel dirle io intendo solo avvalorarle della Sua presenza.

Locali, mezzi finanziari, cataloghi, personale, tutto è insufficiente; ma tra questi mali, il male maggiore, secondo me, viene dalla scarsa forza numerica del personale.

Sono pochi, sono pochissimi, centoventi bibliotecari per trentatré biblioteche, di cui sette sono Nazionali con vasti compiti, dodici sono Universitarie, quattro sono grandi musei bibliografici oggetto di studio da parte di italiani e di stranieri di tutto il mondo; e delle dieci restanti alcune sono molto vive e movimentate per una o per altra ragione. E annesse alle biblioteche ci sono quindici Sovrintendenze che vigilano su tutte le biblioteche comunali, le provinciali e quelle degli enti, e anche, in qualche modo, sulle private di gran pregio; e debbono inoltre fondare biblioteche nuove e fungere da uffici di esportazione. I bibliotecari dell'estero non ristanno dal meravigliarsi, ondeggiando tra l'ammirazione per la nostra prontezza di lavoro e l'incredulità sulla efficacia istruttiva dei nostri istituti.

Ma la forza numerica di questi centoventi è anche inficiata da più ragioni. È prima di tutto da quella sosta nell'assunzione di nuove reclute che c'è stata dal 1913 al 1933, epoca in cui non si sono fatti i concorsi; onde oggi il personale soffre, direi, di giovinezza, correndo un divario di vent'anni in alcuni istituti tra il direttore e il bibliotecario più anziano. Manca cioè completamente la categoria di lunga esperienza che potrebbe essere di grande aiuto per i lavori più difficili, e che potrebbe prepararsi ad assumere la direzione anche negli istituti maggiori. Quando tra non molti anni avranno cessato di lavorare le leve dell'anno 1913 e precedenti, subentreranno nelle direzioni le leve del 1933 e anni posteriori; tra le quali ci son, sì, giovani formatisi bene, pur in rapidità; ma sono lontani dall'essere tanti quanti ne occorrerebbero per dirigere gli istituti e per essere assunti quali capisezione negli istituti più grandi. Le facilitazioni poi che recentemente sono state fatte in tutte le amministrazioni dello stato per anticipare i collocamenti a riposo, hanno prodotto il resto del malanno, portando via, tra i giovani, qualcuno dei meno giovani.

Un altro indebolimento viene dal fatto che qualche grande biblioteca deve servire da vivaio di direttori per le biblioteche minori: e cioè quando un bibliotecario si è fatto, con faticoso studio, esperto di una sezione va a portare la sua esperienza altrove, dove peraltro non è sempre quella precisa esperienza che si richiederebbe (non dico che risulterà superflua); e la biblioteca madre eccola a rifarsi da capo a vincere l'inesperienza di elementi novellini. Questi spostamenti hanno poi anche in sé il gran malanno di rompere le tradizioni, le quali possono essere criticabili, ma vanno conosciute; e rompere le tradizioni è cosa gravissima negli istituti nostri che, manchevoli come sono di assetto adeguato, sulla tradizione posano per tanta parte. Chi darà a noi un Ledos che dalla Nazionale di Parigi se n'è andato pochi anni fa dopo cinquant'anni di lavoro, a due generazioni di bibliotecari maestro per i cataloghi di quella biblioteca che per lui non avevano segreti? I segreti dei nostri cataloghi, svelati, si disperdono.

Così accade che Firenze dà direttori a Gorizia e alla Sicilia, Bologna a Modena, Milano a non so chi; Roma non ne dà a nessuno, pur accentrando innegabilmente parecchi bibliotecari; cioè li muove in ambito romano. Ne consegue che le biblioteche risentono un duplice danno: quello dell'accentramento a Roma, e quello del decentramento culturale della nazione, che è ben vasto. Imprescindibile necessità quest'ultima, lo so, di servire il decentramento; ma non si dovrebbe tenerlo presente preventivamente nella formazione dei quadri degli istituti maggiori?

Invece alla Nazionale di Firenze è capitato che mentre l'organico del 1909 che contava ottanta bibliotecari, gliene assegnava tredici (tanti quanti alla Nazionale di Roma; e ne ha avuti anche quattordici a un certo momento che è a memoria mia) ora che l'organico ne conta centoventi gliene sono assegnati sette. Che è riduzione stridente anche a tener conto che nel frattempo qualche nuova biblioteca si è aperta a Roma, che dal 1925 abbiamo la biblioteca Governativa di Gorizia, e che si sono formate le nuove Sovrintendenze di Verona, di Pescara e di Bari.

Questo gran patrimonio librario che abbiamo, e che pur manca — per quel che concerne il passato — talvolta di inventariazione, spesso di catalogazione, quasi sempre di illustrazione, non possiamo curarlo, come pur si vorrebbe e si gradirebbe di fare. Forze non ce ne sono se non per l'ordinaria amministrazione, che pur vuol dire gran flusso di dottrina e di cultura in tutte le direzioni del sapere.

Ci mancano anche gli specialisti nell'ambito delle scienze, che pur sarebbero necessari ora che non ci si può più contentare di apprestare solo cataloghi per autori, ma si sente l'imprescindibile necessità di cataloghi selettivi per materia.

I nostri bibliotecari, i quali escono dalla facoltà di lettere e filosofia oppure da quella di legge devono — nelle biblioteche specializzate e in quelle dove affluiscono tutte le pubblicazioni che si fanno in Italia, e molte pubblicazioni scientifiche per gli scambi ufficiali internazionali — classificare i libri di biologia, di medicina, di astrofisica, di matematica. Con qual distacco lo facciano, e con quanta prontezza e con quanta probabilità di soddisfare i richiedenti si può immaginare.

Questa la situazione attuale. Né pare che ci sarà da attendersi molto da quell'ampliamento dei ruoli che è in corso (quaranta bibliotecari circa saranno assunti), perché dai candidati non si esigerà, per questa volta tanto, prove di cultura di greco, di latino e di paleografia; conoscenze che pur sono indispensabili nelle nostre biblioteche che sono quasi tutte, più o meno, a carattere umanistico. E neanche è probabile che l'aver per questi concorsi ammesso qualunque « laurea o diploma rilasciato da Facoltà o Istituto universitario » abbia ad addurre quei laureati in scienze del cui aiuto si ha necessità. Avremo qualche laureato in scienze economiche, e in scienze politico-sociali.

Né la situazione è migliore nei riguardi dei funzionari di gruppo B che sono di aiuto ai bibliotecari.

A tale stato di cose, secondo il mio modesto parere, non c'è immediato rimedio se non nel chiamare specialisti ad illustrare le nostre varie sezioni di gran pregio; il che vuol dire intensificare largamente, larghissimamente, la pubblicazione di quella serie ministeriale *Indici e Cataloghi* che fermatasi, si può dire, nell'anno 1900 è stata ripresa nel 1940. Progetti pianificati che si facessero rischierebbero quasi sicuramente di restare sulla carta; né si dovrebbe cercare lo specialista per un lavoro determinato; bensì si dovrebbe cercare il lavoro per qualunque specialista — di fiducia — che si offra: ché pei campi del nostro patrimonio librario c'è messe buona per tutti. E si potrebbero anche accettare collaborazioni, pur senza esigere l'impegno della stampa.

Per l'avvenire invece il rimedio starebbe nell'assunzione immediata di parecchi bibliotecari, in modo da supplire a tutte le necessità predette, ed anche all'uso, ormai invalso, di regalare bibliotecari alle amministrazioni centrali dello stato che non mettono il posto di bibliotecario nei ruoli del loro personale. E ruoli speciali ci vorrebbero, per ogni biblioteca.

Complessi problemi, si sa, in cui si hanno di fronte questioni di erario.

Ma non si potrebbe, Signor Direttore, far presente che il patrimonio librario dello Stato, già ricchissimo, è in rapidissimo aumento per acquisti, per scambi internazionali che si vanno facendo imponenti, per donazioni di munifici privati, e soprattutto per quell'esercizio del diritto di stampa che adduce, a ondate incessanti, dal 1870, nelle due Nazionali Centrali di Roma e di Firenze tutta la produzione tipografica italiana a (alla Nazionale di Roma invero alquanto menomata sino all'anno 1939); e, decentrata in ambito provinciale, la adduce anche in parecchi altri istituti? Le biblioteche non hanno mai visto crescere i loro effettivi in proporzione delle serie che accolgono; anzi la Nazionale di Firenze ha visto dimezzare il numero dei suoi bibliotecari, come ho detto, tra il 1909 e il 1950, nel qual periodo ha accolto, in più, circa altri ottocentomila tra volumi e opuscoli; e cioè una grande biblioteca cui in qualche paese dell'estero sarebbero assegnati almeno dodici bibliotecari. E non dico delle biblioteche statunitensi.

A qualunque patrimonio crescente giusto sarebbe che corrispondessero forze crescenti di lavoro d'amministrazione. E quando quel patrimonio è un patrimonio ideale che esprime tutta la vita culturale della nazione, e viene a potenziare quello precedente, e i giovani sull'uno e sull'altro si foggiano e si temprano, le esigenze non dovrebbero essere accolte?

Non c'è più tempo da perdere per provvedere al nostro patrimonio librario.

Già sorgono tendenze nuove che presto ci contrasteranno quelle forme di attività cui noi eravamo tenuti e che in parte non abbiamo assolte. La riproduzione microfilmica da una parte e la documentazione dall'altra, per opposte vie e opposti fini, tendono a oltrepassare la vita della biblioteca come sinora è stata intesa: il microfilm a beneficio delle nazioni meno ricche di tradizioni culturali; la documentazione in servizio della scienza e della scienza applicata all'industria. Forze poderose l'una e l'altra, già organizzate o in via di organizzazione, che sarebbe misoneismo disconoscere e sordità di mente contrastare.

Prima che il microfilm ci abbia vuotate le biblioteche di tutto quanto hanno di raro, e prima che la documentazione ci abbia gravato di un intenso lavoro tutto inerente a materiale moderno e contemporaneo in servizio della scienza e della tecnica, esploriamo noi, da noi, quel patrimonio umanistico che sinora abbiamo guardato piuttosto esteriormente, e portiamo le biblioteche al rendimento che è ragionevole attendersi da esse. Il catalogo unico, a stampa, delle biblioteche italiane che abbiamo in studio è un grande lavoro che ci porterà molto avanti; ma non è tutto.

Questo, e analoghi a questo, erano, credo, i problemi alla discussione dei quali Giorgio Pasquali ha invocato che si aprissero le pagine del *Ponte*. Ma la questione non va, a mio avviso, spostata su una miserabile polemica di priorità tra due istituti. Io non mi ci lascerò trarre: perché parlo a Lei, Signor Direttore; e perché ho molto rispetto delle pagine di questa « Rivista » che vuole altro tono, e che è volta a ben altre battaglie.

Ma una cosa mi par di doverla dire: che c'è da compiacersi col Pieraccioni perché ha posto in termini così chiari la questione relativa al « Catalogo unico », che è, sì, davanti a una Commissione nominata dal Consiglio Superiore, della quale faccio parte anch'io. Questa Commissione ha estesa la consultazione (è cosa nota) a parecchi altri colleghi.

Ha ragione il Pieraccioni quando dice: lavoro inerente alle opere italiane a Firenze; lavoro inerente alle opere straniere a Roma.

Che Firenze sia il centro e l'esponente della bibliografia nazionale non lo ha mai negato sinora nessuno. Anche quando nel novembre del 1929 c'è stata quella curiosa polemica mossa da un articolo che Luigi De Gregori aveva inserito nel *Corriere della sera*, col quale articolo si tendeva, come ben disse allora Giorgio Pasquali, a « immiserire, a isterilire la Nazionale di Firenze » a vantaggio di una costituenda nuova grande Nazionale a Roma (e qualcuno arrivò persino a dire che De Gregori voleva portare la Nazionale fiorentina a Roma; e i giornali umoristici fecero gustose vignette) anche allora l'irraggiungibile ricchezza della Nazionale fiorentina — in campo di libri italiani — era implicitamente ammessa. Può darsi che quando questo nostro tempo sarà detto antico le cose siano mutate; oggi quella preminenza è ancora indiscutibile.

E chi vorrà metter mano a lavoro che implichi bibliografia italiana dei primi cinque secoli dall'origine della stampa dovrà — se non vorrà far largo spreco di forze — muovere da qui, da Firenze, dove è il deposito di gran lunga maggiore. E di quel deposito di gran lunga maggiore il più è nella Biblioteca Nazionale.

Le ragioni che vengono opposte a questa divisione di lavoro non sono valide affatto. In seguito io le ribatterò in sede di Commissione. Ma qui affermo subito che ammettere una revisione a Roma del lavoro fatto a Firenze non ha senso; ed io devo, anche per riguardo ai miei collaboratori, respingerla senz'altro.

Grazie, Signor Direttore. E ringrazio il Direttore di questa « Rivista ». Della sua pazienza mi pare che si stia abusando.

ANITA MONDOLFO

CARDUCCI SANZIONATO. — *Abbiamo ricevuto il 6 maggio u.s. una* Lettera aperta a Gaetano Salvemini *della dott. Maria Dell'Isola, che volentieri pubblichiamo. A questa ne facciamo seguire un'altra successivamente pervenutaci il 22 dello stesso mese e a noi diretta dal dott. Serra-Zanetti, direttore incaricato della "Casa Carducci" di Bologna.*

Genova, 4 maggio 1950

Caro Maestro,

Il saperla a Firenze, in continuità di rapporti con « Il Ponte », m'incoraggia a riprendere la penna per lo sciaguratissimo caso del mio *Carducci.*

A parer mio il nocciolo della questione sta qui:

Esiste in libreria, da ben 15 anni, una pubblicazione che illustra la fama incontrata all'estero dal nostro Poeta; — detta pubblicazione è posseduta dalle Biblioteche straniere, nazionali ed universitarie, e posta al servizio degli studiosi in tutti i Paesi europei o di lingue europee; — mentre la si richiede invano a qualsiasi pubblica biblioteca d'Italia.

Eppure a Bologna, città italiana per antonomasia chiamata « dotta », chi si volesse recare in Via Marsala, troverebbe colà, nei fondachi della Tipografia Mareggiani, i fogli di tiratura del libro, ivi giacenti dall'anno 1935.

Non mi dilungo sull'insensatissimo pretesto delle sanzioni circa il fermo del volume. Ella aveva ben compreso, caro Maestro, ch'era un pretesto, quando mi scriveva nel 1926: — « Avendo letto il libro con piacere, profitto e ammirazione, mi sono sempre domandato perché ne è stata vietata la circolazione in Italia. La corrispondenza fra Lei e l'antico radicale-massone Sorbelli non chiarisce il mistero. Le sanzioni hanno da vedere col suo libro come col mondo della luna. Ci deve essere sotto qualche altro motivo ».

Eh sì!... Non essendo possibile imprigionare l'A. (« persona pericolosissima, con ordine d'arresto immediato a tutte le frontiere », secondo il documento che il console Orlandini ebbe la condiscendenza di comunicarmi nel luglio 1945), il fascismo trionfatore metteva sotto chiave il volume. Proprio così. L'*altro* motivo era semplicemente questo: il libro portava il *mio nome!* Debbo da ciò arguire che il mio nome di « fuoruscita antifascista » (come lo etichetta umoristicamente il Reggente la Casa Carducci), oggi ancora suoni ostico a Bologna?.... A quell'epoca mi venne anche insinuato sotto forma di benigno interessamento, che se avessi consentito a dedicare il sudato volume al Mussolini, avrei assicurato la fortuna dello scritto e la mia.

Io sorrisi per tanta insipienza fascista: — « Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi ».

Attesi. Rimediai alla meglio con l'edizione parigina; alla quale naturalmente vennero chiuse le porte d'Italia, e solo rare copie clandestine ne giunsero qui.

Quando i fati mi permisero di rivarcar la frontiera, mia prima cura fu di chiedere informazioni alla Casa Carducci. Il Reggente mi ragguagliò aneddoticamente sui casi del libro: rinviandomi, quanto all'essenziale, al Segretario dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna. Il quale, alla mia richiesta, rispose con tacitiana concisione, che la persona da interpellare era il Prof. Torelli, Commissario dell'Istituto di cui sopra.

Io scrivevo dunque al Commissario Prof. Pietro Torelli, con lettera datata *Parigi, 27 novembre 1946;* riferendomi al fatto che i fogli di stampa tuttora esistenti presso la Ditta Mareggiani permettevano una rapida soluzione. *La lettera rimase senza risposta.* Non mi si opponga, oggi, che il Torelli è morto. Era vivo, nel 1946, e operante, e responsabile del suo operato. Il pietismo pei morti, signori miei, vela ipocritamente l'indifferenza pei vivi che reclamano giustizia.

Dica Lei, caro Maestro, non procedo io in linea di giustizia ridomandando oggi, anno 1950, i fogli di tiratura del mio volume confiscato nel 1935? La trista commedia di Bologna dura da troppo tempo. Faccio appello ad un Editore intelligente che intraprenda la finitura del volume, licenziandolo in breve al pubblico per cui è stato ideato e scritto, e ch'è il solo ad ignorarlo, in Europa.

Il momento è propizio. Mentre ferve l'ànsito d'ogni gente per conseguire gli Stati Uniti d'Europa, *Giosuè Carducci nella Letteratura Europea* può essere un mònito, un incitamento all'agognata unità. Poiché solo mediante l'apporto di ciascuna singola patria si potrà giungere alla creazione della complessa e completa patria comune.

Intanto l'inestricabile situazione in cui mi costringe Bologna, mi vieta la necessaria serenità di spirito per ulteriori pubblicazioni, mentre manoscritti ultimati invecchiano nei cassetti. Per questo mi sento spiritualmente a disagio, e mi considero « una povera donna »; povertà d'ordine affatto immateriale, che non ha nulla a che vedere con l'indigenza. Non pensavo che dopo vent'anni di persecuzioni e d'esilio, il rimpatrio mi valesse anche questa dolcezza.

Debbo presentarLe qualche scusa, caro Maestro, pel tedio che Le possono arrecare certi antichi fatti esumati in queste pagine? A me queste pagine risultano care perché mi riavvicinano a Lei. L'ultima volta che mi fu dato vederLa, si era a Parigi, Gare St. Lazare, nel vagone n.º 5 del treno che La riconduceva verso Londra. Ma Firenze è più vicina di Londra e di Parigi, e mi riprometto di presentarmi a Lei fra non molto. La prego di voler gradire pel momento l'espressione della mia affettuosa riverenza e credermi sempre, anche nel silenzio,

sua MARIA DELL' ISOLA.

Genova, Via Giulio Tanini, 41.

* * *

20 maggio 1950

Comune di Bologna - Biblioteca e Casa Carducci - Direzione

Prot. n. 32/1950

Ill.mo Signor Direttore della Rivista « Il Ponte » - Firenze

In riferimento alla nota *Carducci sanzionato,* pubblicata nel fascicolo di aprile di cod. preg. Rivista (p. 435), Le mando le seguenti notizie ed osservazioni che hanno lo scopo di dissipare alcune inesattezze e confusioni in cui sono involontariamente caduti il Croce, il Perri e, per riflesso, il compilatore della nota medesima.

1) Il Comune di Bologna e la Casa Carducci non hanno avuto parte alcuna e dirette responsabilità nelle incresciose vicende dell'opera « *Carducci nella letteratura europea* » della dott. Maria Dell'Isola (opera già composta verso la fine del 1935 dalla Tipografia Mareggiani di Bologna e rimasta giacente in fogli nella stessa tipografia in seguito al divieto di stampa e di diffusione emanato nel 1936 dalla censura fascista). L'iniziativa di dare alle stampe l'importante ed originale lavoro carducciano della Dell'Isola fu presa dall'*Istituto per la Storia dell'Università di Bologna,* su proposta avanzata dal compianto Prof. Albano Sorbelli, *in qualità di Segretario dell'Istituto stesso.* L'opera doveva essere inserita nella collezione *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna,* edita a cura ed a spese dell'Ente sopra indicato.

L'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, approvato dallo Stato e legato all'Ateneo bolognese, *è autonomo* e perciò non dipende dal Comune di Bologna e tanto meno dalla Casa Carducci, che appartiene allo stesso Comune.

L'affermazione del Croce (*Critica* del 20 maggio 1938, p. 148) secondo la quale il direttore della Biblioteca carducciana di Bologna *aveva accettato* e assai lodato il lavoro della Dell'Isola e *lo aveva fatto stampare nelle "raccolte carducciane che si pubblicano colà"* è tutt'altro che vicina al vero. È spiegabile, tuttavia, l'inesattezza: il volume della Dell'Isola era d'argomento carducciano, il Sorbelli reggeva, in quel tempo — oltre la segreteria dell'Istituto per la Storia dell'Università — anche la direzione della Casa Carducci; d'altra parte le lettere scambiate tra il Sorbelli e l'Autrice — pubblicate in appendice al volume edito a Parigi, nel 1936, dalle «Presses Françaises» — non sempre svelano chiaramente l'origine e l'appartenenza dell'impresa editoriale e, ad ingarbugliare ancor più la faccenda, contribuisce il fatto che la maggior parte delle lettere del Sorbelli recano l'intestazione della Casa Carducci ed appaiono da lui firmate come direttore dell'Istituto carducciano. Nondimeno il testo della lettera del Sorbelli in data 29 giugno 1935 (Appendice, p. 322) non avrebbe dovuto trarre in inganno, poiché pone chiaramente in luce l'attribuzione dell'impresa all'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna. E non avrebbe dovuto, inoltre, sfuggire, ad un attentissimo lettore, il vero significato della frase seguente del Sorbelli (riportata dall'A. nella prima pagina delle *Notizie preliminari* dell'ediz. parigina): «Se permette, io scriverò una prefazioncella, *allo scopo di mettere il volume in relazione con la nostra collezione e il suo spirito*» (per collezione il S. intendeva la raccolta carducciana conservata nella Casa del Poeta). Il significato è evidente: non essendo il volume edito a cura dell'Istituto carducciano, il S. voleva pure istituire, mediante la prefazione, almeno un vincolo ideale tra l'Istituto e il libro.

Del resto è noto che la Casa Carducci non pubblica raccolte di studi carducciani, ma promuove e cura la stampa dei cataloghi, degli indici e degli inventari dei manoscritti e delle lettere autografi del Poeta ivi custoditi dall'origine dell'Istituto o entrati successivamente per mezzo degli acquisti effettuati con i fondi messi annualmente a disposizione dal Comune.

Agli atti dell'Istituto carducciano non risulta che il Sorbelli abbia chiesto al Comune di Bologna uno speciale contributo finanziario per la stampa dell'opera della Dell'Isola; ed è naturale, dal momento che le spese erano state assunte interamente dall'Istituto promotore.

2) Il rilievo che, a più di due anni di distanza dalla pubblicazione della nota del Perri (*Fiera letteraria* del 5 marzo 1948), nessuno si sia curato di rispondere alle *numerose lettere raccomandate* inviate dall'A. alle autorità responsabili per conoscere le sorti del suo lavoro, è evidentemente fondato su informazioni generiche ed errate.

Innanzi tutto dev'essere messo fuori causa il Comune di Bologna, che non ha giammai ricevuto sollecitazioni dalla dott. Dell'Isola (la quale sapeva bene che le locali Autorità comunali non c'entravano affatto nella faccenda). Per quanto mi riguarda, posso assicurare, con fondamento di prova, che non ho mancato al *dovere di educazione* di rispondere a tutte le lettere inviatemi dall'A. Il 30 agosto 1946 essa mi scrisse (da Cecima di Ponte Nizza, prov. di Pavia) chiedendomi *se e quando* la sua opera — stampata dalla Tip. Mareggiani nel 1935 *a cura ed a spese dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna* — era stata posta in circolazione. Con lettera in data 3 settembre 1946 (n. 56 di prot. Casa Carducci) le comunicai le notizie da me conosciute — o attinte alla fonte competente — sulle vicende dell'opera e le feci presente che il Sorbelli era forse responsabile fino ad un certo punto della mancata pubblicazione del volume, poiché egli aveva dovuto chinare il capo e correre ai ripari dinanzi all'*ukase* del governo fascista; e la consigliai, infine, di rivolgersi, per aver informazioni più ampie e più precise, alla persona che, dopo la morte del Sorbelli (avvenuta il 22 marzo 1944) aveva assunto la carica di segretario

dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna. In data 27 novembre 1946 l'A. mi scrisse di nuovo, da Parigi, pregandomi di completare l'indirizzo di una sua lettera diretta al Presidente dell'Istituto suddetto e di provvedere alla spedizione della lettera al destinatario, ed avvertendomi che non aveva ricevuto dal segretario alcuna risposta. Il 3 dicembre successivo (con lettera n. 670/V di prot. Bibliot. Archiginnasio) io assicurai l'A. che avevo fatto immediatamente tutto ciò che mi aveva richiesto e che avevo sollecitato verbalmente il segretario dell'Istituto a farsi vivo ed a fornire i doverosi schiarimenti.

Il 17 maggio 1948 il segretario generale dell'Accademia Musicale Internazionale di Genova, M.º Emilio Grimaldi, ritenendomi erroneamente — come successore *ad tempus* del Sorbelli nella direzione della Casa Carducci — il principale responsabile dei fatti denunciati — con un corredo di osservazioni non tutte giuste ed opportune — dalla *Fiera letteraria,* mi invitò a «rimediare a quanto non venne fatto in regime mussoliniano» e a dirgli «quel che si poteva fare a Bologna in nome dell'intelligenza e della cultura». Il 19 maggio (lett. n. 37 di prot. Casa Carducci) feci sapere al male informato stimolatore che, se v'erano responsabilità, queste dovevano ricadere interamente sull'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, con il quale il Comune e la Casa Carducci non avevano alcun rapporto diretto. Dopo avergli fornito ampie e particolareggiate notizie sulle disgraziate vicende della pubblicazione, lo invitai, a mia volta, a dirigere le sue legittime e premurose sollecitazioni all'indirizzo giusto.

Ora non spetta a me il cómpito di rivelare i motivi che hanno impedito all'Istituto promotore di pubblicare, dopo la liberazione, il volume della dott. Dell'Isola. La Presidenza dell'Istituto provvederà direttamente ad inviarLe le opportune precisazioni. Posso tuttavia testimoniare che il Segretario dell'Istituto non ha lasciato senza risposta le lettere raccomandate dell'A.

Le sarò grato se vorrà — a tutela del buon nome del Comune di Bologna e della Casa Carducci — pubblicare la presente lettera nel prossimo fascicolo di codesta Rivista.

Con vivi ringraziamenti ed ossequi.

Il Direttore incaricato
Dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Carlo Levi

L'orologio

Con

CRISTO SI È FERMATO A EBOLI

Carlo Levi scoperse la Lucania: la scoperse agli italiani e agli stranieri come si scopre una terra remota e dimenticata, anzi più che una terra, il simbolo di una civiltà, d'una condizione umana

La nuova Lucania che Carlo Levi scopre ne

L' OROLOGIO

è Roma: la Roma del dopoguerra e di sempre, il punto di arrivo delle genti più diverse e dei più diversi ideali

La notte a Roma par di sentire ruggire i leoni

Con questa misteriosa immagine del tempo inizia

L' OROLOGIO

È la storia di due giorni nel 1945. Ma dentro c'è un po' tutta la storia dell'Italia dalla Liberazione ad oggi, con il suo passato, le sue speranze il suo domani. Ci sono, in primo piano o fuggevoli comparse, tutti i protagonisti della nostra ultima storia politica e della nostra cronaca. E ci sono, in un realissimo e fantasioso viaggio a Napoli, feste quasi pagane di santi che si trasformano in animali, apparizioni di briganti: pagine che sembrano una logica continuazione di

Cristo si è fermato a Eboli

Einaudi

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE